ROBERTO BRACCO

SMORFIE UMANE

VOLUME PRIMO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE LOMBARDA
Tomaso Antongini & C.
Via S. Radegonda, 10.

ROBERTO BRACCO

SMORFIE UMANE

ROBERTO BRACCO

SMORFIE UMANE

VOLUME PRIMO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE LOMBARDA
TOMASO ANTONGINI & C.
Via S. Radegonda, 10.

IL GIGANTE

Non vi dirò per quali circostanze io abbia conosciuto personalmente l'omuncolo che molte volte, per via, aveva attirata la mia attenzione. Certo, non posso negare che la mia curiosità aveva attese quelle circostanze, le aveva cercate e probabilmente — per l'ingerenza d'una specie di latente forza volitiva anche in alcuni fatti di poca importanza che a noi sono propizii e che sogliamo attribuire al caso — le aveva quasi preparate. Incontrando spesso per la strada quel piccolo mostro non antipatico, io m'ero domandato:

— Come vive questo poveretto? *Com'è* veramente la sua vita? Che pensa della

sua picciolezza? Che pensa di tutti gli altri? Che ha nel cervello? Che ha nel cuore?

Lo vedevo camminare a passi lenti; ma le sue gambette, un po' arcuate, incedevano con sicurezza di gambe robuste. Egli rasentava sempre il muro come per evitare gli spintoni degli agitati viandanti napoletani; ma non avea l'aria di nascondersi e di vergognarsi della sua picciolezza mostruosa; e, non di rado, si fermava per guardare o una vetrina scintillante o una bella carrozza o una donna magnifica o un qualunque individuo che per connotati speciali si distinguesse tra la folla. Portava molto signorilmente la sua *redingote* nera, che pareva la stessa d' inverno e d'estate; e soltanto i cappelli — ora una tuba, ora un feltro, ora una paglia — indicavano, nella sua *toilette* d' uomo evidentemente pulito, la varietà delle stagioni. D' inverno, sotto la tuba, la sua testa grossa sembrava cedere al peso del cap-

pello e conficcarsi tra le spalle angolose. D'estate, il color chiaro e sorridente della paglia contrastava con la sua fisonomia di mascherone spaventoso, diviso in due pezzi dalla bocca larghissima e arrotondato da una barbetta bruna ed ispida come le setole d'un cinghiale. Nessuna particolare espressione era possibile sorprendere su quella faccia stranamente brutta, sulle cui linee bieche si stendeva un non so che d'innocuo, che bene si armonizzava con l'aspetto complessivo dell'omuncolo meno alto di un metro.

Ed ora che v'ho presentato il mio pigmeo, se voi credete ch'io stia per raccontarvi una storia misteriosa e meravigliosa, disilludetevi. Io voglio riferirvi semplicemente un colloquio che ebbi con lui in un cantuccio di caffè frequentato da gente a me ignota, mentre pioveva a ciel dirotto e tutti e due aspettavamo il momento opportuno per andarcene a casa. Prima del colloquio, io avevo già saputo

come egli fosse un modesto possidente e disponesse di duecentodieci lire al mese e come vivesse solo, accudito da una vecchia serva devota.

— Che tempaccio! — io gli dicevo, tanto per cominciare con una delle solite frasi comuni, onde, intavolando una conversazione con lui, dissimulavo la mia curiosità.

Ed egli, con la sua vocetta femminile che non pareva uscire da quelle ampie ganasce di pescecane, mi rispondeva:

— Eh! lasciate fare!

— A chi? — soggiungevo.

— Lasciate fare al Padreterno che sa quello che fa.

— Ma bravo! Siete un credente, signor Giannozzi?

— Un credente? Beh, perchè no? Forse, lo sono.

— Com' è? Non ne siete sicuro?

— In verità, non mi sono mai data la pena d' interrogarmi. Ma se uno mi

dice: « Dio vuole questo, Dio vuole quest' altro, Dio provvede, Dio ci pensa », mi pare la cosa più naturale del mondo.

— E vi pare poi che egli *voglia* o *pensi* o *provveda* sempre bene?

— Questo è un altro paio di maniche. Ma se non ci accomoda tutto ciò che accade, il nostro giudizio, amico mio, non è imparziale.

— Sicchè, vi lamentate qualche volta, voi?

— Qualche volta, sì.

— E di che vi lamentate?

— Se ho mal di pancia o la serva mi brucia la bistecca, volete che non mi lamenti?

— Giustissimo! — mi affrettai ad approvare. — Giustissimo! Sono cose noiose. Ma quanto al resto, ve la godete, non è vero?

— E sì, non c' è malaccio!

— Beato voi!

Alla mia esclamazione, la sua grande

bocca ebbe un sorriso ambiguo. Credetti un momento d' essere stato imprudente e di averlo ferito; ma i suoi occhietti infossati sotto le ciglia folte come due mustacchi raccorciati dalle forbici, non ebbero nemmeno un vago sguardo di tristezza nella loro consueta immobilità inespressiva. E allora continuai:

— Non avete mai sofferto molto, signor Giannozzi?

— Quando mi morì la mamma, altro che! Soffrii! Era una santa donna, sapete. Ed era anche bella. Un donnone alto come voi. Vi sorprende?

— No.

— Mio padre, non l' ho mai conosciuto. Lo perdetti ch' ero bambino in fasce. Ma pure lui era un bell' uomo. Ne ho la fotografia in casa. Era delle Guardie del Corpo, sotto il Borbone. E che bene voleva a mia madre! Io ho trovate le lettere ch' egli le scriveva quando era fidanzato. Che farneticamenti! Che vulcano!

— Certo, gli uomini d'allora — arrischiai di commentare, aspettando l'effetto delle mie parole — gli uomini d'allora amavano molto meglio di noialtri.

— Credete?

— Così mi pare.

— Così pare anche a me. Del resto io non sono giudice competente. Ma ne sento raccontare di tutti i colori, qui, al caffè, o nella farmacia di Manetta. Non c'è che dire, la corruzione si è diffusa.

— Fra gli uomini e fra le donne, signor Giannozzi.

Le sue angolose spalle si alzarono un po' come per significare la poca importanza del fatto. E io insistetti:

— Ah! le donne!... Fanno paura!

— A me, no.

— Dite, dite: non vi fanno paura le donne?

— Io non ho niente di comune con loro. Se sono belle, mi piace di guardarle. Se sono un accidente, io volto la faccia

dall'altra parte. Tutto quello ch'è brutto, caro mio, non mi va. Che se poi una donna è buona o è cattiva, se è onesta o è una.... mi capite?..., che me ne importa? E poi, chi è che può dire: « questa ha torto, quella ha ragione? » Non siete dell'opinione mia?

— Va bene; ma, visto che con le donne, o entrando per la porta o entrando per la finestra, bisogna pur bazzicare, la vostra filosofia non è pratica.

— Praticissima, per me.

E qui, lo confesso, la mia curiosità non ebbe più freno. Senza reticenze, domandai:

— Ma, insomma, voi, con le donne, come vi siete regolato sinora?

Egli non si turbò, e tranquillamente mi rispose, abbassando un po' la voce:

— Caro mio, la convinzione di non essere un uomo come gli altri è nata in me insieme coi primi istinti. Non so se mi spiego. Gli istinti c'erano, ma c'era

pure la convinzione. Pigliate un cavallo e fate che uno lo tiri per il muso e uno per la coda: se tutti e due quelli che lo tirano hanno la stessa forza, il cavallo non andrà nè avanti nè indietro. Questo è il caso mio. Gli istinti mi tiravano per il muso, la convinzione mi tirava per la coda, e io non mi sono mosso. Così come mi vedete, sono oggi quello che ero a dodici anni. Adesso ne ho circa cinquanta. Non si vede perchè non ho nemmeno un pelo bianco; ma il mezzo secolo ce l' ho. Se domani mi svegliassi con le sembianze di un Adone, chi sa! Ma questa probabilità non c' è. E, se ci campo, la convinzione resterà, e gli istinti passeranno.

— Dunque — insinuai — per ora, vivete in uno stato di continuo tormento....

— Neanche per sogno! Che cos' è mai il *tormento*? Il tormento è quella cosa fastidiosa che voi non vi aspettavate e credevate fermamente di non meritare. Ma io, fin da bambino, ho saputo ciò che

mi era destinato. Dispiace forse a voi di non essere Re o Papa? No. E così a me non dispiace più di vivere come se le donne non ci fossero. Ho detto che se sono belle le guardo volentieri. Si capisce. Il guardarle m' è stato sempre permesso. O perchè dovrei rinunziarci? Quel che per gli altri è il possedere, per me è il guardare. Il ciabattino non desidera ciò che desidera il principe. Il coniglio non desidera ciò che desidera il leone. E c' è questo vantaggio: che il ciabattino e il coniglio possono essere soddisfatti più facilmente che il principe ed il leone. Voi siete leone? Tanto peggio per voi!

— E quindi — interruppi io, attonito — il vostro godimento consiste nel... *vedere* le donne che gli altri posseggono o vogliono possedere?

— Precisamente.

— E, a prescindere dalle donne, quali altri godimenti cercate?

— Quelli che nessuno mi può proibire;

una passeggiata al sole, un buon pranzetto, una buona chiacchierata, un buon sonno....

— E non lavorate? Non leggete i libri? Non andate a teatro? Non amate l' arte?

— Non lavoro, no, perdio! Duecentodieci lire e cinquanta centesimi al mese mi bastano. Le mie cartelle di rendita italiana mi sono fedeli. E sarei un bel pazzo a leggere libri e ad andare a teatro. Che ci si trova? Al più al più, ci si trova quello che ogni giorno si vede e si sente coi proprii occhi e con le proprie orecchie. E se non ci si trova neanche questo? Voi contemplate il golfo di Napoli, Posillipo, il Vesuvio, le perle e i brillanti esposti dai gioiellieri, e sapete con certezza che nessuno v' inganna, che nessuno vi ruba il danaro, il tempo, la pazienza. Mi spiego? L' arte! Sarà un divertimento per chi la fa, ma per le persone che la devono comperare è una

minchionatura qualunque. Che gusto vi dà una finzione? Volete ridere? E c' è tanta gente ridicola! Volete piangere? E ci sono tanti guai nel mondo che non avete che ad accorgervene per avere le lagrime agli occhi. Non c' è giorno in cui io non incontri un funerale. Siccome a me la faccenda di piangere non mi pare molto dilettevole, io cerco di distrarmi o di scantonare; ma, se proprio ci tenessi ad affliggermi l' anima, non avrei che ad accompagnare il morto sino al cimitero, e nessun morto posticcio mi commoverebbe più di quel morto vèro!

Io mormorai come uno stupido:

— Avete perfettamente ragione.

A questo punto, la pioggia era cessata. L' omuncolo saltò di su la seggiola dove era stato seduto con le gambette penzolanti e, gettando un' occhiata all' orologio del caffè, borbottò:

— Ahi! ahi! l'ora del pranzo è passata!

Indi, toccandomi la spalla come in segno d' affettuosa protezione, mi salutò allegramente :

— A rivederci, caro amico!

Io restai pensoso, domandando a me medesimo se avessi conversato con l'uomo più infelice della terra o col più felice. Dopo qualche momento di riflessione bizzarramente profonda, mi scossi, uscii dal caffè, mi trovai in mezzo al viavai del centro di Napoli. Non so come, tra la moltitudine che si riversava sulla strada ora che, cessata la pioggia, il sole di primavera risplendeva mettendo in fuga le nubi passeggere, potetti scorgere ancora l' omuncolo, il quale, piano piano, a passi lenti e sicuri, si allontanava, rasentando il muro.

Era il più piccolo di tutti i viandanti. Pareva un punto nero nella gran massa sfolgorante della folla frettolosa. Io lo seguii con lo sguardo sin che mi riescì di distinguerlo in lontananza fra le braccia,

le gambe e le teste di coloro che somigliavano più a me che a lui. Quando non lo vidi più con gli occhi, io, immobile, assorto, continuai a vederlo col pensiero.

Provavo, se non erro, un sentimento d' invidia. E credo che, a guisa d' un attore ritto sulla ribalta al cospetto del suo pubblico, io pronunziassi queste parole come per essere ascoltato:

— « Quel pigmeo è un gigante! »

NELL'OMBRA

I.

Erano le dieci di una sera di settembre.

Per l'angusta strada Speranzella si trascinava, a passi incerti, ora sostando, ora appoggiandosi al muro, ora incespicando in qualche fessura del lastricato, un uomo molto magro, dal volto giallognolo, che un po' di barbetta ispida allungava sullo scarno pomo della gola scoperta, dagli occhi socchiusi, dal cappello informe ed unto, dalla giacca logora diventata verde al sole e alla pioggia, dalle scarpe sfasciate ed incrostate di fango, su cui i brandelli dei calzoni troppo corti lasciavano nudi i garetti esili.

Al crocicchio del vico D'Afflitto, dove era ancora abbastanza folto il via-vai della gente che rincasava, l'uomo, a un tratto, si piegò sulle ginocchia e cadde bocconi. La grossa e panciuta venditrice di castagne arrostite, che aveva il suo fornello a uno dei canti del crocicchio, gettò un grido di spavento. Molti viandanti si fermarono intorno all'uomo caduto. Parecchi altri curiosi uscirono dalle botteghe, che stavano per chiudersi, alcuni indugiando sulla soglia, alcuni accorrendo per veder lo spettacolo da vicino; e dai circostanti stambugi mal famati vennero fuori delle donne coi capelli accuratamente ravviati in lucidi rialzi, tutti della stessa forma, coi piedi in scarpine attillate o strascinanti minuscole pantofole e con le sciatte gonnelle di mussola che mettevano nella penombra delle ondulazioni bianche.

L'uomo caduto non si moveva. E da tutte le parti si vociava:

— È morto! È morto!

— Poveretto! È morto di fame!

— È morto d'inedia!

— Vedete come si era ridotto!

— L'hanno fatto morire in mezzo a una strada!

Qualche galantuomo osservava:

— Ma perbacco! È un'indecenza! Non c'è nemmeno una guardia!

Ed altri aggiungevano:

— In una città civile, queste cose non dovrebbero accadere!

— Siamo amministrati da un Municipio di bestie!

— È il Governo! È il Governo che ci lascia nella miseria e nella barbarie! Il vero responsabile è lui!

— E dire che siamo ai tempi del socialismo!

Ma una delle donnette ch'erano accorse, essendosi aperto il cammino a forza di gomitate fra la folla ed essendosi chinata sull'uomo che giaceva immobile, constatò ch'egli era ancora vivo:

— Non è morto! Non è morto — cominciò a sbraitare con quanta voce aveva, come se avesse dovuto farsi udire da tutta una popolazione. — Non è morto!... Non è morto!

E, rivolgendosi poi a lui, con rumorosa pietà, gli gridò più e più volte nell'orecchio:

— Buon uomo! Buon uomo! Buon uomo!... Che vi sentite?... Parlate, parlate... Che vi sentite?... Volete bere?... Volete bere?... Volete mangiare?

L'uomo emise un lieve lamento.

E allora la donnetta si drizzò trionfalmente, levando le braccia ed ingrossando anche di più la voce, in un tono stentoreo:

— Vuole mangiare! Vuole mangiare!... Non è morto!... Vuole mangiare!... Signori miei, vuole mangiare!

Il cerchio della folla fu rotto dalla irruzione della voluminosa venditrice di castagne, che si affrettò ad esibirne un bel

pugno. La donnetta, in mezzo all'attenzione generale, rapidamente ne sbucciò due o tre, e, alzando con una mano la fronte dell'uomo, con l'altra glie ne cacciò una in bocca. E poichè questi già apriva e chiudeva le mascelle, essa annunziò commossa:

— Se la mangia! Se la mangia!

I commenti degli spettatori mutarono:

— Chi sa da quanti giorni era digiuno!

— Di nascita deve essere un signore, perchè non ha il coraggio di cercare l'elemosina!

— Povertà decorosa! — sentenziò quello che se l'era presa col Governo.

— Sì, ma è segno che non vogliono lavorare — rispose l'altro, che aveva spropositato citando con acredine il socialismo e che continuava a parlare a vanvera. — Io vorrei sapere con quale criterio si predica l'eguaglianza!

Intanto l'uomo aveva trangugiata la seconda castagna e, aiutato dalla donnetta

di cui tutti ammiravano lo zelo caritatevole, s' era messo supino e adesso, piano piano, ergeva il torace puntellandolo con le braccia. Il pubblico lo guardava, ne osservava tutti i più piccoli movimenti e discuteva con un mormorìo basso che dinotava un profondo rispetto, quasi una specie di devozione. Sempre per iniziativa della donnetta, che pareva compresa da una speciale missione e molto si compiaceva nel vederlo risorgere, da una cantina venne fuori, passando per cento mani, un bicchiere di vino forte, denso come l' inchiostro. Ma egli non ne bevve che un sorso, e scostò la bocca dall' orlo del bicchiere significando con gli sguardi scialbi che non poteva berne di più.

— Si vede — annunziò la soccorritrice — che al vino non è abituato.

Dopo di avere esauriti non inutilmente tutti i mezzi possibili per rianimare l'uomo che poco prima era parso morto, ella, incoraggiata dal buon successo, pensò di po-

tergli anche procurare un po' di moneta e glie lo promise affettuosamente facendosi udire dagli astanti con la certezza che le sue parole avrebbero indotto più d' uno a dare qualche soldo. Ma invece la parte più eletta della folla si sciolse e dileguò come se lo spettacolo fosse terminato. Rimasero soltanto i monelli, che non si stancavano di curiosare, e ad essi si univano, per un momento, i pochi passanti meno frettolosi, i quali, appena la donna ben pettinata e biancheggiante mostrava l' uomo seduto a terra fra le immondizie e chiedeva un soldo per lui, sgattaiolavano diffidenti, stringendosi nelle spalle.

Nell'inutile attesa del soldo era trascorso più d'un quarto d'ora, quando una vecchia megera, dall'angolo d' un vicolo contiguo, chiamò con asprezza sguaiata :

— Oi' Carmela !... Oi' Carmela !... Vieni qua !... Che diavolo fai ?

— Vengo, vengo — rispose premurosamente la soccorritrice.

E prima di allontanarsi, si volle giustificare con l' uomo, che, del resto, evidentemente si sentiva meglio e aveva sospirato e borbottato per l'indifferenza della gente.

— Devo andarmene, buon uomo. Sono poverella anch'io. E se non facessi questa brutta vita di vergogna, non avrei come dar da mangiare al mio piccolo. È per lui!... È per lui!...

E proprio in quell' istante, un bambinello macilento, che aveva indosso soltanto una camiciola tutta bucherellata e che mal si reggeva sulle gambette fragili e nude, arrivò barcollando e le si aggrappò alla gonna.

— Eccolo qua, vedete! — soggiunse Carmela. — È quieto. Non domanda mai niente. Ma io, per coscienza, non posso lasciarlo morire di fame. Voi lo sapete che la fame è peggio di tutte le malattie. E questa povera anima di Dio non ha che me.

Il bambino piagnucolava. Ed ella cercava di baloccarlo;

— Zitto! Zitto!... Mamma tua ti compera i confetti.

Lo prese in braccio carezzandolo e baciucchiandolo, e si rivolse ancora al resuscitato:

— Sentite, brav'uomo, io abito là, alla svolta di quel vicolo: la prima porta a diritta, accanto alla stalla del vaccaro. Scale non se ne salgono. Quando vi trovate a passare, se ho un pezzo di pane, se ho un pezzo di formaggio... Che devo dirvi?... La buona intenzione c'è... E speriamo che la Madonna del Carmine ci aiuti tutti e due.

La vecchia megera servizievole, da lontano, schiamazzò di nuovo:

— Carmela della malora! Vieni o non vieni?

— Vengo, sì, vengo. Perchè strillate così? Un poco di compiacenza pure ci vuole.

L'uomo, torcendo il collo, seguì Carmela con la coda dell'occhio finchè essa non ebbe raggiunta la vecchia, infilando, insieme con

lei, il vicolo che aveva indicato. I monelli erano ancora lì, punto disposti ad allontanarsi. Egli li guardò biecamente e digrignò i denti. Uno di loro rise e disse:

— Uh! quante smorfie che fa! Pare un animale!

La venditrice di castagne s' imbestialì, e, dimenando l'addome adiposo, minacciò i piccoli vagabondi:

— Se non ve ne andate, vi getto addosso la fornacella con tutti i carboni. Lasciatelo stare! Non vedete che quel disgraziato non s' è buscato nemmeno un soldo?

La minaccia sortì il suo effetto. I monelli si dettero alla fuga. L' uomo restò solo. E la venditrice gli domandò:

— Core mio, avete la forza di alzarvi?...

— Sì, sì, ce l'ho la forza — brontolò lui, aggiungendo una bestemmia.

— Pazienza, core mio, pazienza! Non offendete Dio, chè è peccato!

Egli si levò, e mentre la venditrice era intenta a riempire di castagne bollenti le

saccocce d'una serva che avea le mani ingombre, sguisciò senza farsi scorgere da lei, dirigendosi verso l'abitazione di Carmela. Giunto all'angolo del vicolo, dove la megera poc'anzi aveva schiamazzato, si accostò allo spigolo del muro per confondersi con esso nel buio della strada solitaria. L'uscio dell'abitazione di Carmela era chiuso. Lì accanto, seduta sopra una panchetta, la megera sbadigliava, e il bimbo, in silenzio, le si abbandonava inerte sulle ginocchia.

Ciò visto, l'uomo se n'andò.

II.

Verso la mezzanotte, all' ultimo piano d' uno degli ultimi palazzoni che sorgono all' estremo lembo di Napoli fra la Ferrovia e la spianata delle paludi, Alfonso Caiello intromise una lunga chiave da carceriere in una massiccia serratura, e sua moglie Luisa, che aveva cucinato ed apparecchiata la tavola nitida e luccicante ed ora sonnecchiava distesa sopra un divano, si scosse, balzò in piedi e corse a riceverlo. Egli fece sbatacchiare la porta con violenza e, muto, nervoso, entrò difilato nella piccola camera da pranzo, dove,

a dispetto della fredda tristezza che regnava, una gran lampada elettrica spandeva i suoi bianchi raggi ridanciani.

— Sei di cattivo umore? — interrogò Luisa, pigramente, annodando sulla nuca i bei capelli castani che s'erano sciolti.

— E già! — rispose Alfonso, sedendo a tavola, con la bile sulle labbra! — Quando vedo te, dovrei anche mettermi a ballare la tarantella per divertirti! Passo forse la giornata in ozio e a guardarmi nello specchio come fai tu? Sono stanco da non poter più muovere un dito. Ho il corpo pieno di lividure. Ho i piedi gonfii... E dopo dodici ore di cammino e otto o nove cadute, sai quanto porto a casa?... Tre lire e sei soldi!... Io domando se vale la pena di fare tutta questa commedia! Sono costretto ad andare da un polo all'altro della città, perchè quando in una piazza, in una strada, in un vicolo ho fatto l'affamato che sviene, debbo poi camminare per tre o quattro chilometri se

voglio ripetere la scenata. Altrimenti mi trovo ancora dietro qualche seccatore che mi segue per curiosità o per diffidenza; e se lascio trapelare il giuochetto, buona notte! Non è la polizia che mi fa paura. Di quella lì me ne infischio. Non vede mai nulla, e se pure vedesse!... Con cinque lire mi compero cinquanta poliziotti. Ma è la popolaglia che mi dà pensiero. Sono selvaggi che ti fanno la pelle come se fosse niente!.... Dunque, camminare, camminare, camminare; correre il rischio di rompersi davvero qualche cosa in una di quelle cadute che devono commuovere il viandante; e all' ultimo?... Tre lire e sei soldi!

Luisa, per convenienza, svogliatamente, cercò di consolarlo:

— Ti sei guadagnate sino a trenta lire al giorno. Non c' è da scoraggiarsi. Tornerà il tempo buono. Tornerà. Vuoi la minestra?

— No, non ne voglio. Ho poco appe-

tito, perchè mi hanno guastato lo stomaco facendomi ingoiare certe castagne fracide. Ma ho sonno e prima d' andare a letto un boccone di roba sana devo prenderlo. Dammi un pezzo di carne e un bicchiere di vino rosso. Sbrìgati.

La cena cominciò condita dagli sfoghi di Alfonso. I suoi panni non erano gli stessi che egli aveva due ore prima alla strada Speranzella, perchè, prudentemente, soleva travestirsi fuori di casa, nel tugurio abitato da un suo confidente; ma la sua faccia non era mutata. Pallida, itterica, stirata, angolosa, con la barbetta ispida, con gli occhi smorti, era tuttora la faccia squallida e tetra d' un ammalato esausto. Soltanto dei lampi di ribellione e di cupidigia la illuminavano in qualche momento, ma d' una luce sinistra, quasi che dei fuochi fatui da cimitero gli passassero sulle pupille e sulle guance all' improvviso.

— Tornerà il tempo buono?! — diceva con cupezza rabbiosa. — Sì, sì. Aspetta!

La gente ha tanto di pelo sul cuore. Vedono un infelice che non si regge in piedi e che per la debolezza cade svenuto, e fingono di non avere un soldo in tasca o di credere che è un commediante. Io sono un commediante; va benissimo; ma come lo sanno? Chi dà loro il diritto di sospettarlo? Stasera mi son sentito gridare: « È morto! è morto! » Eppure, nessuno di coloro che avevano il portafogli pieno si è mosso a pietà. La sola persona che s' è mostrata caritatevole era una mala femmina. Bell'affare! M'ha promesso pane e formaggio se vado a farle visita! La verità è che bisogna ricorrere a qualche altro espediente. Oramai siamo già in tre o quattro a sfruttare il mestiere dello svenimento. Se non trovo di meglio, ben presto dovremo pegnorare le perle e i brillanti che t' ho regalati e allora tu mi diventi una belva e sei capace anche di scapparmi di mano. Ti conosco, sai! Con quell'aria di bestia mansueta, non me la dài ad intendere. Ah

perdio, no, non me la dài ad intendere! Se io non ti facessi vivere come una principessa, da quanto tempo mi avresti lasciato!

— Come una principessa mi fai vivere? Tappata in casa, sottochiave, senza essere mai padrona della propria volontà, significa vivere come una principessa?!

— Eh, lo capisco. Tu vorresti aver la porta libera. Vorresti uscir sola. Vorresti fare il comodo tuo. Dillo! Dillo! Abbi il coraggio di dirlo che questo vorresti fare!

— Io vorrei poter lavorare: ecco. Non facevo la sarta prima di maritarmi?

— Prima di maritarti, davi retta a tutti i rompicolli che ti venivano dietro. E finchè campo io, vuoi o non vuoi, dovrai contentarti di me! Spudorata!

— Se io desidero di rimettermi a lavorare, è più per il tuo bene che per il mio. Tu stesso dici che non guadagni abbastanza.

— Non guadagno abbastanza perchè tu sei ingorda. Hai capito? Pretendi da me quello che solamente un riccone ti potrebbe dare.

— Si sa. Debbo star carcerata, qui, sopra i tetti, senza vedere anima viva, e pretendo che almeno non mi manchi niente. Debbo uscire non più di una o due volte al mese, sempre in tua compagnia, sempre appiccicata a te, e pretendo che almeno quando esco mi si pigli per una signora. Ho forse torto?

— E gli orecchini? i braccialetti? le collane? gli anelli?...

— Mi piacciono.

— Ma pretendi anche quelli, non è vero?

— Ci rinunzio se mi dài invece un poco di libertà.

— Mai! Mai! Non lo sperare — concluse egli con ferocia repressa. — Sotto chiave ti voglio tenere! E se occorre, provvedo anche a far murare le finestre. Mi sono spiegato?

— E allora patteggia magari col diavolo e porta a casa trenta lire al giorno.

— Sta bene!

La gelosia di Alfonso era morbosa come il suo affetto, che aveva l' insistenza roditrice d' una malattia cronica e la crudeltà del possesso tirannico. La tisi sorda e lenta di cui egli non si accorgeva gli dava delle febbrili esaltazioni di attaccamento alla vita e alla giovinezza di Luisa. Ed ella, invelenita, sotto l' incubo perenne di quel tiranno malaticcio, ne metteva a prezzo la gelosia e, gelida, apatica, rassegnata alla schiavitù e consapevole della sua forza, diventava alla sua volta la tiranna del suo tiranno.

Quella sera la conversazione sull' aspro argomento terminò con la scambievole minaccia d' ostilità; ma, la mattina dopo, all' alba, fu ripresa in un fugace tentativo di tenerezza confidenziale. Egli aveva ruminato tutta la notte, e adesso si confidava a lei:

— Guarda: tutto sta a trovare un mezzo più sicuro per commuovere gl' imbecilli. Della fame, si può sempre dubitare. Quali

prove ci sono? Nessuna. Si ha la faccia sparuta. Si sviene. Si stramazza. Ma queste non sono vere prove. E, intanto, la fatica è enorme, i pericoli aumentano ogni giorno, e la paura del pericolo non permette il sangue freddo che si deve avere. Sai quel che ci vorrebbe per commuovere senza fare nessuna fatica e senza correre nessun pericolo?

— Che ci vorrebbe?

— Un bambino, mia cara, un bambino! Tanto, a vedermi, nemmeno la persona più furba e diffidente crederà mai che io sia un uomo sano. E di qualche brutto malanno impressionante, se voglio, so darne il convincimento anche a un medico d'ospedale. Con un buon trucco da pezzente e un bambino in collo, io faccio danari a cappellate. Non ti pare?

— Noi, bambini non ne abbiamo — rispose freddamente Luisa, sorseggiando il caffè, presso la finestra aperta. — E se Dio me ne mandasse uno, capirai... Per

quanto io non abbia passione per i bambini, certamente non vorrei che tu portassi attorno il mio!

— Questo s' intende — rispose Alfonso, a bassa voce.

E poi tacque a lungo, pensoso, irrequieto, passeggiando per la camera, movendosi a scatti e ogni tanto rivolgendo alla moglie uno sguardo rapido e ambiguamente interrogativo. Ma Luisa era impassibile. Non interrompeva il silenzio, e, con la lentezza di chi dispone d' un tempo indeterminato, accudiva alla sua persona. Quella impassibilità rendeva più smaniosa e bisbetica la concitazione di Alfonso. Durante tutta la giornata egli ebbe una specie di frenesia, ora allegra ed ora lugubre, ora devotamente amorosa ed ora cinicamente brutale. Stringeva i pugni, mormorava maledizioni, si abbatteva, si rianimava, sorrideva, si accostava a Luisa come il cane che chiede una carezza al suo padrone, la baciava con dolcezza, la respingeva con violenza, la ri-

prendeva con una energia di volontà intransigente, le diceva d'amarla, le diceva di odiarla, aveva dei brividi, tremava, si convelleva; e le ore si attardavano pesanti sulla sua bieca vertiginosa agitazione. Non volle toccar cibo. Non volle uscire, come di solito, verso mezzogiorno, per quello che egli chiamava il suo mestiere. Consumandosi in quella frenesia senza tregua, aspettò le undici della sera. Era divenuto spettrale, spaventoso. Non aveva fiato per parlare. Non aveva più neppure un resto del suo sguardo fioco. Pareva un cadavere ambulante. — Ci fu un'ultima pausa di concentrazione. Indi, egli prese il cappello, e disse a sua moglie:

— Io vado.

Luisa, che già, come ogni sera, cominciava ad appisolarsi sul divano, interrogò debolmente:

— A che ora torni?

— Non lo so — rispose Alfonso.

La lunga chiave da carceriere rumoreg-

giò nella massiccia serratura. Luisa, nella solitudine della sua prigione, appoggiò la testa alla spalliera del divano, e si addormentò.

III.

Dopo due ore, a un punto opposto della città, fra il vico D' Afflitto e la via Speranzella, un brulichìo chiassoso di femminucce e le grida disperate di Carmela svegliavano i dormienti. Donne e uomini in camicia si affacciavano dai balconi e dalle finestre. Una frotta di questurini, con a capo un brigadiere, accorreva da un ufficio di Polizia. Le parole, che Carmela pronunziava strepitando e piangendo e lacerandosi i capelli in mezzo a una selva di braccia agitate e ad un coro di terrore e d'imprecazioni, non lasciavano alcun dubbio sull'accaduto:

— Mi hanno rubato il figlio mio! Mi hanno rubato il figlio mio!... Si sono presi quel povero innocente! Si sono presi il mio sangue! Si sono presi la vita della vita mia!...

L'arrivo dei questurini, invece di placarla un po', inasprì la sua desolazione:

— Che venite a fare?! Voi siete i miei nemici! Non vi voglio vedere! Voi siete i nemici della gente disgraziata! Che volete da me? Mi hanno rubato il figlio! Che volete? Che volete? Andatevene per i fatti vostri, sbirri del malaugurio!

— Oè, oè,... moderate i termini! — disse il più fiero di loro. — Altrimenti vi arrestiamo per ribellione alla Forza Pubblica.

— E arrestatemi, arrestatemi, se ne avete il coraggio!

Ma il brigadiere, avendo capito che si trattava d'un caso eccezionale, intervenne subito paziente e garbato:

— Calmatevi, buona donna, e non ab-

biate paura. Noi siamo qui per soccorrervi. Per questo siamo venuti: non per farvi del male. Calmatevi un poco, e cercate di raccontarci come è andata la faccenda.

— E che ne so io? — rispose Carmela con uno scoppio di pianto, senza irritazione, diventando rispettosa e sottomessa nello spasimo del dolore profondo. — Che vi posso raccontare, brigadiere? Io vi ringrazio..., vi ringrazio con tutto il cuore; ma io non posso dirvi niente, perchè niente ho visto coi miei occhi. Ero chiusa là, nella casa, e avevo lasciato fuori quel povero innocente insieme con la vecchia. Tutto a un tratto, ho sentito che la vecchia gridava: « Aiuto! Aiuto! Aiuto! » Ho aperta la porta, e l'ho trovata stesa a terra, con gli occhi spiritati. Il piccolo non c'era più! « Dov'è Vincenzino? Dov'è Vincenzino? »... E la vecchia, come se fosse stata in agonia, apriva la bocca e non poteva parlare. « Dov' è, Vincenzino? Dove si è nascosto?... » E soltanto dopo che le ho fatto bere un sorso

d'acqua, mi ha detto... che un uomo le era corso addosso, le aveva dato un pugno in petto, aveva afferrato il figlio mio e se n'era fuggito !... Signor brigadiere, signor brigadiere, a quest' ora me l' avranno già ucciso !...

— No, no. Sono ladri di bambini. Non li uccidono — affermò in tono rassicurante il brigadiere.

E rivolgendosi a uno dei suoi subalterni, ordinò :

— Cercate la vecchia, e arrestatela!

Per udire il breve racconto di Carmela, le femminucce avevano taciuto, raccolte e attonite. Adesso, si levava di nuovo il coro d'imprecazioni. E lei continuava a piangere in un' effusione di umile scoraggiamento :

— Signor brigadiere, a quest' ora me l'avranno già ucciso. Come farò ?... Come farò ?... Signor brigadiere, non mi abbandonate. Senza quell'anima di Dio, Carmela se ne muore...

LA LOTTA

I.

Sopra uno dei terrazzi d' un *hôtel* di Casamicciola — che è il villaggio più ridente dell' isola d' Ischia — una signorina inglese quarantenne, lunga, stecchita, lignea e diritta come un pioppo sfrondato, imperterrita ai raggi non miti del sole di giugno, è dinanzi al suo piccolo cavalletto di pittrice girovaga. Ha già messo in posa il suo modello, ed ora ne abbozza sulla tela le sembianze e l' atteggiamento.

Il modello è un vecchio quasi nonagenario.

Un giorno, esplorando alcuni viottoli sco-

scesi tra le asperità rocciose che qua e là sull' isola bella restano torve in mezzo alla verzura florida e gaia per ricordare le insidie di questo piccolo vulcano che da tanti secoli dorme nel mare, la signorina aveva visto presso una capanna sudicia l' uomo decrepito sdraiato sotto la pioggia calda della luce meridiana. I lunghi capelli e la lunga barba circondavano, come una criniera leonina, d'una grande frangia biancogiallastra i solchi incisi nella fronte e negli zigomi del volto brunito, su cui gli occhi aperti e scialbi distendevano un velo di tristezza rassegnata. Al passaggio di lei, il vecchio non s' era mosso. I cenci dei quali egli era coperto l' avevano subito indotta a cercare qualche soldo nel borsellino per fargli l' elemosina; ma l' immobilità e il silenzio di lui le avevano imposto il rispetto di quella vecchiezza solenne che pareva disdegnosa di soccorso, ed ella era passata guardandolo senza osare di offrirgli la moneta. — Poi, all' *hôtel*, la signorina

aveva assunte informazioni. Quel vecchio viveva appunto di elemosine, ma non ne chiedeva mai. Era stato contadino, soldato, operaio; aveva resistito alle fatiche più dure, aveva rasentati i pericoli più gravi, aveva superate le malattie più esiziali, aveva visto morire i suoi fratelli, la sua compagna, i suoi figli, i suoi nipoti.

Diventato impassibile agli eventi del mondo, era impassibile altresì all' altrui egoismo o all' altrui pietà, che pure determinavano le vicende della sua esistenza, e non ringraziava accettando l' obolo dei pietosi come non imprecava contro l' indifferenza degli egoisti.

Un cameriere dell' *hôtel*, per mezzo del quale la pittrice aveva fatto promettere al vecchio un largo compenso, è riescito a trarlo dalla solitaria capanna e a condurlo a lei affinchè le servisse per qualche ora da modello.

L'atteggiamento che la signorina inglese ha preferito e gli ha imposto per comporre

il suo quadro è identico a quello in cui egli era, quel giorno, presso la capanna, con la tranquillità che dava ai suoi voluminosi peli bianchi ingialliti, alle sue rughe, al suo vestito fatto di brandelli mal rammendati l' imponenza d'un classico rudero umano destinato all' eternità. E, fissando sulla tela le prime linee, la pittrice, ogni tanto, gli rivolge la parola con affabilità, nel suo cattivo italiano sincopato.

— Volete sapere titolo mio quadro con vostra figura? Volete sapere come io chiamerò vostra persona?

Il vecchio ha l'aspetto d'uno che dorma con gli occhi spalancati. Ma, alla voce della pittrice, le rughe della fronte hanno qualche contrazione. Egli si prepara a rispondere, e dopo aver pensato, difatti, senza muoversi, risponde:

— Voglio sapere.

— È prima volta che siete dipinto in quadro?

— No. Un signore volle fare quello che fate voi. Mi dipinse che parevo vivo più piccolo. Ma non a terra. In piedi stavo. Diritto. Ero meno vecchio, allora.

— Che titolo suo quadro aveva? Come chiamò egli vostra persona?

— Non me lo disse.

— Io, invece, dico. E sarete molto contento. Io chiamerò voi: *Il vittorioso.*

Il vecchio pensa, e domanda:

— Perchè?

— Voi siete vittoria della vita. Contemporanei, tutti morti. Tutti spariti. Voi non sparito. Voi forte, voi robusto, voi ancora vivere. Voi siete il vittorioso.

— C' è un vecchio — osserva lui — che è più vecchio di me.

— Dove?

— In un altro luogo dell' isola.

— Non amate voi che sia in isola un vecchio più vecchio di voi?

Egli riflette. La pittrice insiste:

— Desidero risposta.

— Quell'altro vecchio vive bene, perchè vive in compagnia ed ha danari. Per me, vivere, a che serve?

— Dunque, non importa voi sapere che potete continuare vivere?

Ed egli:

— Quando mi addormento, io credo di morire. E che mi fa?... Niente. Gli occhi si chiudono, e io dico: va bene.

*
* *

Sul terrazzo comparisce una coppia di amanti. Egli è un giovane bruno, snello, elegante, dai movimenti vivacissimi che mettono nella sua eleganza il brio spensierato e impavido della persona protetta dalla fortuna, sicura della sua ricchezza, della sua giovinezza e del suo benessere. Le sue pupille sono piccoli specchi che rivolti al sole ne accolgono i raggi sfidandoli e li riflettono più ardenti. — Ella è una squisita statuina d'alabastro animata,

di cui ogni curva, ogni gesto, ogni movenza, ogni sorriso lascia nell' aria un guizzo di muliebrità completa. I suoi capelli d'oro, tra cui la luce scherza in mille capricci, i suoi occhi iridescenti, le sue guance rosee brillantate da una calda giocondità quasi infantile e tutto il suo corpicino ricco di minuscole grazie, rilevate dalla sapienza d' un bianco e leggero abito estivo, hanno un fascino franco e festoso, scevro d'enigmi e scevro di minacce.

Speravano i due amanti di trovarsi soli a quest'ora, su questo terrazzo. Benchè liberi di amarsi dovunque, sono venuti da Napoli in pieno meriggio, in fretta, come se avessero sentito il bisogno impellente di amarsi nella solitudine. Nondimeno, superata la prima impressione di fastidio, essi non si preoccupano punto della presenza insospettata di quella coppia malinconica e alquanto grottesca, così lontana dalla loro felicità, chè, anzi, l'antitesi a poco a poco li allegra di più, dando loro la piena co-

scienza del godimento. Mentre la pittrice è dedita a tratteggiare sulla tela la figura del vecchione monumentale, i due amanti si ripetono con un accento d' improvvisazione ansiosa le solite parole dell' amore quasi che mai prima d' allora le avessero dette e udite, quasi che nessuno le avesse dette e udite mai. E poi ridono d'un riso di bambini sani, e si rincorrono un poco, e si allacciano con le braccia irrequiete, e continuano a ridere e si baciucchiano, accesi dalla contentezza di saper non curare quei testimoni innocui, superbi di lanciare il loro amore al volo nell'immensità dello spazio fulgido.

Al riparo d'una tenda a fasce bianche e rosse è apparecchiata la tavola per la colazione. Un cameriere corretto e discreto stappa una bottiglia di *Champagne* e li avverte così del suo intervento doveroso. Essi siedono molto vicini e cominciano a mangiare con una lieta ostentazione di fame intransigente. Mangiano, si agitano, s'ine-

briano, s'interrogano e parlano senza tregua, sfrenando i loro pensieri giovialmente futili in volteggi bizzarri come di rondini inseguentisi a vicenda con rapidità vertiginosa.

Lui. — Hai ancora appetito, Lily?

Lei. — Ancora!

Lui. — Quando mangi così, parola d'onore, sei incantevole.

Lei. — Io ti giuro che non ho mai avuto l'appetito che ho oggi. E tu?

Lui. — Una fame da lupo!

Lei. — Che piacere!

Lui. — E mi vuoi tanto bene?

Lei. — Me lo domandi?!

Lui. — Sì, te lo domando.

Lei. — Non lo sai?

Lui. — Te ne prego: dimmelo bene quanto mi vuoi bene.

Lei. — Puoi fare il conto tu stesso. Ti conobbi tre mesi fa. Ti amai appena ti conobbi. E da quel momento il mio amore

si raddoppia a ogni minuto che passa. E tu? Dimmelo tu adesso quanto bene mi vuoi.

Lui. — Figurati, Lily, di essere quest'isola.

Lei. — E poi?

Lui. — Il mio amore è il mare che la circonda.

Lei. — Così grande?

Lui. — Così grande.

Lei. — Così profondo?

Lui. — Così profondo.

Lei. — Voglio vedere se è vero. Fammi sommergere. Voglio vedere!

Lui. — Bevi e vedrai.

Lei. — Io bevo, ecco! Bevo.

Lui. — E non vedi?

Lei. — Sì, vedo che mi adori.

Lui. — Ti piace lo *Champagne?*

Lei. — Mi piace molto, e mi piace più di giorno che di notte.

Lui. — Perchè?

Lei. — Perchè di giorno è più leale.

Lui. — A me piace molto, e mi piace ugualmente a tutte le ore.

Lei. — Perchè?

Lui. — Perchè ti somiglia.

Lei. — Che dici?

Lui. — È biondo come te. Scintilla come te. Spumeggia come te. Mi dà alla testa come te.

Lei. — Ma tu non mi bevi mai.

Lui. — Se ti accosti alle mie labbra, ti beverò.

Lei. — E poi non avrai più sete?

Lui. — Avrò sempre più sete, Lily!

Lei. (*porgendogli la bocca*) — Bevimi, dunque, tutta d'un fiato.

Lui. (*baciandola lungamente*) — Deliziosa!

Lei. — Chi potrebbe negare che siamo gli esseri più felici della terra?

Lui. — E tu sei anche la creatura più perfetta.

Lei. — Fammi capire. Spiegami. Sono proprio la più perfetta?

Lui. — Sei la perfezione.

Lei. — Fammi capire, fammi capire!

Lui. — Sei donna, sei giovane, sei bella, sei intelligente, sei buona, sei ricca, sei innamorata e sei mia. Trovami un' altra creatura che sia tutte queste cose insieme.

Lei. — Ma io sono ricca soltanto perchè sono tua.

Lui. — Le donne, Lily, hanno quello che si meritano. Se tu non fossi mia, non saresti meno ricca per questo. Tu possiedi le ricchezze di tutti, perchè tutti sono pronti ad amarti.

Lei. — Mi fai ridere! Tutti?

Lui. — Tutti.

Lei. — Quel vecchio venerando che sembra pietrificato, per esempio, no!

Lui. (*ridendo*) — Io credo di sì.

Lei. — Sicchè egli t'invidia?

Lui. — È probabile. M'invidia a modo suo.

Lei. — Che pagherei per sapere che cosa pensa e che cosa sente!

Lui. — Non ti pare che in questo momento ci guardi?

Lei. — Ci guarda, forse, come noi guardiamo il sole, la luna, le stelle. La stessa lontananza. No?

Lui. — Se non fossimo che la sua astronomia, egli ci guarderebbe senza invidiare.

Lei. — Lo sai che stasera non avremo la luna?

Lui. — Non siamo venuti qui per vedere la luna.

Lei. — Vuoi una notte buia?

Lui. — Mi bastano le stelle. Mi basta la tua stella. Mi dirai qual'è la tua stella?...

Lei. — Sinora, nessuna. Ma la cercherò stasera.

Lui. — E come farai a cercarla?

Lei. — Ne conterò mille. E quella che vedrò dopo le mille già contate sarà la mia.

Lui. — Le conterai dalla terra o le

conterai dal mare? Dal mare si contano meglio perchè il mare le avvicina.

Lei. — Dal mare voglio contarle.

Lui. — Prenderemo una barca.

Lei. — Piccola come una conchiglia...

Lui. — Senza marinaio...

Lei. — E senza remi.

Lui. — Ma in una barca senza remi tu avrai paura...

Lei. — Di che? Non siamo noi i padroni del mondo?

Lui. — Tutto per noi, nulla contro di noi!

Lei. — Che gioia!

Lui. — E che gloria!

Lei. — La più grande delle glorie!

Ella ha un gesto largo di giubilo altero e frenetico. Urta un bicchiere colmo di *Champagne.* Il bicchiere si rovescia. Il vino si spande sulla tovaglia.

Lui. — Attenta all'abito, Lily! Ti rovini.

Lei. — Lascia andare. Porta fortuna!

*
* *

Ora, l'atmosfera cocente è avvivata da un venticello fresco che si leva dal mare increspato e fa tremolare il fogliame e i pesanti grappoli dorati dei vigneti che tappezzano le brevi alture circostanti. La tenda a fasce bianche e rosse palpita sulle teste degli innamorati. Una piumetta che adorna il cappellino della pittrice inglese e un nastro cilestrino che le pende dal collo esile si agitano alle lievi ondate dell'aria, e la lunga barba del vecchio immobile e maestoso si scompiglia un poco e gli si allarga sul petto come una corazza di lamine d'argento.

Da un terrazzino lontano, dove, sotto un ingraticolato ricoperto di edera e di campanule, una numerosa comitiva gozzoviglia, giungono, nelle folate del venticello refrigerante, le note vispe d'una canzonetta umoristica.

Sono le due pomeridiane.

II.

Alle due e un minuto secondo un convellimento tellurico squarcia il sottosuolo dell' isola.

Casamicciola è distrutta come per lo scoppio d' una immensa mina. Gli abitanti e i villeggianti sono quasi tutti travolti dal disastro colossale. Nelle voragini aperte a guisa di enormi ferite le rovine inabissate si accavallano in una confusione mostruosa.

III.

Sotto gli orribili cumuli degli avanzi informi e fra le gole delle fondamenta contorte il capriccio misterioso del caso ha creati gli equilibri più strani, lasciando qua e là dei vuoti e formando dei piccoli laberinti, dove un poco d' aria penetra a traverso gl' interstizii delle macerie.

In uno di essi è il vecchione che posava sul terrazzo dinanzi alla pittrice inglese. Il capriccio misterioso del caso ha compiuto per lui il prodigio maggiore. Sbattuto, ammaccato, fracassato, sanguinante, sepolto, egli

non è morto. E rinvenendo da una sincope di catalessia, sopravvenuta alle prime sofferenze atroci, ai primi terrori, ai primi incubi, e durata chi sa quanto, si rende conto, come in un sogno, di essere vivo. Due acuminati macigni hanno composto intorno a lui una specie di nicchia e lo hanno inverosimilmente difeso e preservato. Uno di questi macigni poggia in parte sul cranio frantumato della pittrice. Ma nella nicchia il buio è denso, impenetrabile. Il vecchio non vede nulla.

Non vede e non intende che potrà ancora vedere. E intende soltanto che egli è irreparabilmente perduto.

Pure, un vigile istinto comincia ad agire, a grado a grado, nei suoi muscoli rilasciati, nei suoi sensi attutiti. Ed egli si solleva, con la lentezza della istintiva pazienza, sulle braccia e sulle ginocchia. Appena levatosi, scopre in un angolo non troppo lontano un pallido riverbero. Quel riverbero gli ridona la coscienza di poter

vedere e lo attrae. E verso l'angolo meno oscuro egli, senza indugio, si trascina carponi, con la testa penzolante, come se la barba gli pesasse. Dove i suoi occhi distinguono abbastanza i contorni del tritume gli sembra di respirare meglio e di aver la forza di gridare. Allungando il collo in su, tenta infatti :

— Aiuto ! Aiuto ! Aiuto !

Ma egli stesso si accorge che la sua parola è assai debole. Quasi non l'ode nemmeno lui. Si abbatte. Si riposa. Chiude gli occhi. Dopo qualche minuto, li riapre più chiaroveggenti. Fra i rottami, egli scorge due corpi. Sono i corpi dei due giovani ch' egli aveva veduti sul terrazzo dell'albergo. Come i suoi occhi possono guardare, così la sua mente, ora, può ricordare. Ricorda che i due giovani erano belli e che sotto la tenda a fasce bianche e rosse avevano mangiato molto e avevano bevuto un vino spumeggiante in bicchieri che molto scintillavano al sole. Ricorda che i due giovani s'erano

baciati. Ha con chiarezza il concetto della realtà che è dinanzi a lui ed esattamente concreta il suo pensiero:

— Quei due giovani sono morti.

Un tremito gli commuove tutte le membra. Egli ritenta di gridare:

— Aiuto! Aiuto!

Le braccia cedono al peso dell'ampio torace. Egli si distende con la pancia e con la faccia nella polvere. Ha l'impressione che una corda gli si annodi alla gola e che un lenzuolo plumbeo lo avviluppi. Nondimeno, la sua coscienza è desta nello spasimo di sempre nuovi terrori e nella energia latente dell'ira e dell'odio. Sicchè il suo cervello sa formulare con precisione la bestemmia ribelle. Le sue labbra balbettano:

— Dio infame!

Ma in quel momento uno dei due corpi si muove un poco. Una pietra che è su questo corpo rotola. Ciò basta a scuotere il vecchio, di cui il capo si erge sulle spalle e le pupille si dilatano. D'un subito, egli

percepisce la possibilità della salvezza. Ha l' illusione d'una vitalità repentina. Il pensiero della morte repentinamente dilegua. Le sue braccia tornano a fargli da puntello. I suoi occhi tornano a guardare.

Il corpo che si era mosso continua a muoversi. E' quello della donna. Il vecchio vi si accosta, lo tocca, ed interroga:

— Sei viva?... Parla: Sei viva?...

Un sussulto violento risveglia a un tratto tutta la persona di lei. Anch' ella ha l'illusione di rinascere. La presenza del vecchio non le fa dubitare che le parole da cui è stata risvegliata le abbia dette lui. Ella ha, dunque, accanto a sè una creatura vivente. Ne è convinta, perchè non teme d' essere ingannata da nessuna allucinazione. Sente di aver ricuperata all' improvviso la sua sensibilità completa, e pensa che ciò sia un miracolo divino. Le sue ossa e le sue carni sono dilaniate da dolori lancinanti, ma la sua mente si è snebbiata in un attimo. Nulla le sfugge di quanto

le è intorno. Ha impressa nella memoria la catastrofe terribile e gli strani particolari ond' ella, precipitando nella bolgia, ha vista la morte senza morire. Ha la reminiscenza acuta dell' incubo che pesò su lei nelle lunghe ore che precedettero il deliquio. Comprende d'essere tuttora seppellita sotto le macerie. Vede che è poco distante da lei il cadavere del suo amante. Vede che la creatura vivente a cui si trova vicina è il vecchio che stava disteso a terra, immobile, davanti alla pittrice inglese.

La donna e il vecchio hanno contemporaneamente la stessa certezza. Ognuno dei due è sicuro di non essere solo. Ognuno dei due è grato all' altro che l' altro sia vivo. E nell' impeto della gratitudine reciproca, in silenzio, si abbracciano.

Dopo qualche minuto, uniscono i loro lamenti e i loro ululati :

— Soccorreteci ! Soccorreteci ! Siamo qui !... Non ci lasciate morire ! Soccorreteci.

L' unione li rende meno fiacchi Insie-

me, sperano. Insieme, trovano delle forze recondite per vincere lo sconforto, la desolazione, i dolori delle ossa e delle carni, l'inerzia dei muscoli, la paura della morte, la paura dei fantasmi che si aggirano tra le sagome nere circostanti, e insieme trovano delle forze recondite per vincere la fame.

Quando non hanno più fiato per urlare, parlano tra loro, lentamente.

La donna. — Quanti giorni saranno passati?

Il vecchio. — Molti! Molti!

La donna. — Non tanti, perchè siamo ancora vivi.

Il vecchio. — È vero.

La donna. — Hai udite mai delle voci umane durante questo tempo?

Il vecchio. — Mai.

La donna. — Ma forse anche tu sei rimasto privo di sensi.

Il vecchio. — Questo io credo.

La donna. — E allora, se c'è stato qual-

cuno sopra le macerie, tu non hai udito. Maledizione!

Il vecchio. — Maledizione!

La donna. — Avranno anche potuto chiamarci.

Il vecchio. — Maledizione!

La donna. — Ma se ci cercano, torneranno.

Il vecchio. — Torneranno.

La donna. — Che cos'è tutto ciò che ci sta sulla testa?

Il vecchio. — Non so.

La donna. — Aspetta. Lascia ch' io guardi.

Il vecchio. — Che vedi?

La donna. — Proprio sulla testa non vedo che un arco. Intorno poi sono travi, mattoni, mura sfracellate e sfabbricine. Ma chi sa dove era questo arco! Chi sa come si regge!

Il vecchio. — Chi sa!

La donna. — Sarà precipitato con noi o era già sottoterra?

Il vecchio. — Chi sa!

La donna. — Tu speri che ci salveremo?

Il vecchio. — Lo spero! Lo spero!

La donna. — Non ti scostare da me. Stammi vicino.

Il vecchio. — Io non mi scosto. Non potrei scostarmi. Soltanto qui c'è un poco di luce.

La donna. — Da che parte viene?

Il vecchio. — Non lo capisco.

La donna. — Tu speri che ci salveremo?

Il vecchio. — Gridiamo insieme un'altra volta.

La donna. — Grida forte come faccio io.

Il vecchio. — Soccorreteci, soccorreteci per pietà! Non ci lasciate morire così!

La donna. — Soccorreteci! Soccorreteci! Salvateci! Tutti i miei gioielli, tutto il mio danaro a chi ci salva! Se ritardate, siamo perduti!

Il vecchio. — Nessuno! Nessuno!

La donna. — Non hai udito come un lontano mormorio?

Il vecchio. — No.

La donna. — Mi sento mancare. Non ho più sangue. Non respiro più. Fra pochi minuti, tutto sarà finito. La fame mi rode il petto. Ho fame. Ho sete. Ho un panno sugli occhi. Dove sei?... Te ne scongiuro, stammi vicino, stammi vicino.

Il vecchio. — Non mi muovo.

Ma egli ha distinto nella polvere un grosso pezzo di pane. Si allontana da lei, sogguardandola e sorvegliandola. Giunto a breve distanza da esso, allunga la mano, lo afferra e se lo nasconde nella camicia.

La donna. — Io muoio, io muoio... Non c'è più speranza.

Il vecchio. — Gridiamo insieme.

La donna. — Non posso.

Il vecchio. — Soccorreteci! Soccorreteci! Non ci abbandonate! Soccorreteci per pietà!

La donna. — Perchè non sei più vicino a me?

Il vecchio non risponde.

La donna. — Te ne sei andato?!...

Egli, con le spalle volte a lei, accovacciato presso il cadavere del giovane, spalanca le mascelle sul pane indurito.

La donna. — Mi lasci morire sola...

Il vecchio ingoia, a poco a poco, il cibo massiccio. Indi, l'aridità della bocca e della gola gli dà pene infernali. Resta muto, alitando appena, con le mascelle socchiuse, con la lingua tra i denti, in un torpore d'agonia, invaso da una sorda cupidigia di ferocia impotente.

Una specie di crepitio rompe il silenzio. Delle croste d'intonaco si staccano dall'arco e cadono in frantumi. L'imminenza della fine rinnova l'alleanza fra i due soccombenti.

La donna. — L'arco sta per piombarci addosso!

Il vecchio. — Dio, non ci abbandonate!

La donna. — Dio, fateci morire di un'altra morte!

Il vecchio. — Vi chiediamo perdono dei nostri peccati. Aiutateci!

La donna. — Non siate tanto crudele con noi! Fateci morire d'un'altra morte. Fateci morire di coltello, fateci morire di veleno, fateci morire di peste; ma non così, non così, non così!

Il vecchio. — No, Signore Iddio, non così!

Tacciono, ansimando.

Nessun'altra scossa. L'intonaco non casca più. L'arco non crepita. Tutto è immoto.

A traverso le macerie, giunge fiochissima, finalmente, una voce, che martella le parole:

— Coraggio! Tra pochi minuti potremo far discendere una fune o una scala. Coraggio!

— Siamo salvi! Siamo salvi! — gridano tutti e due all'unisono con uno slan-

cio di persone forti, quasi che quella voce abbia in un istante rifatto il loro organismo. Convulsi, frenetici, si abbracciano come quando si sono incontrati e riconosciuti; ma questa volta con maggiore veemenza si aggrappano tra loro, e restano avvinti confondendo i palpiti dei due cuori che scoppiano e formando una persona sola ebbra di felicità. Piangono, e gridano ancora:

— Qui, qui! Affrettatevi! Qui!

— La scala!... Meglio la scala!

La voce li avverte:

— Scostatevi dal punto dove più direttamente udite i colpi del piccone. Cercate di non sbagliarvi. In quel punto verranno giù dapprima delle pietre, e poi, all'ultimo, forse verrà giù un grande masso, che potrebbe uccidervi. Raccomandiamo la calma e la pazienza. Siamo costretti a lavorare con molta precauzione. Scostatevi senza agitarvi. Se queste parole sono arrivate a voi, con quanta forza avete, dite solamente: *sì*. Abbiate la volontà ferma di farcelo sentire.

I due, con quanta forza hanno, in una suprema concentrazione di volontà, riescono ad emettere, insieme, un lungo *sì*.

Odono i primi colpi di piccone proprio perpendicolarmente sul loro capo, e la caduta di qualche laminetta d'intonaco compatto indica bene ad essi il punto dal quale si devono allontanare. Si ritraggono, sorreggendosi a vicenda.

Il vecchio domanda alla donna:

— Basta questa distanza?

La donna risponde:

— Sì, basta.

Il vecchio osserva:

— Ma se non stiamo più sotto l'arco, non c'è niente che ci protegge. Che ne dici tu?

La donna risponde:

— C'è una lunga trave intatta. Zitto! Non parlare. Non ti muovere.

Intenti, con gli occhi fisi, senza neppur fiatare, acuiscono l'udito così sottilmente

che d'ogni più piccolo rumore intendono la lontananza, la direzione, la natura, la causa, l'importanza. Odono più vicini i colpi del piccone, e si convincono che l'altezza delle macerie soprastanti vada man mano diminuendo. Guardano le pietruzze che cadono continuamente al punto dal quale si sono ritratti, e si convincono di aver obbedito all'ordine ricevuto senza sbagliarsi. Ma l'attesa sembra loro infinita. Vi si consumano come in una bragia. Si alternano in essi, con una successione ininterrotta, il dubbio che crolli da un momento all'altro tutto quell'ammasso di rottami, la fiducia in coloro che hanno promesso il salvataggio, la rabbia felina per la lentezza dello sgombero, l'esultanza per la prossima liberazione, la riconoscenza, il rancore, i presentimenti sinistri e le vampate di letizia all'idea limpida della vita. Si abbracciano ancora, e si tengono stretti, sempre più stretti, e, stringendosi e tacendo, hanno simultaneamente le stesse sensazioni e si comunicano i loro

pensieri identici. Di tanto in tanto, qualche rombo cupo perduto tra i meandri del sottosuolo, qualche risonanza, qualche lieve sommovimento, qualche oscillazione trasmessa alle viscere delle macerie accatastate arresta i loro palpiti come in una paralisi. Essi sentono la loro esistenza sospesa a un filo invisibile. Poi si rianimano, mormorano una parola bieca o implorante o fiduciosa, e si ridanno con nuova lena al martirio dell'attesa.

Ma i colpi cessano.

— Che sarà?

— Non parlare! Non ti muovere!

Molte voci giungono ai due martirizzati, confusamente. Alcune parole, per altro, suonano ben chiare:

— Così li ammazzerete certamente!

— Non ci sono mezzi migliori, e non c'è tempo da perdere.

— Sotto i colpi del piccone la materia trita si sgretola. Invece di liberarli, li soffocherete.

— Ci deve essere molta roba da togliere prima che si giunga al fondo. Avanti! Avanti! Non è che un tentativo. Avanti!

— Sospendete un momento, vi dico!

— Il muro maestro è in piedi e frena le macerie. Da questa parte non c'è da temere.

— Il muro maestro non è sufficiente.

— Giusto! Giustissimo!

— È una imprudenza lavorare coi picconi. Adoperate le zappe, adoperate i rampini. Ricorrete alle piccole leve, ai piccoli argani. Sollevate i rottami senza colpirli. Evitate le oscillazioni. Evitate gli scotimenti.

— Sì, sì, le piccole leve.

— Le zappe! Le pale!

— I rampini!...

— Ma piano, per carità! Piano, se non volete restare vittime voi stessi del vostro zelo.

— Al lavoro!

— Al lavoro!

Il vecchio, in un rantolo, dice alla donna:

— Non sapranno salvarci.

La donna impreca:

— Che siano dannati!

E insieme, lamentosamente, supplicano:

— Soccorreteci! Soccorreteci! Non vogliamo morire!

— Avremo pazienza. Aspetteremo. Soccorreteci!

Al vocìo vivace succedono mille rumori vaghi, intercalati ora da un sommesso accento di comando, ora da un'esclamazione, ora da un bisbiglio. Anche questi rumori essi odono avvicinare, e anco una volta la speranza di vivere riaccende i loro spiriti.

Ed ecco, ad un tratto, vicinissime, queste parole, dette in un tono trionfale:

— Vi annunzio che l'arco del sotterraneo è scoperto! Non ci siamo ingannati. La previsione era esatta. L'arco è appena spostato, ed è quasi intero.

— Sfondatelo! — urla qualcuno.

Il vecchio vorrebbe parlare, ma non può. La donna intuisce l' intenzione di lui e si affretta ad esprimerla per incitare i salvatori:

— Non siamo sotto l'arco. Potete sfondarlo. Sfondatelo.

Odono nuovamente un gran vocìo concitato:

— Bisogna discendere sin laggiù per sfondarlo.

— Ci vado io.

— No! No!

— Ci vado io.

— Non lo permetto...

— Non lo permettiamo.

— Il pozzo che avete scavato può richiudersi a un semplice urto. Basta un soffio. Ci si resta inghiottiti.

— Se non si discende che per otto metri, non c' è pericolo.

— A otto metri starete troppo lontano per spezzare l' arco.

— È già lesionato. Con un lungo palo di ferro puntuto lo spaccherò facilmente.

— Il pozzo è angusto ed è frollo.

— Affidato a una buona corda non mi sarà necessario poggiarmi alle pareti.

— Impossibile! Per maneggiare il palo dovete avere un appoggio.

— Andrete a perdervi!

— Ci sarà un morto di più. Niente di male! Finiamola con le chiacchiere. Li troveremo cadaveri.

— Quanti sono?

— Sono forse tre.

— Sono due.

— Ho sentito una sola voce.

— Due voci ho sentite io.

— Una! Una!

— Vedremo.

— Il palo di ferro. Subito!

— La corda... La corda...

— È qui. Legatelo bene.

— Legatelo forte.

— Più forte!

— Più forte!

— Lasciatemi andare.

— Non ancora!

— Sono pronto. Lasciatemi andare. Mollate.

— Madonna Santissima!

— Giù!

— Dio onnipotente, proteggetelo voi!

— Tacete tutti.

Dopo cinque colpi poderosi un pezzo dell'arco precipita ai piedi dei due sepolti vivi. All'eco del tonfo s'unisce un gran fragore di battimani e di urrà. I due baciano quel masso tremando di gioia e poi guardano in su, alzano le braccia, agitano le labbra e mandano dalla bocca aperta dei suoni senza parole.

Dal foro praticato entrano l' aria e la luce. È la vita!

Dall' alto, qualcuno domanda:

— Dite. Quante persone siete?

— Siamo due — rispondono, insieme, la donna e il vecchio.

E colui che dirige il salvataggio soggiunge:

— Non potrete salire che uno alla volta. Il pozzo è strettissimo. Le pareti sono infide. Non c'è nulla che ne garantisca la stabilità. Due persone aggrappate alla scala peserebbero troppo, e quindi coloro che debbono tirarla fuori con una fune, premendo sui margini superiori, farebbero forse crollare tutta la canna del pozzo. Mi sono spiegato?

Questo avvertimento minaccioso rinsalda in essi il ricordo preciso del vocìo che è giunto poc'anzi ai loro orecchi. E li atterrisce. Li aizza. Capiscono tutti e due, in un lampo, che la salvezza non è veramente assicurata se non a un solo: al primo che sale. « Il pozzo potrà richiudersi a un semplice urto. Basta un soffio! »

— Io salirò prima! — dice al vecchio la donna con gli occhi stravolti, non sa-

pendo frenarsi ed aspettare nell' ambascia del dubbio tremendo.

— Perchè? — ribatte egli, preso da un fremito violento. — Salirò prima io. Io sono vecchio. Spetta a me! Spetta a me!

— No, perdio! Spetta a me, che sono giovane — continua lei ferocemente. — Tu hai già tanto vissuto! Che t'importa?!

— Io voglio vivere ancora come vuoi vivere tu!

La scala comparisce dal foro. La donna si muove per impadronirsene. Il vecchio, che è più presso, si pianta dinanzi a lei:

— Non ti lascio passare!

— Bada che ti strozzo!

Egli cerca di ghermirla, ma le sue membra esauste, nello sforzo, si disciolgono. Ella gli mette le mani alla gola; ma le sue dita sono lacere, spezzate, gonfie, coperte di sangue aggrumito, e non obbediscono all'impeto ferale del pensiero. Sulla pelle callosa del vecchio quelle dita restano inerte. Egli può tornare all'assalto. Le sue

braccia non riescono a tenerla, non riescono a stringerla, ma il suo torace le si abbandona pesantemente sul petto e la rovescia sui sassi. Egli le è sopra. Ne morde le guance, le labbra, gli orecchi, le strappa i capelli, la pesta, la schiaccia. Indi, sul corpo di lei, si drizza, caccia la gran testa bianca nel foro luminoso, si avvinghia ai piuoli della scala, e grida:

— Tirate presto!

La fune che è annodata alla scala si raccorcia rapidamente. Egli sale, sale, sale. Sotto di lui gli strati inferiori delle macerie si sfasciano, rovinano, riempiono il vuoto; e il pozzo si richiude con un rimbombo profondo.

LA RIVALE

Il signor Rodolfo Mürtz, che io non avevo il bene di conoscere, mi chiese per lettera un appuntamento. Desiderava parlarmi per ottenere da me « un parere artistico ». Intanto nella lettera mi diceva di essere tedesco, ma di amare molto l'Italia e la letteratura nostra. (La sua prosa epistolare era difatti prettamente italiana. Non un errore di grammatica. Non una parola impropria.) E poi aggiungeva qualche altro particolare. Da molti anni era in Italia, e da un paio di mesi aveva fissata la sua dimora in una villa poco distante da Sorrento. Il tono della lettera era così cortese e deferente che non seppi dire di no. Gli

risposi dandogli appuntamento al Gambrinus. Gli scrissi che in quel tale giorno, a quella tale ora, io mi ci sarei trovato di certo, e ch' egli non avrebbe dovuto che domandare di me a un cameriere qualunque.

L'incontro andò benissimo. E non ci fu nemmeno bisogno ch'egli domandasse di me. Io ero lì, al Gambrinus, e vidi entrare un giovane magro, di media statura, vestito con eleganza semplice, biondissimo. I suoi occhi, d'un azzurro molto chiaro, quasi non avevano sguardo, come se fossero stati di vetro. Nondimeno, dai movimenti del capo io mi accorsi ch'egli guardava attorno cercando qualcuno. E prima che si rivolgesse ad un cameriere, io, sicuro ch'egli fosse il signor Rodolfo Mürtz, me gli accostai. Dopo pochi minuti eravamo in un angolo della sala meno frequentata, parlando amiche-

volmente di cento cose. Io ero sorpreso della speditezza ond' egli disponeva della nostra lingua, e mi interessavo ai suoi criterii e alle sue osservazioni. Senza dubbio, mi trovavo al cospetto d' una persona di vivace ingegno e di larga cultura. Quel giovane mostrava una sensibilità di artista sincero. Egli aveva compresa l'anima di Napoli come nessun altro forestiere capitatomi in conversazione aveva saputo comprenderla. Non limitava la sua ammirazione agli incanti di Posillipo e del Vesuvio e non era soverchiamente scandalizzato della straccioneria, del sudiciume, dell'accattonaggio, del chiasso assordante di questa città. A traverso la gazzarra e i cenci aveva scoperta la genialità franca e la bonomia dell'indole napoletana e quell'orientalismo un po' malinconico che rende facile la rassegnazione e che, osservato acutamente, muta, nell'osservatore, il raccapriccio in pietà e simpatia. Egli amava quella tendenza orientale, e ci vedeva un concetto giusto della vita.

L' ambizione, la vanità, la gloria, il progresso, la civiltà non avevano per lui che una importanza di vana illusione, ch' egli disdegnava. In tutte le sue considerazioni c'era un fondo di scetticismo non crudele, non amaro, non aspro: un fondo di scetticismo quasi dolce, proprio come lo scetticismo napoletano, senza ribellioni, senza energia, senza paure, senza audacie, senza odii, senza rancori. Le sue parole avevano spesso una vaga tristezza e suscitavano in me i più tristi pensieri; ma se io lo interrogavo per approfondire ciò che avevo udito, egli sorvolava con disinvoltura come per significare che non ne valeva la pena.

La nostra conversazione durava già da più di un' ora quando io mi ricordai che nella sua lettera mi aveva accennato alla richiesta d'un consiglio o d'un parere artistico.

C'era una pausa e sorbivamo del caffè nero diventato freddo.

— E dunque? — gli domandai a un

tratto. — Su che cosa desideravate di chiedermi un parere artistico?

— Ah, già! — fece egli, che evidentemente non aveva pensato alla ragione del nostro incontro. — Si tratta d'una sciocchezza. Anzi, mi sono pentito d'avervi incomodato per questo.

— Ma dite, dite pure.

— Io non vi ho detto ancora che sono scrittore...

— Nondimeno io ho sùbito capito che siete un artista.

— Artista, non so. Io sono un pochino scrittore, se si può chiamare scrittore chi scrive per semplice divertimento. Io scrivo per me, e rimprovero mia moglie quando di nascosto piglia un mio scarabocchio e lo manda a qualche giornale di Berlino.

— Siete ammogliato?

— Da otto anni.

— Vi ammogliaste molto giovane...

— Sì, non avevo che ventidue anni.

— E vostra moglie è tedesca?

— Una tedesca puro sangue. Non le è stato possibile d'imparare una sola parola d'italiano. E appunto per ciò io ho scritto in italiano una cosettina che ella non deve leggere.

— Un romanzo?

— No, una commedia in un atto: una cosettina comica, una farsa...

— Una farsa?! — esclamai io, meravigliandomi che da tutta quella serietà, da tutta quella fredda tristezza di fatalista pensoso, fosse uscita una forma d'arte ridanciana.

Ed egli, a cui non isfuggì la mia meraviglia, si affrettò a dichiarare di essere umorista.

— O in prosa o in versi, io faccio sempre dell'umorismo. Se non facessi dell' umorismo, non mi divertirei.

— E il titolo della vostra commedia?

— « *La rivale* ».

— Oh, oh! — dissi io, celiando — questo titolo mi dà sospetto.

— E avete perfettamente ragione di sospettare — soggiunse egli, con un accento che esprimeva la sua compiacenza per il mio intuito. — È una commediola inspirata da una situazione vera, e *La rivale* è precisamente rivale di mia moglie.

— Perbacco !

— Appunto per questo era necessario che ella non potesse leggere il mio lavoro.

— Capisco.

— Quando lo scrivevo, io, parlandone con lei, inventavo un altro argomento, tutto diverso. Ella è convinta che io ho scritto una tragedia in un atto.

— E certamente ella crede che la ragione per cui l'avete scritta in italiano sia che voi contate di farla rappresentare in Italia...

— Nè più, nè meno.

— E non l'avete un po' l'idea di fare rappresentare in Italia il vostro lavoretto ?

— Sì, non lo nego. Cercherei di farlo rappresentare se voi mi diceste che è rappresentabile. Ecco il parere che volevo chie-

dervi. Ma, badiamo, senza il mio nome. Manderei volentieri il mio lavoretto dinanzi al publico, così, per una semplice curiosità, o, meglio, per lo stesso gusto che provavo quando ero studente mascherandomi in carnevale e dicendo alla gente che conoscevo e a quella che non conoscevo tutto ciò che mi passava per la testa. Mi assicuravano che ero una maschera spiritosa. Tutti ammiravano il mio spirito. Ma per nulla al mondo avrei rivelata la mia persona. Il rivelarla mi sarebbe parso una volgare vanità.

— Ebbene, siamo intesi. Io leggerò attentamente a casa il vostro lavoro, e poi vi dirò o vi scriverò con franchezza la mia opinione.

— Grazie, signore!

Cavò di sotto la giacca un manoscritto e me lo consegnò. Ed io, per provargli il mio zelo, avendo gettato lo sguardo sulla indicazione dei personaggi, osservai:

— Come va? C'è una sola parte di donna?

— Sì — confermò egli —: la parte della moglie.

— La qùale moglie, in sostanza, è la vostra...

— Naturalmente.

— E *la rivale* non si vede?

— Oh no! Non si vede. Sarebbe stata una incomoda imprudenza il far comparire l'automobile sulla scena!

— L'automobile?!

— La rivale di mia moglie, signore, è l'automobile che io posseggo. Non so se in italiano l'automobile sia femmina o sia maschio... Ma per me è femmina!

Egli pronunziò questa frase senza punto sorridere.

— Voi scherzate... — arrischiai per indagare.

Ed egli, continuando a parlare quasi con gravità e curando evidentemente la precisione dei vocaboli, mi spiegò:

— Nella commedia, questa rivalità è uno scherzo dell' autore: è un fatto ridi-

colo, di cui il pubblico, se non mi sono sbagliato, dovrà ridere. Ma nella realtà è un fatto serio.

— Davvero?!

— Davvero. Io adoro mia moglie. Ma immediatamente dopo di lei adoro l' automobile. È una infedeltà autentica che io commetto, perchè tutto il tempo che consacro all' automobile io lo tolgo ai miei doveri coniugali. E confesso che non potrei farne a meno. Sono come quegli uomini che amano contemporaneamente e sinceramente due donne: la compagna legittima e la così detta *amante*, o, se vi piace meglio, la *mantenuta*. La prima è onesta, la seconda è o può essere disonesta. E voi, da persona d'esperienza, sapete che spesso l'amore che si nudre per la compagna legittima si serba vivo e caloroso a condizione che non si rinunzi all'altra donna. Nel caso mio, ci sono tutti i termini, tutti i particolari di questa situazione. Io spendo per l'automobile del denaro che dovrei spen-

dere per mia moglie. Io nascondo a mia moglie di possedere una delle più sorprendenti divoratrici dello spazio. Io mi allontano dal focolare domestico con mille pretesti per godermi la mia magnifica « quaranta cavalli ». E vi assicuro che per la voluttà, per l'ebbrezza, per la gioia che questa mi procura io dimentico tutto: dimentico di essere marito, dimentico che a casa mi aspetta una consorte bella, buona, gentile, fedele, devota; dimentico, che se io nella corsa vertiginosa perdessi la vita, quella povera creatura impazzirebbe. Intanto il segreto è indispensabile. Mia moglie ha la frenesia opposta. Odia l'automobile come tutte le donne oneste odiano le donne disoneste. Se soltanto mi sapesse possessore di un'automobile, morirebbe di spavento, e preferirebbe perfino che io la tradissi con una rivale vera, con un' amante vera, con una donna senza ruote e senza benzina. Ed ecco che la necessità del segreto accresce il mio godimento, perchè tutto ciò che è proibito

riesce più gustoso, riesce più prezioso. Quando mi metto, solo, nella mia immensa carrozza, io mi sento l'uomo più felice del mondo. E quando, solo, facendo obbedire alla mia volontà, al mio capriccio, alla mia follia, l'enorme macchina, io mi precipito fulmineamente nell'aria e vedo come fuggire al mio passaggio uomini, animali, case, alberi, ponti, fiumi, montagne, mi par di essere il padrone dell'universo, più potente del demonio, più grande di Dio!

Ciò dicendo, egli aveva la voce tremola come in una esaltazione sensuale. Il suo volto diventava pallido, contratto, mentre i suoi occhi di vetro scintillavano quasi che dentro vi si accendessero delle retine elettriche. Sotto i piccoli mustacchi d'un biondo dorato, le sue labbra s'illividivano. E da tutta la sua persona sussultante trapariva una profonda emozione.

— E non potreste — gli dissi io, con timidità — frenare cotesti impeti eccessivi? Abbandonandovi ad essi voi arrischiate la

vostra vita! Non ci tenete voi alla vita?

— No.

— Io poi, francamente, se non ci tenessi alla vita, ricorrerei piuttosto al suicidio. Mi parrebbe più pratico, più semplice, più spicciativo, ed eviterei una morte orribile.

— Vi dirò. Io non ci tengo alla vita, ma so bene che ho il dovere di vivere. Questo dovere io l'ho come creatura umana e l'ho come marito. Faccio, dunque, tutto il possibile per sentire il bisogno di vivere e per valutare degnamente il beneficio della vita.

— A me sembra il contrario.

— V'ingannate, signore. Il solo mezzo per valutare degnamente il beneficio della vita è di vedere da vicino la morte. Ogni volta che io corro un grave pericolo in automobile, per me il dovere di vivere è meno pesante, se non altro per qualche giorno. E provai a dirittura la beatitudine della vita che m'era stata serbata dalla fortuna

una notte in cui, sulla strada fra Pisa e Firenze, io ero saltato in aria con una parte della macchina che s'era spezzata in due urtando in un macigno. Io non ho mai capito perchè quella notte non fui ridotto in frantumi. Ero, come di consueto, solo. Dopo un lieve turbamento, mi trovai tra i pezzi del mio veicolo, seduto a terra, al chiaro della luna. Avevo soltanto una piccola ferita a una gamba e le membra un poco indolenzite. La morte era passata a traverso il mio corpo senza distruggerlo. Io mi sentivo sano e i miei polmoni si aprivano a un respiro largo di uomo completamente felice. Ero il trionfatore che contempla l'opera della sua onnipotenza. Indi mi parve di vedere la tomba scoperchiata dalla quale avevo l'illusione di essere venuto fuori e mi parve di chinarmici per prendere in essa un brandello dei miei calzoni. Certo è che con questo brandello in mano mi levai diritto con le braccia erette, e, gettandolo al vento, gridai: urrah! In

quella solenne solitudine, in cui l'anima mia palpitava su tutta la natura che dormiva, un'eco ben sonora mi rispose: urrah! Non mi era mai riuscito di amare la vita come l'amavo in quel momento!

A questo punto il signor Rodolfo Mürtz tacque.

Io non seppi interrompere il silenzio, che durò qualche minuto. A poco a poco, il suo volto si ricolorì. Le sue labbra si atteggiarono a sorriso. E le sue mani mi porsero un portasigarette d'argento aperto:

— Fumate, signore?

— Sì, grazie.

Presi una sigaretta. L'accesi. Egli fece lo stesso. E in tono piano ripigliò a parlare della commedia.

— Tutto ciò che vi ho detto, nel mio lavoro non c'è. Sarebbe stato noioso. Io mi sono limitato alla gelosia della moglie. La buona donna ignora l'esistenza dell'automobile del marito e, giacchè egli spesso si allontana da lei senza giustificare abba-

stanza il suo allontanamento, ella si convince d'avere una rivale. Questa è la trama della commediola. Ma ci sono poi molti particolari comicissimi, di cui voi mi farete la cortesia di dirmi l'entità scenica.

Alquanto stordito e stanco, io non aggiunsi che poche parole gentili, confermandogli la promessa fatta. Quando, così, per dirgli qualche parola di più, gli chiesi se egli tornasse quel giorno medesimo alla sua dimora presso Sorrento, la sua fisonomia ebbe come una contrazione di risentimento.

— Io sarò laggiù fra un'ora — mi rispose con fierezza.

— Fra un'ora?!... Volerete.

— Vado in automobile.

— Nondimeno, un'ora mi par poco.

— È anche troppo.

Uscimmo in piazza Plebiscito, e mi meravigliai di non vedere l'automobile di cui avevamo tanto parlato. Ne avevo un'acuta curiosità. Me n'ero fatto un concetto fan-

tastico. Mi aspettavo di trovarmi dinanzi un mostro enorme, un connubio di colossale quadrupede alato e di mastodontica locomotiva a vapore. Ma il signor Rodolfo Mürtz intuì la mia meraviglia e mi disse che l'automobile era in un cortile poco lontano. E, quasi che si fosse trattato veramente d'un'amante segreta, non precisò il luogo e non espresse il desiderio che io l'accompagnassi. Con un certo imbarazzo mi strinse le mani in fretta, e si allontanò accelerando il passo. Io pensai:

— Tutto sommato, questo tedesco è un pazzo.

Il giorno dopo lessi la commedia. Su quella trama così puerile egli aveva ricamate delle scene d'una bizzarria spumante, di una comicità straordinaria. Leggendole, non potevo trattenere il riso. I dialoghi erano troppo lunghi. Ma, con qualche taglio, mi pareva che tutto il lavoro dovesse

risultare, alla ribalta, esilarantissimo. Senza por tempo in mezzo, scrissi una lettera nella quale espressi la mia opinione, ed, animato da un vivo compiacimento, mi recai io stesso alla Posta per imbucare lettera e manoscritto.

Mi avvicinavo alla buca postale quando mi passò d'accanto un giornalaio. Comperai i giornali del mattino. Per la vecchia abitudine, diventata automatica, di aprire i giornali appena comperati, ne aprii subito uno per darvi uno sguardo sommario, e i miei occhi furono repentinamente attratti dal titolo d'una nota di cronaca: *Disastro automobilistico*. Ebbi all'istante la convinzione che la vittima del disastro fosse il signor Mürtz. Un brivido mi corse per tutto il corpo...

Non mi ero ingannato. Il cronista narrava brevemente che il giorno avanti, dall'alto della punta di Scùtari, sulla via che da Sejano va verso Sorrento, un automobile era precipitato per la roccia sottostante,

sino al mare. Dell'individuo che guidava la macchina non si era ritrovato che il cappello. E il cronista aggiungeva: « In meno di un'ora si è sparsa la tragica notizia per tutta la penisola sorrentina, e le autorità hanno potuto facilmente assodare che l'uomo così miseramente perito era un ricco signore tedesco che viveva nelle vicinanze di Sorrento insieme con sua moglie. A domani altri particolari ».

Sentii agghiacciarmi sino alle midolle. La lettera e il manoscritto che avevo in mano mi davano un tremito morboso. Da quella carta si sprigionava non so qual fluido mortifero. Avrei voluto liberarmene, ma non avevo il diritto di distruggere il manoscritto. Lacerai la lettera e riportai il manoscritto a casa. Lasciai passare una settimana e poi, dopo molte titubanze e riflessioni, vinsi l'ambascia che mi tratteneva, e compii il penoso dovere di spedire alla vedova Mürtz la commedia della *Rivale*.

IL NEONATO

... Finalmente, poco prima dell'alba, il ladro trovò da fare qualche cosa. Scoraggiato e stanco delle lunghe scorrerie e dei lunghi appiattamenti inutili, era presso i giardinetti di piazza Cavour, foschi e solitarii come un cimitero, seduto sul marciapiede bagnato da quell'atmosfera umida, maledicendo alla sua cattiva stella e guardando i carri lenti, che col rumor grave ed echeggiante delle ampie ruote sul lastricato rotto si avanzavano fra gl'imponenti palazzi della vecchia grande strada di Forìa per andare verso via Museo o verso via Costantinopoli. Fortunatamente, quando adocchiò l'individuo da assalire, nessun carro

passava e quelli ch' erano in cammino egli li sentiva molto lontani.

Il tempo per compiere l' aggressione lo aveva di certo. Saltò alle spalle del viandante, che aveva un'aria di fiacchezza assonnata, gli calcò un braccio sul collo, e, tenendolo fermo, gl' intimò:

— Presto! Tutto quello che hai addosso!

Era un piccolo uomo gracile che non poteva osare di ribellarsi.

— Non ammazzarmi — supplicò, battendo i denti, piegandosi nelle ginocchia e diventando più piccolo di quanto era. — Prenditi l' orologio e la catena, ma non ammazzarmi, non mi far troppo male.

— L' orologio e la catena non mi bastano.

— Sono di oro...

— Non mi bastano. Dammi anche il danaro.

E gli puntò un coltello acuminato alla gola.

— Aspetta... Non ammazzarmi... Che

gusto ci avresti ad ammazzarmi? Ti darò quello che vuoi. Aspetta.

— Ci penso io stesso. Sarà meglio.

Gli frugò nelle saccocce frettolosamente, ne cavò un fazzoletto, una chiave, dei sigari e un portafogli. Gli lasciò nelle mani la chiave e il fazzoletto, e con calma lo licenziò:

— Vattene pei fatti tuoi, e non ti voltare. Buon sonno!

La vittima scappò come un topo inseguito, ed egli, ansioso di sapere ciò che il portafogli contenesse, subito scavalcò la bassa ringhiera di ferro filato che circonda i giardini e s' insinuò in un recondito viale dove avrebbe potuto verificare il bottino senza paura di essere sorpreso. La notte autunnale era limpida. Il cielo stellato gli forniva una luce sufficiente. E già, accovacciandosi, si disponeva ad aprire il portafogli quando l'ombra vicina d'una donna carponi tra gli alberi lo fece sussultare di spavento. Ma, nel medesimo attimo, la don-

na, spaventata alla sua volta, raddrizzandosi, affannosamente protestò:

— No! No! Non puoi denunziarmi. Non puoi! Non puoi! Sono ancora qui. Non mi ero allontanata. Non lo avevo abbandonato ancora. Non puoi denunziarmi!

In un breve solco del terreno, poco distante, egli vide un fardello.

— Ah canaglia! — esclamò il ladro, soffocando l' urlo che gli usciva dall' anima. — Quello è un morticino!...

— È una creatura viva! — diss' ella, credendo di giustificarsi. — È un maschio, è un maschio, ed è vivente!...

— Voglio vedere.

— Non lo toccare. Dorme.

— Dorme?!

— M' è nato bello e forte, questo disgraziato, e, come se non me ne fossi mai dovuta separare, per quattro giorni, di nascosto, me lo sono tenuto e me lo sono conservato nella bambagia... perchè non potevo alzarmi da letto e la compagna che in se-

greto mi ha assistita non poteva fare quello che spettava a me. Ma stanotte, nemmeno io, nemmeno io ho avuto il coraggio di farlo morire...

— E perciò volevi seppellirlo vivo?!

— No! No!... Volevo affidarlo alla sorte... Avevo pensato: chi sa che il Signore misericordioso non lo aiuti!

— E questa fossa non gliel' hai scavata tu, carogna che sei?

— Non l' ho scavata io, te lo giuro. Ce l'ho trovata. Pareva che stesse ad aspettare...

— E all'aria fresca lasciavi quest'anima innocente che è carne tua? All' aria fresca la lasciavi, non è vero?

— Non puoi denunziarmi, non puoi denunziarmi, perchè non l' avevo ancora abbandonata!

— Tu sei la bestia più infame che sta sulla terra! E la galera è troppo poco per la tua infamità. Vieni con me!...

Le afferrò un polso come per trascinarla. Ella non si difese, ma soltanto minacciò:

— Se mi denunzii, io ti faccio arrestare per mariuolo!

Immediatamente, egli le liberò il polso, e si morse le dita di tutte e due le mani. Poi con pacatezza, le domandò:

— Mi hai visto?

— Mi sono intromessa qui passando dall' altro lato, che è più oscuro. Ad un certo punto, ti ho scorto seduto sul marciapiede. Non ho voluto fuggire. Ho sospettato che tu fossi una persona della polizia. Fuggendo, mi sarei perduta, perchè tu avresti potuto sentirmi. Mi sono distesa dietro quel sedile. Aspettavo che te ne andassi. Tu non te ne andavi, ed io non mi movevo. Quando ti sei mosso per fermare quell' uomo, ho detto fra me e me: « E un mariuolo; meno male! » Allora, mi son mossa io pure. Mentre tu facevi il colpo, io mettevo il piccolo nel solco che avevo già trovato. Non credevo che poi saresti venuto da questa parte... Ma si vede che siamo peccatori e che il diavolo ci vuole rovinare! Tu ci

sei venuto, e adesso se non stai zitto tu, non sto zitta io. In galera, ci andremo insieme!

— Che ti debbo dire?! Hai ragione. Insomma, io, poveruomo, che rubo mettendo a rischio la mia pelle per dare da vivere a mia moglie che è una femmina onesta, e tu, svergognata, che seppellisci viva la creatura delle viscere tue, siamo la stessa cosa?

— Io non ho nessuno che pensi a me. Non ho marito. Non ho padre. Non ho un fratello. Non ho un innamorato. Quello che mi prese a forza, è morto. Crepo di fatiche per me e per mia madre. E se la gente sapesse che ho fatto un figlio, mi sputerebbe in faccia e non troverei più lavoro. E poi, chi me lo terrebbe? Come lo nutrirei? L'ho dovuto portare sino alla nascita perchè sono di mala salute. La levatrice mi disse che un' imprudenza l'avrei pagata cara. Morivo? E di mia madre, che ha le gambe cionche e sta inchiodata sopra una sedia, che ne sarebbe stato?

— Eh! — sentenziò lui, un po' rabbonito. — Le cose di questo mondo non camminano mai come piace a noi. Sempre al contrario! Sempre a dispetto!... So io quello che dico.

Si tolse il berretto. Si grattò in capo. Riflettette.

Si curvò sulla piccola fossa. Delicatamente sollevò un cencio. La testolina del bimbo restò scoperta. Aveva gli occhietti chiusi, e il suo labbruzzo inferiore si scostava dalla gengiva. Egli avvicinò un orecchio al petto del piccino, e, dopo qualche istante, rassicurato, mormorò:

— Non è morto. Respira.

Si levò in piedi, aprì il portafogli, contò accuratamente i biglietti che c'erano, e, parlando a sè stesso, disse:

— Va bene.

Indi, ripetette a lei, seccamente, le parole con cui soleva licenziare le persone da lui derubate:

— Tu, vattene pei fatti tuoi, e non ti voltare.

— Che pensiero ti viene? — domandò la donna, con un accento che nella voce sommessa e tremola suonava quasi pietoso.

— Lo porto a casa mia — rispose egli senza guardarla, rimettendosi il berretto a sghimbescio. — Meglio a casa mia che sepolto vivo. Il danaro per comperargli il latte, ce l'ho. E mia moglie penserà al resto. Avrebbe dati i suoi occhi per avere un figlio. E ce l'ha con me, perchè non se n'è persuasa che le cose del mondo camminano sempre a dispetto. Questo non è figlio suo: ma è un regalo che le faccio io. Mi ha afflitto tante volte dicendo che almeno voleva crescersi un orfano!... Quando si sentirà chiamare *mammà*, poveretta, sarà contenta.

Si curvò di nuovo, e, piano piano, tutto intento a non dargli nessuna scossa, se lo prese in braccio.

E come quella donna gli era tuttora accanto con la fisonomia sinistramente attonita, egli insistette, bisbigliando:

— Te ne vai o non te ne vai?!

— Me ne vado.

— Ma, patti chiari. Ricòrdati che noi non ci siamo conosciuti. Hai capito? La mia faccia non t'è mai capitata davanti, e mai la faccia tua è capitata davanti a me. Hai capito, sì o no?

— Ho capito.

— Vattene pei fatti tuoi, e non ti voltare.

Ella si allontanò senza voltarsi. Il ladro baciò la fronte del bambino.

IL NOTTAMBULO

Dopo che fu chiusa, verso le due della notte, la farmacia Baratti — dove Aristide Salvacoderi, come di consueto, aveva passata qualche ora, seduto in un angolo, un po' tempestando di futili domande il farmacista e un po' imbambolato in un dormiveglia quasi comatoso — il suo abituale vagabondaggio pigro, così necessario alla sua esistenza, continuò lento, a zig-zag, simile a quello d'un malaticcio cane randagio, nella silente tranquillità notturna, fra le immondizie dei vicoli oscuri e deserti del rione Montecalvario e poi tra le fantasmagorie misteriose della strada Toledo. Un'altra delle sue stazioni di fermata era quel bugigattolo tetro che è il *Caffè della Croce*

di Savoia — « *Caffè di notte e giorno* » — dove col pagare una qualunque *consumazione* si acquista il diritto di aspettare l'alba, a proprio agio, vegliando o sonnecchiando.

Aristide Salvacoderi entrò con la sua disinvolta aria di assiduo e prese posto fra due dormienti che, scavezzandosi, abbandonavano il capo a destra e a sinistra dinanzi a due tazzoline vuotate, attestanti il diritto acquisito. Il nottambulo girò intorno gli sguardi scialbi dei suoi piccoli rotondi occhi stanchi e cisposi e fra gli avventori appisolati od assorti o intenti a fumare e a contemplare il soffitto non scorse nessuno con cui potesse appiccar discorso o da cui potesse attendere quelle celie e quegli sberleffi o quelle sconvenienti punzecchiature che lo facevano livido di rabbia, ma che gli erano indispensabili come se il suo corpo disfatto e cascante ne traesse vigoria. Si grattò la barbetta incolta e floscia con un movimento

da scimmiotto e ordinò una «*presa d'anice*». Ingollato ch'ebbe il liquore, di nuovo sondò, con gli sguardi, e invano, la penombra fumida, e si accasciò entro il suo lurido tabarro all' antica, le cui pieghe abbondanti conferivano un non so qual carattere quasi classico alla sporcizia di tutta la personcina ridicola e dalle quali esciva la testa malferma sul collo come quella d'un fantoccio, mezzo nascosta in un bisunto avanzo di berretto bizzarro da viaggiatore esperto. Al cameriere stremenzito che si accostò per esigere i pochi soldi del bicchierino, egli, scotendosi a un tratto per la solita manìa di dissimulare la sonnolenza, domandò con ostentata vivacità:

— E quel matto di Fabio Ferruccio non s' è visto?

— Non ancora — rispose il cameriere guardando l'orologio a pendolo del *comptoir* —: troppo presto per lui.

Per prolungare il dialogo, Aristide Salvacoderi aggiunse:

— Eh! che scapato quello lì! Ci scommetterei che a quest' ora quel cattivo soggetto sta giuocando!

— Che scoperta! — borbottò il cameriere, intascando i soldi.

— Io non ho mai giuocato! Neanche all' epoca in cui avevo quattrini. Quando ero a Malta, una sera, un ufficiale inglese, ubbriaco fradicio, mi disse: « Se non giuochi con me, ti getto in mare ». Io non giuocai, ed egli, difatti, mi afferrò per le braccia, così come si afferra una brocca di creta, e *patapuffete,* giù! Poco mancò che non morissi affogato. Per fortuna, c' era là sotto una barca, e mi ci arrampicai. Ma ne bevvi dell' acqua!

— E come glie la faceste pagare all' inglese?

— In fondo, era un buon diavolo. Diventammo amicissimi.

— E poi vi lamentate che la gente si burli di voi e si diverta alle vostre spalle!

— Tu sei uno sciocco! — rispose, ani-

mandosi, Aristide Salvacoderi, felice della conversazione e dell' argomento che egli prediligeva. — O che sono forse un burattino io? La gente si diverte alle mie spalle, e fa malissimo. Sono un galantuomo, perdio! Più galantuomo di molti altri! Ho dei parenti nobili in Grecia e quando avevo vent'anni, laggiù, io ero ricevuto a Corte.

— E sì, lo avete ripetuto tante volte; ma...

— *Ma..., ma...* Che volete dire? Non sono elegante, ecco tutto. Non faccio il bellimbusto. Vesto alla buona. E che importa? Certo, non vestivo così prima che i miei fratelli usurpassero tutto il mio patrimonio. In Atene, mi servivo dai primi sarti. Eppure, accadeva lo stesso. Io ero lo zimbello di tutti. È stato un destino. Che posso farci io? Io ho la coscienza netta. Non ho di che vergognarmi. Coloro che mi hanno canzonato e mi canzonano dovrebbero bensì vergognarsi. Io no. Sono essi che danno prova della loro picciolezza. Si

divertono alle mie spalle? Ebbene, sono dei miserabili. Mi sembra chiaro.

Il cameriere, per non sentir la vecchia cantafera, piano piano, s' era allontanato. Aristide Salvacoderi, senza essere sorpreso, si limitò a commentare:

— E anche questa è una bella educazione! Neanche i camerieri di caffè sanno rispettare i galantuomini come me. Se entra qui un malvivente della peggiore risma, mille cerimonie e mille salamelecchi!

Indi non avendo più con chi parlare, come per un narcotico potente, si lasciò vincere dal suo letargo. Tra la barbetta, che si confondeva con le pieghe del mantello, e la visiera del berrettone calcato sino agli orecchi, compariva appena il profilo del naso aquilino, ch' era il solo immutabile connotato greco della sua stirpe aristocratica.

Così fra una conversazione e un battibecco o, anche, per via, in una breve sosta, in piedi, barcollante, sotto un fanale, il nottambulo si assopiva, cedendo

malvolentieri alle esigenze del corpo, da lui condannato per una vecchia abitudine, di cui egli non sapeva render conto, a non avere il conforto del letto. Se qualcuno esortava Aristide Salvacoderi ad andare a dormire, egli giurava di non sentirne il bisogno.

— Che significa dormire? Chi sa perchè, io non ho mai sonno. E allora? Non sono forse padrone di fare il comodo mio? Se ciò pare strano agli altri, gli è che l' uomo, in generale, ha un concetto molto limitato dell' umanità. Mi pigliano in giro perchè non ho sonno? Se fossero delle persone serie e intelligenti non si occuperebbero di questi dettagli! E, sopratutto, non mi romperebbero le scatole!...

Ma se nessuno lo stuzzicava, se nessuno lo pigliava in giro, egli cadeva in malinconia, diventava più pallido, più curvo, più apatico, più spettrale, quasi che il suo spirito, in quel molle involucro intessuto di fibre flaccide ed insensibili, staccandosi

completamente dal mondo esteriore, si abbandonasse all' inerzia della morte. Egli cercava i suoi persecutori, si appiccicava a loro, li seguiva, bisticciandosi, in un misto di ribellione effimera e di riconoscente devozione.

Quando, alle quattro della notte, Fabio Ferruccio arrivò, parve che una corrente elettrica svegliasse d'un colpo Aristide Salvacoderi, che lo salutò brillantemente:

— Oh! Oh! Caro signor Ferruccio! Avete fatta la vitaccia sino a quest' ora!

E poichè l' altro non rispondeva e, col volto rabbuiato, gli occhi iniettati di sangue, il cappello a sghimbescio, in un atteggiamento quasi tragico, aspettava che il cameriere gli portasse delle sigarette, Aristide Salvacoderi gli andò vicino e, toccandogli un braccio, indagò:

— Che è? Siete di cattivo umore? Non

mi rispondete neppure? Vi hanno maltrattato, eh? Se sentiste i consigli miei! Un bel giovanotto a ventiquattro anni, di buona famiglia, con un bell'ingegno, va a perdersi sulle case da giuoco! È un vero peccato!

Fabio Ferruccio accese una sigaretta e si avviò per uscire, voltandogli le spalle e dicendo fra i denti:

— Va al diavolo, straccione!

— Ecco, ci siamo alle insolenze volgari! — vociferò il nottambulo, rivolgendosi di sfuggita agli avventori sonnolenti e distratti come per invocarne la testimonianza e seguendo il giovane che infilava la porta del caffè.

Fabio Ferruccio, vedendoselo accanto, ebbe un gesto d'impazienza:

— Non venirmi dietro stanotte, perchè non posso darti retta.

— Ma di quelle insolenze io non ne sopporto! — insisteva l'ometto camminandogli al lato e avvolgendosi nel suo gran mantello che gli scendeva sino alle calca-

gna. — Voi mi chiamate straccione, e poi dite che non potete darmi retta! Sono modi indegni di persone per bene come voi! Quando vi si vede di giorno, alla passeggiata, tutto grazioso e sorridente, ammirato dalle donne e invidiato dagli uomini, non vi si crederebbe capace di certi spropositi così plebei. Straccione a me! Con qual diritto mi date dello straccione? Io sono un signore come voi, e voglio che mi si rispetti. Voi vi permettete spesso degli scherzi di cattivo genere. Credete che io non capisca? Quell'uomo, che mi assalì in via Monteoliveto, era un ladro finto, pagato da voi. Mi rubò sette soldi. Se fosse stato un ladro vero, avrebbe fatto un bel negozio! E l'altra notte, quelle donnacce, che mi circondarono come tante selvagge, afferrandomi da tutti i lati e sghignazzando, erano anch'esse pagate da voi. Ma che roba è questa? Con donnacce così disgustevoli io non ho mai avuto niente di comune. In Grecia, io trattavo con le dame di Corte, sapete! Mia

madre era italiana, ma mio padre era greco. Un'autorità di prim' ordine, ve lo garantisco io. E se, quando morì, i miei fratelli non avessero fatto man bassa su tutto il patrimonio, adesso io starei meglio di voi, e me ne infischierei. Del resto, benchè povero, non domando niente a nessuno. Da Malta, mia sorella, sposata con un maltese, mi manda quel che mi basta per vivere. E poi non ho grandi desiderî. Neanche la casa mi è necessaria. Per mangiare, ci sono le trattorie. E, quanto al dormire, io non ho mai sonno. Non ci credete? È la verità. Non ho mai sonno. Molti ne ridono. Ma sono cretini. Se non fossero cretini, avrebbero ben altro per il capo! Dico bene?

Fabio Ferruccio camminava tacendo, e non mostrava più neanche d'infastidirsi per la petulanza di Aristide Salvacoderi, il quale, con l' incosciente bisogno di provocarne la vena canzonatoria, sfiorava tutti gli argomenti onde soleva stimolare i suoi tormentatori.

— Ma siete proprio di umor nero stanotte? Alla vostra età io ero sempre un fringuello. Che diamine vi è accaduto? Vi sentite male? Avete avuto dei dispiaceri? Siate franco con me. In Grecia io sono stato confidente di uomini che poi hanno fatto carriera. Su! Parlate. Aristide Salvacoderi non è il primo venuto. Confidatemi tutto.

— Vattene! — rispose finalmente, senza troppa rudezza Fabio Ferruccio, e continuò a tacere.

Il nottambulo non se ne andò. Tacque bensì anche lui per una deferente transazione eccezionale.

Era una notte d'inverno poco fredda, ma triste e piena di vaghi aneliti angosciosi nella pesantezza opprimente dell' aria sciroccale. Il cielo non aveva stelle. Pareva che soltanto nelle strade si rifugiasse un po' della luce scacciata dalla grande oscurità dominatrice. Fabio Ferruccio e Aristide Salvacoderi, a passi piuttosto affrettati,

come per compiere una perlustrazione segreta, girovagavano, silenziosamente. Qua e là, per le vie meno anguste, dei gruppi di carozzelle da nolo, coi mantici alzati, nereggiavano a guisa di catafalchi rigonfi. Qualche cocchiere dormiva e russava sotto il mantice della sua carrozzella; qualche altro, accovacciato a terra, si curvava sopra un po' di fuoco appena rosseggiante fra il tritume d' ogni sorta e la cenere accumulati nella mota. Gli scheletriti cavalli immobili lasciavano penzolare la testa sino al suolo e si appesantivano, come sotto dei massi invisibili, sulle gambe dinoccolate, disegnando, al fioco riverbero dei tizzi squallidi, strane ombre biecamente grottesche.

Di tanto in tanto, Fabio Ferruccio ripeteva sommesso, in tono irremissivo:

— Vattene!

Aristide Salvacoderi, senza protestare, senza dar segni d'aver udito il comando, continuava a seguirlo, in silenzio. In un vicoletto cieco, dove un alto muro sembrava

una immensa saracinesca di piombo scesa dal cielo di piombo per sbarrare fatalmente il cammino ai due viandanti, il giovane si fermò. Aristide Salvacoderi, dopo un istante d'aspettazione, osò interrogare:

— Che facciamo qui?

Il giovane, con voce ferma, recisamente, disse:

— Ora, te ne devi andare davvero!

— E voi restate in questo vicoletto sudicio?

— Sì.

— Perchè?

— Lo saprai domani.

— Ma voi siete più matto del solito, stanotte!

— Se non te ne vai, ti ammazzo!

E l'acciaio della rivoltella, che Fabio Ferruccio trasse repentinamente da una tasca, mise tra le vagolanti macchie fosche del vicoletto, a cui quasi non giungeva il chiarore del fanale lontano, un livido balenìo appena percettibile.

— Ah! va bene! va bene! va benissimo! — scattò giocondamente il nottambulo. — Va benissimo! Ci siamo agli scherzi di pessimo genere! Ma con le armi, caro mio, non si ha da scherzare! Adesso intendo tutta questa commedia, che fate da più di un'ora. Siete un buon commediante! Sulla scena avreste avuto fortuna! Anch'io in Atene una volta ho recitato in casa d'un ambasciatore...

— Basta! — gli ruggì sul viso Fabio Ferruccio. — Io voglio restar solo!

Ed era così cupa e tremenda la voce del giovane e così minacciosa quell'arma la cui lucentezza lacerava il buio, che Aristide Salvacoderi, pur essendo convinto della finzione burlesca, tremò da capo a piedi, e, stringendosi addosso il tabarro, senza proferir parola, quatto quatto, si allontanò. Percorso che ebbe il vicoletto cieco, stava per scantonare, quando una detonazione non molto rumorosa lo atterrì. Rimase un momento come pietrificato, immoto, sudando freddo,

aguzzando l'udito, interrogando il silenzio. Ma ben presto la mente gli si schiarì. Ricordò l'aggressione del finto ladro, ricordò la ridda delle donnacce pagate a posta da quel burlone scapestrato, ricordò altre bizzarrie o sconce o funebri organizzate da lui e da altri buontemponi e rompicolli, e tornò indietro gaiamente per affermare la sua chiaroveggenza. Scorgendo disteso a terra il corpo di Fabio Ferruccio, egli lo urtò con un piede e cominciò a vantarsi:

— Non me la date ad intendere, caro mio! Che siate un buon commediante, è vero, e ve l'ho detto. Ma fino a un certo punto! Con queste buffonate, non riuscite a niente. O che vi sembro a dirittura un imbecille? Imbecille siete voi che perdete tanto tempo per prendervi giuoco di me. E poi, che spirito c'è? Un giovane ammodo, così grazioso, appartenente a buona famiglia, dotato d'ingegno, non dovrebbe umiliarsi in tante insulsaggini. In questa posizione, siete voi più goffo di me! Sì, sì,

statevene con la pancia nel fango come una marmotta. Fate una bella figura, parola d'onore!... Andiamo! Alzatevi adesso! Finitela!

Aspettò. Fabio Ferruccio non si mosse. Aristide Salvacoderi insistette alquanto facendo notare la puerilità della celia, di cui in fondo, viceversa, si compiaceva, e quindi concluse:

— Ah no? Non la volete smettere? Sperate ancora di spaventarmi? E allora vi saluto! O, meglio, no! Vi sfido a rimanere così. Vi tengo compagnia. Eh! eh!... Vi stancherete una volta!

C'era, in un angolo del vicoletto, un mucchio di sfabbricine e di pietre bianchicce che si distinguevano nell'oscurità, e Aristide Salvacoderi, fregandosi le mani, vi si adagiò come sopra un soffice divano. Brontolò ancora un poco, per conto suo:

— Ma vedete che bel gusto! È una vera pazzia! Io lo so quello che egli vorrebbe! Vorrebbe che io mi mettessi a correre per la città, chiamando gente, allar-

mando mezzo mondo, incomodando medici, farmacisti, poliziotti... Ma neanche per sogno! Quest'altro carnevaletto mi ci vorrebbe! E io domando se è onesto tendere di simili tranelli a un galantuomo. Santo Dio, io non mi sento inferiore a nessuno! Abusano di me perchè io sono troppo delicato. Già, è inutile: ce l'ho nel sangue.... Ho l'istinto del signore... Non so fare il mascalzone...

Tutto rannicchiato sul mucchio di pietre, biascicò queste ultime parole, e, con le membra storte, il capo arrovesciato, cadde nel suo sonno morboso.

All'alba, una guardia di polizia lo svegliò con un pugno. Ed egli, aprendo gli occhi e vedendo, a traverso un velo di luce gialla, il cadavere di Fabio Ferruccio tra una pozza di sangue e la rivoltella mezzo conficcata nella mota, sobbalzò contraendo il volto spaurito, come per una staffilata.

— Eri ubbriaco, manigoldo, quando lo hai ucciso? — gli disse la guardia, trascinandolo brutalmente.

— Ma che ubbriaco! Con chi credete di parlare?

— Se tu non fossi stato ubbriaco, non ti saresti addormentato vicino alla vittima!

— Che discorsi mi fate? Io sono un signore! Non ho mai ucciso nessuno e non mi sono mai ubbriacato!

— Non parlare, canaglia, chè fai peggio!

— Canaglia a me! Io mi chiamo Aristide Salvacoderi, capite! Avete il dovere di rispettarmi! Ho parenti con tanto di blasone in Grecia! E state a vostro posto, perbacco! Non mi toccate con quelle manacce ignobili!

— Tu sei una canaglia! Cammina!

*
* *

E così Aristide Salvacoderi fu arrestato, accusato di omicidio, processato e condannato. Il giuoco rovinoso, i grossi debiti da

pagare, le donne compromesse, le firme falsificate, l' imminente disonore erano circostanze che avrebbero provato il suicidio di Fabio Ferruccio se non si fosse constatata, in quel vicoletto cieco, accanto al morto, la presenza di Aristide Salvacoderi, vinto dal sonno, evidentemente, per la stessa ubbriachezza dalla quale era stato spinto alla brutalità del delitto. Nessuna ragione aveva potuto consigliare il Ferruccio ad uccidersi al cospetto di Aristide Salvacoderi e per nessuna bizzarria del caso costui aveva potuto inciampare in quel cadavere e, invece di denunziare il fatto, addormentarsi sopra un mucchio di pietre. Quando l'accusato, in Corte d'Assise, aveva descritta minutamente la scena di quella notte, giudici, giurati e pubblico s' erano indignati della fantastica invenzione, pur divertendosi, come in un teatro, della originale comicità del raccontatore.

II.

Adesso Aristide Salvacoderi è già da tre anni in un carcere di San Francesco. Nelle ore in cui gli è consentito di parlare, egli, vivacemente, ai carcerati e ai carcerieri, ripete che della condanna onde è stato colpito deve vergognarsi la Giustizia, non lui, e che quindi egli non se ne affligge troppo. Il suo eloquio torna ogni giorno sullo stesso tema :

— Coloro che mi hanno condannato mostrano sino a quale grado possa essere stupido il genere umano. Io sono sempre Aristide Salvacoderi ! Il mio passato non si

distrugge. Anche la Giustizia mi ha preso in giro? E che vuol dire questo? Il discredito è suo. E se io avessi avuti i danari e la posizione che avevo quando ero con mio padre in Grecia, tutto ciò non sarebbe accaduto. Mio padre era influentissimo in Corte, e io sono stato abituato a trattare con uomini di prim'ordine. Qualche farabutto l'ho conosciuto, non lo nego. Ma, spieghiamoci, Fabio Ferruccio era un galantuomo. Se non fosse stato un galantuomo, non si sarebbe ucciso, e io qui non mi ci troverei! Non vi pare?

Ma ciò che rende infelice Aristide Salvacoderi è la costrizione di stare a letto di notte.

— È una tirannia bestiale — egli dice con le lagrime agli occhi —, e non capisco come una persona di tanta dottrina e così alto locata, qual'è il Direttore delle carceri, non intenda che non tutti siamo eguali. Piccinerie, grettezze, miserie indegne d'un paese civile! In vita mia, posso

giurarlo, io non ho mai dormito, per la semplice ragione che non ho avuto mai sonno... E dunque? Condannarmi a dodici anni di carcere, sta bene; ma costringermi a dormire è una vera ingiustizia!

E le lagrime gli rigano il volto smunto e bagnano la barbetta floscia e brizzolata, che non si confonde più con le classiche pieghe del vecchio tabarro, abolito anch'esso come l'innocuo nottambulo vagante.

LA PRIMA FINZIONE

Un giorno la mamma impedì a Bébé d' entrare nella camera dove egli per parecchio tempo aveva visto il babbo a letto. E quel giorno stesso, mentre tanta gente si agitava e mentre arrivavano tante corone di fiori, la mamma vestì Bébé con gli abiti festivi di casimiro bianco tutto adorno di pennucce di cigno, gli mise in capo il gran cappello di feltro grigio su cui svolazzava una piuma cilestra, e gli disse :

— Bébé ora se ne va con la zia... E la zia gli comprerà un bel cavalluccio che cammina, e poi a casa gli racconterà il fatto che avvenne al pappagallo del Re Pinco... E poi Bébé ritornerà : sì sì, ritor-

nerà a mamma sua, che dovrà essere tanto infelice, e lui ne sarà il sollievo, ne sarà la consolazione, la vita...

Gli occhi le si gonfiarono di lagrime. Lo baciò, in fretta, due, tre, quattro volte; in fretta gli aggiustò, come di solito, i capellini biondi alla Giotto sulla candida fronte, e scappò via. Bébé, un po' intontito, si aggrappò alla gonna di zia Emilia, che doveva trarlo seco e che subito trovò parole per distrarlo e per ridargli la consueta irrequietezza quasi luminosa, l'irrequietezza degli sguardi, delle manine e di tutto il piccolo corpo agitantesi a guisa di un fiorellino di campo tra i rigiri d' un venticello capriccioso.

Il cavalluccio e *il pappagallo del Re Pinco* erano cose ch'egli, Bébé, già intendeva a meraviglia; ma *sollievo*, *consolazione*, *la mamma dovrà essere infelice* erano per lui suoni vani, indistinti, che picchiavano ai suoi orecchi come se volessero entrare e non potessero.

Per ora, dunque, se ne andava con la

zia, ragionando intorno al colore del cavalluccio da comperare e smaltendo il suo scarso corredo di consonanti col solito diluvio dei suoi *perchè* interrogativi, pronunziati alla sua maniera:

— Lo voglio rosso il cavalluccio.

— No, Bébé, rossi non ce ne sono.

— *Pertè* non ce ne sono?

— Perchè i cavallucci grandi, quelli grandi grandi, li sai? che camminano per la strada, non sono rossi.

— E *pertè* non sono rossi?

— Perchè rossi... sarebbero brutti.

— Papà ha un cavalluccio rosso piccolo piccolo piccolo: un cavalluccio piccolo così... *Pertè?*

— Ah!... perchè quello lì è di corallo, e non cammina. Serve per la cravatta quello lì.

— Pure io allora come papà!

— No... no, Bébé.

— Sì, pure io come papà.

— No, non dir così, Bébé! Sii bonino con la zia, non dir così...

— *Pertè* « non dir così »?

— Perchè... è di cattivo augurio.

E parlando a questo modo scendevano le scale. Alle parole *cattivo augurio,* che Bébé non aveva capite, un altro dei suoi *perchè* era rimasto senza risposta. La signora Emilia non aveva potuto rispondergli che gettando un sospiro. Quando giunsero in portineria, Bébé, poverino, che si sentiva una gran voglia di far conversazione, per riattaccare il discorso, ripetette:

— Ed io pure come papà!

Alzò alquanto la testolina, e, con gli occhi aperti, di sotto le larghe tese del cappellone, guardò in faccia la signora Emilia, quasi sperasse di vedere la ragione per cui si era ammutolita. Essa, taciturna, lo menava per la mano dolcemente, mentre lui, sgambettando, con quel suo portamento di minuscolo faccendiere, mal si rassegnava al mutismo di lei e non cessava di tenerle gli sguardi addosso.

Nelle sue labbruzze rosee e fresche come due foglioline di rosa bagnate di rugiada e in quelle sue gote di latte era la consueta limpida gaiezza ; ma i suoi grandi occhi cupamente azzurri e profondi spiravano una vaga malinconia. Bébé non sapeva ancora pensare ; ma quel giorno i suoi occhi pareva che pensassero.

Dopo una settimana, la zia lo ricondusse dalla mamma. E come era stato piagnucoloso Bébé in quella settimana ! E come aveva noncurato il cavallo offertogli dalla signora Emilia, un bel cavallo con la sella all' inglese e le ruote sotto le zampe !... Quando gli fu schiusa dalla mamma la porta di casa, che festa ! Egli riempì l'aria di piccoli gridi acuti e con l'elasticità di un gattino saltò al collo di lei, che lo accolse come se da anni non ne avesse avute notizie.

— Figlio mio! Figlio mio!... Figlio mio caro! Unico conforto della povera mamma sua tanto sventurata!

E se lo strinse al petto, che faceva come un mantice da fucina, e lo inondò di baci.

Come tutti e due ebbero sfogato il bisogno di baciare e ribaciare, Bébé sedette sulle ginocchia della madre, che era caduta accasciata, in silenzio, sopra una sedia, e cominciò a guardarla attentamente e a squadrarla da capo a piedi. Bébé la guardò per un pezzo tacendo, ed era gran fatica questa del tacere per lui, il più famoso chiacchierino del mondo; e poi cominciò a torturare una cocca dello scialle che la mamma si avvoltolava addosso come per freddo. Era uno scialle nero che si confondeva con la veste ugualmente nera, e quella veste e quello scialle egli non aveva mai veduti.

— *Pertè* stai *vezzita* così nera?

La mamma non profferì parola.

Ma Bébé voleva dire qualche altra cosa

e non la disse se non quando essa, vedendolo inquieto e temendo che il troppo lungo silenzio lo potesse impressionare, gli domandò con una carezza:

— Che vuole, che vuole Bébé?

E lui, subito, si rianimò in tutte le piccole membra, si riaccese in volto, e, cacciando la manina tra le labbra di lei, con un accento di grande desiderio, rispose:

— Voglio papà mio!

Qui la mamma scoppiò in un pianto dirotto, e, singhiozzando, balbettò:

— Papà è partito!... Papà è partito!...

E pianse anche Bébé visto che piangeva la mamma, ed ella, mentre le lagrime le rigavano le guance, asciugava quelle del bimbo e ripeteva con soave insistenza la pietosa bugìa:

— Non piangere più, non piangere più, perchè papà tuo... tornerà.

Quando ciò ebbe udito a ripetere così soavemente, Bébé rattenne il pianto, sbarrò gli occhi ancora lucenti di lagrime, e,

tra i singulti diventati lievi, sorrise e mormorò :

— Tornerà ?

— Sì, sì, tornerà.

*
* *

Era passato un anno, e Bébé non se n'era accorto, perchè tutti i giorni per lui erano stati uguali. La tenerezza della mamma non gli era mai mancata, nè mai la sera gli era mancata, come se fosse stato più piccino, la ninna-nanna ; ed ogni sera, prima di addormentarsi, con le braccia piegate a croce sul petto, aveva chiesto :

— Papà quando torna ?

E la mamma ogni sera lo aveva pregato di pazientare, carezzandolo.

Ma venne un giorno un poco diverso dagli altri e molto simigliante a quello in cui la mamma lo aveva affidato alla zia Emilia. C' era lo stesso andare e venire di gente varia, e anche gli stessi fiori arrivavano

di tanto in tanto. E proprio come un anno addietro la zia lo tolse con sè dopo che la mamma, tutta commossa, ma senza piangere, lo aveva vestito con gli abiti belli e gli aveva aggiustati i capelli alla Giotto sulla fronte.

E stando con la zia, questa volta, non pianse neppure lui, perchè, cominciando oramai un po' a pensare, ragionava così:

— « Allora, quando la zia Emilia mi ricondusse a casa mia, non ci ritrovai papà, mentre certo egli ci era prima che io me ne andassi. Questa volta sono andato via e papà non era venuto ancora: potrei dunque ben ritrovarlo adesso che ci ritorno, giacchè, insomma, sembra necessario che io non ci sia in casa affinchè questo benedetto babbo parta o arrivi. »

E ritornandoci a casa, Bébé lungo la strada, più che mai affaccendato, sgridò reiteratamente la zia che camminava troppo adagio. Giunti che furono nel cortile, egli si die' a salire le scale coi piedi e con le

mani come quando faceva la pecorella. La zia era ancora al primo piano e lui stava già su, al secondo piano, col musino sulla porta sua, e, allungandosi dalla punta dei piedi alla testa, era riuscito a mettere le dita sul bottone del campanello elettrico. Appena ne sentì di dentro l'allegro trillo argentino, egli, tutto festante, battette le mani per applaudirlo.

La porta fu aperta da una cameriera. La casa era buia buia. Bébé andava urtando ora in una seggiola, ora in un uscio chiuso; e la zia, codiandolo, incespicando, voleva trattenerlo:

— Aspetta, aspetta, Bébé: dove ti vai ficcando? Non entrare così, dappertutto!...

Inutile! Bébé giuocò a mosca cieca finchè non vide il terrazzo ove di solito egli andava a fare il chiasso. Vi corse diritto, e finalmente s'incontrò con la mamma, che se lo prese fra le braccia, pazza di gioia. Ma la mamma non era sola. Un uomo la seguiva.

Nella penombra, Bébé non ne distinse il

volto, e, con gli occhietti spalancati, interrogò vivamente:

— Papà?!

E la mamma, timida, gli susurrò all'orecchio:

— No, Bébé: papà non è tornato.

Subito dopo, Bébé riconobbe quell'uomo. Lo aveva visto spesso per la casa, ma sempre un po' di sfuggita. Ne aveva avuti anche dei giocatoli e dei confetti, e nondimeno non s'era mai intrattenuto con lui e mai si era deciso a dargli un bacio. E più tardi, quella sera, vedendolo vicino al suo lettuccio insieme con la mamma, non poteva addormentarsi e all'improvviso si ribellò:

— Vattene tu!

La mamma, ancora timidamente, gli disse:

— Perchè fai il cattivo?... Questo signore non può andarsene più. Dio se ne dispiacerebbe. Egli deve essere il compagno

di mamma tua. Resterà sempre con lei... Resterà sempre con te... Di': gli vorrai bene, gli vorrai bene a questo signore?...

Bébé tacque. — Chiuse gli occhi, e finse di dormire.

L'IDEALE DELLE FANCIULLE

I.

Clarice è una intelligente fanciulla, molto graziosa. Ha ventidue anni e cerca marito. *Franz* è un bellissimo giovanotto, molto ricco. Ha ventotto anni e non cerca moglie. La scena è in un salone d'*hôtel*, a Sorrento: il 30 agosto.

Clarice. — Ma come? Ci volete lasciare?

Franz. — Il dovere, signorina Clarice, il dovere prima di tutto!

Clarice. — Quale dovere?

Franz. — Ho promesso di trovarmi a Salsomaggiore il 2 settembre.

Clarice. — A chi lo avete promesso?

Franz. — Al dottor Mazzi, il mio medico. Egli mi ha ordinati i bagni di Sal-

somaggiore, e io ho preso impegno di farli non più tardi del mese di settembre.

Clarice. — Siete poco gentile. Ci lasciate per un impegno di così scarsa importanza!

Franz. — Mi giudicate male. Io ho l'abitudine di mantenere, indistintamente, tutti i miei impegni. Ed è perciò che ne prendo di rado...

Clarice. — E dopo aver fatti questi bagni, dove andrete?

Franz. — Andrò a passare quindici giorni in un castello di Val d'Aosta.

Clarice. — Ci sono ancora dei castelli?

Franz. — Ma non ci sono più le castellane. Sarò ospitato dal conte Luigi Lavignani, un celibe impenitente... come me.

(*Un silenzio*)

Clarice. — E dopo?

Franz. — Due mesi a Londra.

Clarice. — E dopo?

Franz. — Tre mesi fra Parigi e Nizza.

Clarice. — E dopo?

Franz. — Veramente, non so...

Clarice. — Non vi vedremo a Napoli?

Franz. — Non credo.

Clarice. — La primavera napoletana non vi seduce?

Franz. — Devo confessarvi, signorina Clarice, che a Napoli mi annoio mortalmente.

Clarice. (*con amarezza*) — Grazie!

Franz. — Voi non siete Napoli.

Clarice. — Ma ci vivo. Se vi ci annoiate tanto, posso bene sentirmene offesa un pochino.

Franz. — Avete torto, perchè qui, a Sorrento, non mi sono annoiato...

Clarice. — Io... non sono Sorrento.

Franz. (*con galanteria*) — Per me, sì.

Clarice. (*incoraggiata*) — E allora... potrei essere, anche, per lo meno, una parte di Napoli.

Franz. (*imbarazzato*) — ... Sapete bene

che in città non è consentita questa vita in comune d' *hôtel* che in villeggiatura è ammessa come la cosa più naturale del mondo. Io devo appunto a questa vita in comune il godimento che ho innestato al mio ozio. Ma, a Napoli, sarebbe tutt'altro. Il piacere di vedervi qualche volta non mi sottrarrebbe all'incubo delle mie lunghe ore di persona completamente oziosa. Napoli è un benedetto paese dove l'ozio non ha nessuna risorsa. Io sono ugualmente disoccupato a Nizza, a Parigi, a Londra; ma, viceversa, lì non ho mai un momento di tempo!

Clarice. — In sostanza, non ci rivedremo che l'anno venturo?

Franz. — Se voi verrete qui a Sorrento, ci rivedremo di certo.

Clarice. (*per fare le estreme indagini*) — Scommetterei che, nonostante la vostra professione di celibe impenitente, l'anno venturo vi troverò... ammogliato.

Franz. — Con chi?

Clarice. — Con una bella inglese, con una elegante parigina, con una vezzosa giapponesina... Il Giappone è di moda.

Franz. — Con una donna, insomma, che io *non* ami...

Clarice. (*animandosi e sperando*) — Al contrario !...

Franz. — Ah no ! Se io, per una ragione qualunque, che non so quale potrebbe essere, dovessi venir meno al mio programma di celibe, non verrei meno per questo al mio programma di uomo onesto e quindi non sposerei mai la donna da me amata.

Clarice. — È un paradosso da matto.

Franz. — È un paradosso da savio, signorina. Io sono convinto che sarei un marito abbominevole, e, giacchè se amassi una donna non vorrei renderla infelice, è chiaro che dovrei guardarmi bene dallo sposarla. Sposandola, commetterei una disonestà!

Clarice. — Ma, in fin dei conti, perchè sareste un marito abbominevole ?

Franz. — Prima di tutto, perchè non ho il bernoccolo della fedeltà...

Clarice. — Ci sono tanti mariti infedeli che rendono felici le loro mogli!

Franz. — E poi perchè un uomo che non ha proprio nulla da fare mette fuori, nella casa coniugale, un numero infinito di piccoli difetti, che anche la moglie più paziente, con l'andare degli anni, non può umanamente sopportare.

Clarice. — Mi dispiace di contraddirvi, ma davvero il vostro criterio è sbagliato. Mettiamo da canto la vostra persona...

Franz. — Oh sì, mettiamola da canto.

Clarice. — Logicamente, i soli mariti possibili sono quelli che non hanno nulla da fare. Se non altro essi tengono compagnia alle loro mogli. Le accompagnano dovunque, le custodiscono, le coltivano, partecipano ai loro dolori, alle loro gioie, hanno agio di comprenderle, di interpretarne i sentimenti, di apprezzare ogni sfumatura del loro piccolo animo; e, se pure non vo-

gliono essere fedelissimi, non manca ad essi il tempo necessario per sembrare mariti eccellenti e per dare l' illusione della fedeltà. Io, vedete, non ho punto l' intenzione di maritarmi... Ma soltanto un uomo perfettamente libero, non legato a nessuna professione, a nessuna specie di lavoro, a nessuna specie di occupazione, potrebbe, forse, farmi pensare al matrimonio. (*Con un falso sorriso scherzoso*) Mi accorgo che dicendovi queste cose ho gettato un fiore sotto le vostre finestre ; ma vi assicuro che non l'ho fatto apposta, e lo ripiglio subito.

Franz. — ... Difatti, io non lo meritavo. (*Cercando ancora di essere galante nell' evitare ogni compromissione*) Non sarà, senza dubbio, esclusivamente il trovare in un uomo la vuotaggine dell'ozio ciò che conquisterà al matrimonio una fanciulla eletta come voi, che per giunta... non vuole maritarsi. Ci vorranno molte altre qualità.

Clarice. — ... Quella per cui una donna non corre il rischio della solitudine

mi pare che sia la sola qualità indispensabile.

Franz. — Siete una delle fanciulle che più degnamente hanno fama d'intellettuali. Leggete una enorme quantità di libri. Siete al corrente di tutta la letteratura europea e anche di quella transatlantica... Un ignorante, per esempio, non farebbe a' casi vostri. Ah! come li invidio coloro che hanno la pazienza di leggere, coloro che amano i libri, le riviste, i giornali, la letteratura, le scienze e via discorrendo! Io non ho mai potuto leggere una carta stampata! Sono assolutamente tetragono alla lettura!

Clarice. — Ebbene, sì, io leggo abbastanza. È vero. E non sono così scioccamente modesta da non riconoscere di avere una certa coltura. Ma poi — e questo vi sembrerà strano — ho una profonda antipatia per gli uomini colti. O Dio! Che peso! Hanno sempre l'aria di volere schiacciare con la loro sapienza noi povere donne. Per me, in un uomo, un po' di *chic* vale

più di qualunque cultura. E, benchè si dica che la bellezza non sia che un dovere della donna, sostengo che è una bizzarra pretensione quella che hanno, in generale, gli uomini credendo d'avere il diritto d'essere brutti. Un bel giovane, nella corsa all'amore, parte sempre bene, e, come dicono gli *sportsmen*..., *vince come vuole.*

Franz. — Sicchè, o un marito bello...

Clarice. — O niente!

(Un silenzio)

Franz. — Siete mai stata a Salsomaggiore?

Clarice. — No.

Franz. — E a Nizza?

Clarice. -- Nemmeno.

Franz. — E a Parigi?

Clarice. — Nemmeno a Parigi sono stata. E nemmeno a Londra. Volete sapere se sono stata a Pietroburgo, a Berlino, a New York, ad Atene?

Franz. — No... Domandavo... così... per dire qualche cosa.

Clarice. — State tranquillo, perchè me ne ero accorta.

(*Il tam-tam dell'hôtel annunzia l'ora del pranzo*).

Franz. (*alzandosi*) — Dunque, all'anno venturo!

Clarice. — Non pranzate in *hôtel?*

Franz. — No... non posso... Vado via in questo momento...

Clarice. — E allora..., buon viaggio!

Franz. (*stringendole la mano*)... — Buon appetito, signorina Clarice.

II.

È passato un anno. *Franz* è giunto a Sorrento, e, quando entra nel salone del solito *hôtel*, la prima persona che egli incontra è *Clarice.*

Franz. (*andando a lei con cordiale effusione*) — Oh!... Che fortuna!

Clarice. (*con eguale cordialità*) — Caro signor Franz! (*Stretta di mano*). Come state?

Franz. — Benissimo. E voi, signorina Clarice?

Clarice. — Benissimo anch' io, ma... con qualche modifica.

Franz. — Cioè?

Clarice. — Non più *signorina.*

Franz. (*sincero*) — Ma brava! Vi siete

maritata? Mi fa molto piacere. E il matrimonio vi ha giovato immensamente. Siete più bella.

Clarice. — È il complimento d'uso.

Franz. — No, no, è la verità.

Clarice. — Sono felice: questo sì.

Franz. — Lo credo. E vostro marito?...

Clarice. — Ve lo presenterò se verrete a farmi una visitina a Napoli.

Franz. — Non è qui?

Clarice. — E no. Qui sono sola. È lui che ha voluto ch'io venissi un po' in campagna. E sono stata costretta a venirci sola perchè lui non può trascurare i suoi doveri.

Franz. — E siete nella luna di miele!

Clarice. — Una parentesi d'una quindicina di giorni. Io torno proprio oggi a Napoli e non mi moverò più di lì. D'altronde, egli è così occupato!...

Franz. (*con uno scatto di meraviglia*) — Perbacco! È molto occupato!?...

Clarice. — Figuratevi! Nelle ore an-

timeridiane ha la Clinica. Nelle prime ore pomeridiane riceve a casa. Poi va in giro pei suoi ammalati. E, come se tutto questo non bastasse, dirige la *Rivista scientifica meridionale* e presiede due o tre commissioni sanitarie.

Franz. — È nientemeno che un medico ? !

Clarice. — Dei più celebri. Voi conoscete certamente di fama il dottor Carmeli.

Franz. — Sì, leggo spessissimo il suo nome nei giornali.

Clarice. (*con un piccolo moto di sorpresa*) — Leggete i giornali ! !

Franz. — Avidamente... quando ne ho il tempo, beninteso. Mi sono messo in tale movimento d'affari che della mia giornata di lavoro raramente mi resta un quarto d'ora da dedicare a un giornale o a un libro. Per potermi offrire una quindicina di giorni di riposo a Sorrento, son dovuto fuggire da Genova, di nascosto, come un ladro.

Clarice. — A mio marito non è concesso nemmeno l'espediente della fuga. Non lo pèrdono mai di vista. Non gli danno mai un minuto di vera libertà.

Franz. — Non sarà piacevole per voi.

Clarice. — Perchè? Il saperlo così utile all'umanità è la mia gioia suprema! Io passo la mia giornata ad aspettarlo. La mia solitudine è riempita dall'aspettazione. E quando finalmente egli torna a casa, stanco, sfinito dal lavoro, e trova, per me, soltanto per me, ancora un po' di forza per parlarmi di cose alte che io ignoro, ah io sento di aver realizzato il mio *rêve doré!* Già la sua conversazione è irresistibile! Quello è un uomo che sa tutto!

Franz. — E saprà anche amarvi, saprà anche comprendervi...

Clarice. — Credete che a una donna sia necessario d'essere compresa per vivere felicemente? Gli uomini che comprendono le donne finiscono con non amarle più, perchè ne vedono tutte le piccinerie, tutte

le piccole miserie e se ne allontanano disgustati, annoiati, sopratutto se sono degli uomini superiori. Intanto, per me un uomo, quando non è un uomo superiore, è la metà d'un uomo. Egli deve essere, per lo meno, superiore alla donna a cui si unisce. Se non c'è questa superiorità, il matrimonio è un edificio fabbricato sull'arena. Questa superiorità custodisce l'amore, e l'amore è sempre l'albero su cui sboccia la fedeltà.

Franz. — La fedeltà della moglie.

Clarice. — E la fedeltà del marito, se non vi dispiace. Ah! è passato il tempo in cui la fedeltà era un lusso. Oramai, i mariti infedeli sono dei mariti liquidati.

Franz. — Sicchè, vostro marito vi è fedele?

Clarice. — Fedelissimo.

Franz. — Eppure, se egli è, come voi dite, un fascinatore..., potrebbe esservi infedele suo malgrado. Un uomo superiore, che è un uomo bello, non riesce facilmente a difendersi dagli assalti femminili.

Clarice. — Ma io non vi ho detto che è bello.

Franz. — Ah ?... Non è bello ? !

Clarice. — Io credo di no. Naturalmente io non sono più al caso di giudicarlo. Io non cambierei la sua testa calva per tutte le teste assalonniche di questo mondo. Io non rinunzierei alla sua eloquenza per una bocca maschile che, schiudendosi, mostrasse lo splendore dei denti perlacei. Io non vorrei ch'egli fosse più alto di quel che è soltanto per l' inutile vantaggio di vedere le sue spalle al livello delle mie. Ai miei occhi, oramai, il Narciso del museo di Napoli è diventato esoso. L'ho guardato sempre con indifferenza. Ora lo guardo a dirittura con un senso di disprezzo. In tutti i tempi la pancia è stata una espressione di autorità. Ora, a me, la pancia sembra anche un connotato di bellezza. Ma, dopo tutto, che mio marito sia bello, non lo giurerei.

(*Un silenzio*).

Franz. — Evidentemente, non avete più gli stessi gusti d'una volta.

Clarice. — ... Quali?

Franz. — Non ricordate la conversazione che facemmo in questo salone?

Clarice. — ... Quando?

Franz. — L' anno passato, il giorno della mia partenza...

Clarice. — Ah, già!

Franz. — Pareva che vagheggiaste un marito molto diverso.

Clarice. — Amico mio, l'ingenuità, l'inesperienza, il pudore... impediscono alle fanciulle d'aver coscienza di quello che vogliono. È in voi piuttosto che noto una vera evoluzione. Leggete libri, leggete giornali, lavorate dalla mattina alla sera, siete in un largo movimento d'affari...

Franz. — Sì... un po' di evoluzione...

Clarice. — In altri termini, avete creduto opportuno di divorziare dall'ozio.

Franz. — Proprio così.

Clarice. — Ci sarà stata una ragione, ci sarà stato un movente.

Franz. — Volete ch' io vi dica pure con franchezza qual'è stato il movente?

Clarice. — Ve ne prego.

Franz. — Mi sono innamorato.

Clarice. — D'una fanciulla?

Franz. — D'una fanciulla.

Clarice. (*con sincera compassione*) - Poverina!

Franz. — Perchè *poverina?*

Clarice. — Secondo i vostri principî, se l'amate sul serio, non la sposerete.

Franz. — Ma c'è l'evoluzione. Mi sono divorziato dall'ozio... appunto per prendere moglie.

Clarice. — Non vi nego che mi piacerebbe di sapere in che modo questa fanciulla vi ha spinto a chiedere la sua mano.

Franz. — Veramente, essa non ha fatto nulla di speciale. Quando l'ho conosciuta, lei doveva essere sposata da un banchiere sulla cinquantina, rozzo, brutto, antipati-

cissimo. Io le espressi la mia meraviglia, e lei mi rispose che quell'uomo era il suo ideale. Poi il banchiere non la sposò più...

Clarice. — E voi per somigliare un po' al banchiere, ch' era il suo ideale, vi siete dato agli affari...

Franz. — No: mi sono dato agli affari solamente per rendere alquanto produttivi i miei capitali in vista del matrimonio, che è una istituzione dispendiosa; e mi sono innamorato di lei solamente perchè lei non s'era innamorata di me.

Clarice. — E adesso... vi ama?

Franz. — Moltissimo.

Clarice. — Ma, in conclusione, siete o non siete anche voi il suo ideale?

Franz. — Le ho dichiarato che sarò suo marito. Dunque sono diventato il suo ideale.

(*Il tam tam dell'hôtel annunzia che il luncheon è servito*).

Franz. — Si fa colazione insieme?

Clarice. — No, vi chiedo scusa, ma

devo andarmene subito. Ho promesso al dottor Carmeli di trovarmi oggi a Napoli.

Franz. — Gli date del *dottor Carmeli* a vostro marito?

Clarice. — Sì, è la mia abitudine.

Franz. — E allora... buon viaggio, signora Clarice!

Clarice. (*stringendogli la mano*) — Buon appetito, signor Franz!

UN BACIO AL BUIO

Il fatto accadde per una circostanza tutta accidentale: cioè per una momentanea nevrosi della luce elettrica. A un tratto, la casa della contessa Marinelli rimase all'oscuro. Era una serata intima di *causerie* e di giuoco. Quasi tutti i mariti giuocavano al *bésigue* o all' *écarté*. Le signore erano sparse per le sale formando gruppi nei cantucci meglio adatti alla concentrazione dei conversari amichevoli o dei piccoli pettegolezzi gustosi. I giovanotti erano in minoranza e si adoperavano, con molta difficoltà, a partecipare alle conversazioni delle signore. Avevano un po' l'aria d'intrusi, e ne avevano altresì l' imbarazzo.

Soltanto Francesco Rovigliani, nel salotto più recondito, aveva bene iniziato una specie di *tête-à-tête*... in tre, con la marchesa della Corbara e con donna Bice Bonaventuri. Difatti, gli sembrava proprio d'essersi diviso in due e che ognuna delle metà della sua persona stesse in colloquio con una delle due dame. Faceva da qualche tempo la corte ad entrambe più per una esercitazione di galanteria che per un vero tentativo insidioso. Quella sera, l'accoppiamento delle due dame stimolava il freddo suo valor tattico a stabilire l'equilibrio necessario. Ma quando le tenebre invasero il salotto e un vocìo di giocondo allarme e un vivace motteggiar d'occasione si levarono da ogni angolo della casa, Francesco Rovigliani ebbe d'un sùbito l'impulso di trascendere dalla semplice esercitazione alla audacia fattiva, più pericolosa o più proficua.

Le due dame, ridendo, si erano alzate come per fuggire. Dove? L'oscurità era

fitta dappertutto. Una di esse urtò in lui. Egli non volle e non seppe dominarsi. In un attimo la trattenne e la baciò. E il caso fu guida sapiente, perchè le sue labbra trovarono, senza cercarle, le labbra di lei.

Non un grido di sdegno, non un atto di repulsa, non una protesta. Niente. Egli respirò di tranquillità e d'orgoglio.

Il vocìo allegro e la graziosa confusione al buio continuarono per poco. La luce elettrica, con un lieve scricchiolìo da esperimento spiritico, riapparve. I commenti furono tutto uno scoppiettìo di celie salaci. Poi ciascuno riprese il suo posto, e Francesco Rovigliani sedette di nuovo fra le due dame, una di cui egli aveva baciata.

Ma quale delle due?

L' accettazione d' un bacio era un sintomo di troppa importanza perchè egli potesse rassegnarsi al dubbio. Gli urgeva il sapere quale fosse la donna già quasi conquistata dalla sua temeraria improvvisazione, quale fosse quella da non offendere

col sospetto d' una facile dedizione. Ma l'armeggìo galante, adesso, non era diverso da quello di prima. E, benchè egli ponderasse bene ogni parola, ogni moto, ogni intonazione di voce dell' una e dell' altra e ne scrutasse le fisonomie e ne vigilasse gli sguardi, il batter dei cigli, i più fugaci e oscillanti atteggiamenti della bocca, non riusciva a sorprendere nè una traccia di pudore recente, nè un segno di recente e dolce emozione. Nessun indizio. Nessun barlume. Nell'ambiguità di quelle due donne, quel bacio dato e accettato pareva si fosse disperso come in un oceano.

Nondimeno, sarebbe stato sciocco e strano il non andare sino in fondo. La sua logica non faceva una grinza. La donna che non s' era ribellata all' ardimento di lui doveva essere molto propensa a diventare la sua amante. Se egli avesse saputo distinguerla

fra le due, non si sarebbe oltre indugiato nella guerriglia d'accademia. Ma come distinguerla? Come scoprire la verità? Come ottenere la confessione?

Il principiare col denunziarsi a una di esse come per imporle il ricordo e la constatazione del fatto compiuto non gli pareva corretto, perchè, se, per avventura, la prima, a cui si sarebbe rivolto, non era appunto la donna del bacio, egli, con la sua rivelazione, avrebbe compromessa, senza volerlo, al cospetto di lei, quella veramente baciata. Non c' era, in conclusione, che un sol mezzo: risolversi al controllo della replica. Un altro bacio. Comunque. Dovunque. Correre il rischio di un fiasco per avere la sicurezza d'una vittoria. Nella peggiore ipotesi — nell'ipotesi, cioè, di cominciare da quella non ancora baciata — accontentarsi di perderla definitivamente per impossessarsi definitivamente dell' altra.

Il programma era preciso. E giacchè per

alcun tempo nulla avvenne che mettesse un po' di nuova luce nel prezioso mistero, una sera, trovando la marchesa della Corbara nel *boudoir*, in cui ella non riceveva che le visite delle amiche, sola, muta, immobile tra i bracciuoli d'una immensa poltrona, con la testa arrovesciata sulla spalliera, con gli occhi socchiusi come in un languore di sognatrice stanca, egli se le accostò alle spalle, lento ed estatico, e senza parlare, quasi per invocare la propizia complicità del silenzio completo in mancanza di quella della completa oscurità, le baciò lievemente la fronte.

Fu come se lo scoppio d'un fulmine scotesse dal languore la marchesa della Corbara. Ella si levò diritta e terribile come una regina d'altri tempi. Tacque, ma il suo sguardo fieramente fisso di leonessa attonita costrinse Francesco Rovigliani ad abbassare la fronte. Egli potette appena balbettare:

— Le domando perdono, marchesa.

— Non basta! — ella gli rispose seccamente.

Il giovane comprese, e non aspettò d'essere messo alla porta.

*
* *

Dunque era stata quell'altra. « Questa l'ho perduta per sempre — assodò egli quella sera, scendendo le scale del palazzo Corbara —, ma almeno ho la sicurezza che l'altra sarà mia ». Ed oramai il suo compito era agevole, la sua strada era piana e sicura. Con donna Bice Bonaventuri non aveva ulteriore bisogno di controllo. Bastava togliere i freni ed accelerare i tempi. Tutto sommato, era contento. Donna Bice, in fondo, gli piaceva di più. Gli occhi della marchesa erano troppo neri, troppo scintillanti; e troppo neri, troppo lucidi, troppo abbondanti erano i suoi capelli. Il suo corpo, certamente bellissimo, aveva

nondimeno, dal punto di vista di Francesco Rovigliani, qualche cosa di troppo rigido e racchiudeva una forza eccessiva. I suoi denti erano d' una bianchezza fastidiosa: troppo bianchi, troppo visibili, troppo lunghi: nel sorriso di quella bocca c' era la minaccia del morso. Molto diverso il sorriso di donna Bice Bonaventuri. Esso era invece una promessa d' indulgenza. Il color perlaceo dei denti, appena intravveduti tra le miti labbra sottili, s' intonava con le tinte del volto piuttosto pallido, d' un pallore che le sue gote pareva derivassero dalla dolcezza degli occhi cinerei, velati assai spesso come da una lagrima azzurra. Un bel corpo anche quest' altro, del resto: un corpo di bruna. Non piccolo, non diafano, non esile, non cascante: molto simile, plasticamente, a quello rigoglioso della marchesa; ma Francesco Rovigliani ne intuiva quel non so che di docile, quella delicatezza, quella gentile deficienza di vigoria che sembra un requisito peculiare della

biondezza e che pure permane talvolta beneficamente nei privilegi misti delle donne che non sono nè brune, nè bionde.

Sicchè egli si dedicò completamente a donna Bice Bonaventuri. Che ella non lo incitasse a cambiare il sistema della semplice galanteria non lo impensieriva. La certezza di trovarsi di fronte la donna già baciata lo rendeva fiducioso. « Forse ella aspetterà — pensava egli — che io le parli di quella mia audacia. Ed è giusto che l' aspetti. Se non gliene parlassi, ella dovrebbe credermi tal fatuo da non aver valutata nè la mia imprudenza, nè la sua invitante tolleranza. »

E così, un giorno, passeggiando con lei in via Caracciolo, in mezzo alla folla fluttuante di pedoni e di carrozze (una strada affollata consente a un colloquio quasi la stessa intimità consentita da una strada deserta), si decise a parlare.

— Voi siete severa con me, e ne avete il diritto.

— Invece io non sono abbastanza severa, e ne avrei il dovere.

— Volete davvero mostrarvi indulgente verso di me?

— Secondo i casi. Che dovrei fare per mostrarmi indulgente?

— Dovreste assolvermi.

— Chi assolve incoraggia a peccare.

— In che modo? Disgraziatamente non capita spesso di restare al buio.

— Ma voi peccate alla luce del sole.

— Quando?

— Ogni giorno. Oramai mi fate una corte spietata.

— Ma no, non dicevo questo. Voi credete che io possa aver dimenticato?

— Che cosa?

— Donna Bice, neanche voi avete potuto dimenticare.

— Ma che cosa? Che cosa?

— Volete costringermi ad arrossire?

— Tutt' altro, ma io non vi capisco.

— Donna Bice, non mi fate impazzire!

— Io vi assicuro che non vi capisco. E adesso avete punta la mia curiosità. Che vi è accaduto al buio? Ditemi tutto.

— Donna Bice, al buio... per una forza irresistibile... io...

— Voi?

— Ho dato un bacio a una donna divina.

— A una signora!?

— A una gran signora.

— E lei non vi ha dato uno schiaffo?

— No.

— Ebbene, la vostra gran signora era una *cocotte!*

— Donna Bice!

— Ed è a me che chiedete l'assoluzione? Per conto mio, non vi assolvo e non vi condanno. Solamente deploro che veniate a raccontarmi proprio voi d'avere attentato alla dignità di persone... che non ne hanno.

— Ma io...

— Non vi date la pena di giustificarvi... Io vado a passeggiare con mio marito.

Difatti in quel momento il marito di

donna Bice passava nel suo *phaëton*. Ella gli fece segno con l'ombrellino. La carrozza si fermò. Donna Bice, con una rapidità che non dette il tempo a Francesco Rovigliani di aiutarla, montò e sedette accanto al marito, mentre il giovane, ritto sul marciapiedi, stupefatto, intontito, si cavava il cappello come un automa.

« Ma insomma, Dio degli dei! quale di quelle due donne baciai quella sera? »

E con questa interrogazione nel cervello e sulle labbra, con questa idea fissa, con questo tormento, con questo chiodo, egli andò a chiedere soccorso, quel giorno stesso, a un suo vecchio amico, un uomo più maturo, che, ritiratosi dal mondo dopo esserci stato tanto da stancarsene, viveva un po' da misantropo e si compiaceva, all'occasione, di fare da consulente in questioni d'amore. L'amico, benchè stesse in procinto di par-

tire e avesse già pronte le valigie, ascoltò pazientemente, senza meravigliarsi di nulla, la minuziosa relazione di Francesco Rovigliani.

— Ed ora a te, maestro! — concluse il giovane. — Che ne dici?

— Dico che queste due donne sono probabilmente due donne che non vogliono un amante.

— Due donne oneste, allora?

— Se ci tieni, chiamiamola pure onestà.

— Nondimeno è certo che una delle due s' è preso un bacio senza protestare.

— All' oscuro.

— Ma se l' è preso.

— Mio caro, tu sei ancora un imbecille. Mi hai cavata fuori perfino l'onestà!... Dio buono, se l' onestà d' una donna consiste soltanto nel non volere un amante, quelle due, per quanto ci consta, sono oneste. Ma per avere un amante bisogna pur sempre finire col farlo sapere a parecchia gente; o, ammessa la possibilità del segreto as-

soluto, bisogna farlo sapere per lo meno all' amante stesso. E ti par poco? Questa è la cosa grave che spaventa molte donne. Se, non so, per un miracolo stravagante, per un fenomeno soprannaturale, esse potessero avere l' amante senza che neanche lui si accorgesse di esserlo, oh come diminuirebbe il numero delle oneste! Ed ecco l' enigma del bacio. In proporzioni minime è precisamente il caso del miracolo stravagante. Quelle due donne si trovavano in condizioni eccezionalissime, per cui ciascuna di esse poteva comodamente godersi il tuo bacio senza farlo sapere nè agli altri, nè a te. Il buio celava il fatto agli occhi del mondo; il trovarsi in due insieme con te lo celava agli occhi tuoi. Si mascheravano a vicenda. Ognuna di esse poteva ritenere d'essere salva, e aveva ragione. Difatti tu ignori tuttora quale delle due donne è quella che baciasti. Non lo sapevi ieri, non lo sai oggi, non lo saprai mai! E adesso fammi il benedetto piacere di lasciarmi parti-

re, perchè, vedi, non ho mai mancata una corsa per una donna che io abbia già posseduta, e capirai che non sono disposto a mancarla per due donne, nessuna delle quali sarà mai posseduta da me.

— E neanche da me, non è vero?

— Be', se le trovi un' altra volta tutt' e due insieme, e all' oscuro, chi sa!...

UN COLPO DI RIVOLTELLA

Arturo si sfiatava a interrogarla, a esortarla, a rimproverarla, e Olga si raggomitolava sempre più sul basso sofà e quasi tutta oramai si nascondeva sotto l'immenso mantello di raso azzurro chiarissimo e di ermellino, che ella non aveva come di solito lasciato cadere a terra entrando nel salottino. Lisa, la cameriera, le aveva fatto trovare, puntualmente, il caminetto acceso; e, nondimeno, rincasando, ella aveva detto: « Ahi, ahi, c' è da morire intirizziti qui dentro, stasera! » — E non s'era tolto neppure il velo tempestato di stellette d'oro che le circondava il capo quasi alla maniera delle odalische, nè aveva liberate le mani e le braccia dai lunghissimi guanti

flosci color perla che oltrepassavano il gomito. Fra l'ermellino che le biancheggiava come una spuma fin sopra il piccolo naso all'insù e il lucicchìo del velo e i ciuffi di capelli giallini, comparivano appena due occhietti dai contorni incerti e dalle pupille fra il verde e il blu, i cui sguardi s'erano posati come per una attrazione ipnotica sul gruppo dei grandi ventagli giapponesi spampanato sul muro dirimpetto, in mezzo ad una capricciosa cornice fatta di stoffe sbiadite che volevano sembrare antiche. La lampada pompeiana dai vetri colorati che pendeva dal soffitto si dondolava lievemente e mandava delle tremolanti ondate di luce smorta e mista sul rosso cupo di tutto il salottino, che assumeva un aspetto sepolcrale.

Arturo, con una voce pertinace, ora acre, ora supplichevole, seduto sull' orlo di una poltroncina, protendendo tutto il corpo verso Olga, insisteva:

— Ma insomma, è questo il modo di

trattare un amante buono, docile, cortese, paziente e veramente innamorato? Una parola, una sola parola, non ti esce di bocca? Fammi almeno sentire la tua voce. Mi opprimi, mi soffochi, Olga, con questo mutismo ostinato. A teatro, sei stata allegra, carina, spiritosa. Parlavi con tutti. Dicevi delle cose squisite. E qui?... Da circa un'ora sei muta, impassibile, inafferrabile, immobile, e mi lasci farneticare senza darmi segni di vita! Io mi domando se io non sia diventato, tutto a un tratto, un vecchio, un imbecille, un rammollito, un noioso cretino qualunque, uno di quegli uomini pesanti ed importuni che le donnine graziose come te subiscono a tanto al mese purchè stieno zitti e possibilmente anche... abbastanza tranquilli. Io ho sempre creduto, ho sempre saputo di piacerti. Ho sempre saputo d'essere amato da te. Perciò sono qui e perciò il tuo contegno di questa sera mi meraviglia, m' intontisce, mi addolora, mi disgusta!

Dopo una pausa, le si accostò affettuosamente:

— Hai freddo? Dì: hai freddo?

Fra le morbide pieghe del mantello, riescì a trovare una manina ancora custodita nel guanto, la quale immediatamente gli sfuggì come un topolino.

— Sei odiosa! — le disse stringendo i denti dalla rabbia e si mise a passeggiare su e giù per la stanza battendo i piedi a terra.

Soltanto il romore dei suoi passi rompeva il silenzio che riempiva di tristezza quel nido d'amanti, dove, di consueto, gli squittiti del riso più sfrenato non erano cessati che nel sommesso scoppiettìo dei baci. Egli si fermò di botto, e recisamente minacciò:

— Olga, se non parli, tutto è finito fra noi due. Hai inteso? Tutto è finito tra noi due.

Ella continuava a tacere.

— Olga, io non posso, io non so se-

pararmi da te. E non è nemmeno verosimile che la nostra relazione debba finire così scioccamente. Parla. Muoviti. Dimmi degli improperii che io non merito. Battimi. Schiaffeggiami. Fa quello che vuoi, purchè io non ti veda accanto a me fredda e silenziosa come una statua!

Ella continuava a tacere.

Senonchè, i suoi sguardi non erano più fissi sul gruppo di ventagli giapponesi. Erano bensì scialbi, vaghi, velati.

— Olga, io farò delle pazzie!... Io sento montarmi a fiotti il sangue al cervello!... Io sento che smarrisco la ragione!... Olga, se non parli, se non ti muovi, qui scoppia una tragedia raccapricciante!

Ed ella non si mosse e non parlò.

— Dunque, è la fine! - concluse egli, dando un pugno sopra una fragile scrivanietta, che traballò alla scossa violenta. — Non ci vedremo mai più! Non ci vedremo mai più! Ma voglio lasciarti un ricordo che ti scuoterà una volta per sempre. Voglio la-

sciarti un ricordo di cui non ti potrai liberare finchè campi :... il rimorso !

Arturo disparve.

I battenti della porta di scala sbatacchiarono con un fragore lugubre. La cameriera entrò nel salottino con le braccia levate :

— Signorina ! Signorina ! Il signor Arturo è andato via come un indemoniato. Io gli ho detto : « Che novità sono queste ? Perchè non resta qui stanotte ? Dove va a quest'ora ? » E lui, con una voce terribile, mi ha risposto: « Vado ad ammazzarmi ! » Signorina, io lo dico in coscienza, quello lì è capace di ammazzarsi, non una, ma dieci volte se glie ne salta il ticchio.

Olga, con gli occhi chiusi, brontolò :

— Dio mio, che noiosi ! Neanche tu ti accorgi che ho sonno ! ? Lasciami dormire.

Lisa, alzando le spalle, andò a preparare il letto.

Ma un colpo di rivoltella rintronò in quel momento nella strada. Lisa si precipitò nel salottino, sbraitando :

— Ah signorina! Lo avevo preveduto io, lo avevo preveduto! Glie lo avevo letto sulla faccia che egli contrattava con la morte. Che orrore! Che disgrazia!

E Olga, che s' era svegliata di scatto, corse alla finestra, l'aprì d' un sùbito e disperatamente gridò:

— Arturo! Arturo! Arturo mio!... Che hai fatto?!...

Ed egli, dalla strada:

— Nulla, cara. Avevo capito che dormivi, e ho voluto svegliarti.

UN “MODUS VIVENDI„

Da circa un mese *Mario Sergardi* è l'amante di *Adele Gabiani*, che per dodici anni è stata una moglie fedelissima. *Orazio,* marito di Adele, amico di *Mario*, fa una visita a costui.

Mario. (*vedendolo entrare*) — Vieni a farmi una visita? Non c' è dubbio: hai bisogno di me.

Orazio. (*con disinvoltura*) — È verosimile.

Mario. — Siedi, e parla. Quale corbelleria hai commessa? Quale imprudenza! Quale infamia? In quale imbroglio ti sei cacciato? Vuoi del danaro? Vuoi un conforto? Vuoi un consiglio? Vuoi una semplice opinione?

Orazio. — Bravo! Una semplice opinione.

Mario. — Soltanto?

Orazio. — Soltanto.

Mario. — Esponi il tuo caso. Son tutto orecchi.

Orazio. (*serenamente*) — Mia moglie si è decisa!

Mario. (*dissimulando la sua trepidazione*) — A che cosa?

Orazio. — Mi tradisce.

Mario. (*sussultando*) — Impossibile!

Orazio. — Me lo ha detto lei.

Mario. (*saltando dalla sedia*) — Perdio!

Orazio. — Me lo ha detto in sogno.

Mario. (*abbastanza rassicurato*) — Ah! in sogno. È ben diverso! E poi, già, che avrà potuto dire in sogno?

Orazio. — A me, direttamente, nulla.

Mario. — E allora? Che vai fantasticando?

Orazio. — Ma non capisci? In sogno, parlava con lui. Ed era molto espansiva. Gli dava del tu.

Mario. (*profondamente perplesso*) — E lo chiamava... a nome?

Orazio. — Sicuro.

Mario. — Via, tu scherzi.

Orazio. — Scherzo?

Mario. — Sì, sì, tu scherzi, ecco.

Orazio. — Non comprendo quali ragioni hai per credere ch' io debba scherzare.

Mario. (*confondendosi un po'*) — ...Basterebbe la tua calma.

Orazio. — Ma, abbi pazienza: tu pretendi che io m' addolori d'essere tradito? Io non me ne addoloro. C' è poco da discutere. Non me ne addoloro. Te ne scandalizzi? Sei troppo ingenuo. Tutta la moltitudine dei mariti le cui mogli hanno un amante si divide in due grandi categorie: quelli che non lo sanno, e quelli che lo sanno. E novantanove su cento di quelli che lo sanno fingono di non saperlo perchè se ne infischiano. Anch' io fingerò di non saperlo. Certo, non andrò a gridare in piazza: « Signori e signore, io sono... così e così ».

Non ci mancherebbe altro! Ma dovrei fare la commedia perfino con te, che sei il mio confidente e a cui non ho mai nascosto nessuno dei miei segreti più intimi? Sarebbe sciocco e volgare. Dopo parecchi lunghi anni di matrimonio mia moglie mi tradisce? Tardi, ma in tempo! Poveretta! Quando io la tradii per la prima volta, facevamo il nostro viaggio di nozze! D'altronde, la fedeltà di mia moglie mi aveva stancato. Le sue gelosie, il suo fervore assiduo, la sua intransigenza d'ogni sorta, i suoi slanci d' innamorata indomita erano diventati... — consentimi la parola crudele — erano diventati il mio incubo. Figli non ne abbiamo fatti, e quindi hai da considerare che sono stati degli interminabili anni di fedeltà senza neanche le parentesi imposte dai sacri doveri materni. È terribile! Con ciò, non intendo dire che io non le abbia voluto assai bene e che non glie ne voglia tuttora. Che c' entra! E, anzi, un senso di vero fastidio, a prima giunta, l'ho provato nel-

l'avere la certezza della sua infedeltà. Ma poi ho abbozzato un bilancio della nostra vita coniugale avvenire, e ho concluso: « In fin dei conti, meglio così ». Non è anche questa l' opinione tua?

Mario. (*intontito, disorientato, non sa convincersi che, se il suo nome fosse stato davvero profferito in sogno da quella donna, Orazio sarebbe adesso così freddamente cinico, nè sa escluderne a dirittura la probabilità. Si dibatte tra paure e speranze vaghe, accomunate dalla meraviglia.*)

(*Un silenzio.*)

Orazio. — Non mi rispondi?

Mario. — Mio caro, io non ho nessuna opinione su cotesta faccenda. Ti ascolto, ma, francamente, non mi rendo conto del tuo contegno. Quali elementi ho per giudicare? Io non so costruire un edificio sopra una base quasi immaginaria. Se almeno tu mi dicessi... qual' è il nome che tua moglie ha pronunziato in sogno, io comincerei a misurare l'entità delle tue asserzioni. Per ora,

esse mi paiono assolutamente pazzesche. Non ti accomoda?... Fuori il nome.

Orazio. — Ah, questo no! Io commetterei una indelicatezza verso mia moglie! Non posso.

Mario. — Apprezzo i tuoi sentimenti; ma il dire a me quel nome sarebbe lo stesso che non dirlo a nessuno.

Orazio. — Capisco.

Mario. — Del resto non insisto. (*La sua faccia si rischiara. Quel nome non deve essere il suo. La prudenza delicata di Orazio ha avuto l'espressione della sincerità.*) E non insisto sopratutto perchè una rivelazione fatta in sogno non ha importanza. Le cose che si sognano più spesso sono le più lontane dalle proprie abitudini, dal proprio pensiero, dalla propria natura e dalla logica. La bizzarria dei sogni non ha limiti. È talvolta la figurazione della mostruosità, del fenomeno, dello scombussolamento fantasmagorico di tutto lo scibile. L'altra notte, per esempio, sognai di essere Edison, quello dell' elet-

tricità. E fin qui, poco male! Ma io ero Edison, ed ero anche innamorato d' una donna, la quale aveva poi la testa di gallina e il corpo di scimmia. Io le davo le scosse elettriche, e la chiamavo Madame Angot; ella mi beccava, e mi chiamava Napoleone. Sfido io a trovare una analogia tra un qualunque episodio della mia vita e questa mescolanza di Madame Angot, di Edison, di gallina, di Napoleone e di scimmia!

Orazio. — Giustissima argomentazione! Senonchè...

Mario. — Senonchè?

Orazio. — Senonchè, le parole pronunziate da mia moglie non rivelavano altra mescolanza che quella... di lei con lui. Nulla di eccessivamente fantasmagorico. E c' è di più. L' analogia tra la mescolanza e l' episodio, io l' ho trovata.

Mario. — Hai trovata l'analogia?!... Racconta, racconta.

Orazio. — Con un po' di vigilanza, con un po' d' indagini...

Mario. — L' hai seguita? L' hai pedinata? L' hai spiata?

Orazio. — Me ne sono guardato bene! Spiandola, avrei corso il rischio di coglierla in flagranza. Non volevo mica essere costretto a fare una tragedia. Sai quanti mariti fanno delle tragedie senza averne nessuna voglia?

Mario. — E dunque?

Orazio. — Le mie indagini non hanno oltrepassate le pareti domestiche.

Mario. — Non avevi nulla da indagare veramente tra le pareti domestiche.

Orazio. — L'infedeltà d'una moglie — specie se è la prima infedeltà — presenta sempre qualche sintomo nella vita intima di lei. Sarà forse quasi impercettibile a occhio nudo; ma io, per certe osservazioni, ho il microscopio di cui è munito chiunque sia, come me, organicamente infedele. E il sintomo che più mi è parso significativo e interessante è stato...

Mario. (*con impazienza*) — Avanti!

Orazio. — Aspetta. Lascia che io cerchi di esprimermi con garbo e discrezione. Dopo tutto, è di mia moglie che ho da parlare.

Mario. — Ma io desidero anzi che tu abbi per lei tutti i riguardi. Accenna appena, e io capirò a volo.

Orazio. — Ebbene, io ho constatata... una raffinatezza nuova nei particolari... meno appariscenti della sua *toilette.*

Mario. — Ah? Hai constatato questo?

Orazio. — E io, vedi, se scrivessi un trattato sull' infedeltà coniugale...

Mario. — Magnifica idea!

Orazio. — Se lo scrivessi, richiamerei la speciale attenzione dei due coniugi sui particolari di tal genere, le cui fasi, le cui variazioni, credimi, possono essere delle denunzie gravissime.

Mario. — Senti: io ammetto la tua competenza scientifica; eppure non ti nascondo che, se io fossi il marito di tua moglie e avessi raccolti degli indizi così incerti, non avrei il coraggio di accusarla.

Orazio. — Io non l'accuso; la difendo. E poi, che confusione fai? Se mia moglie fosse la tua, probabilmente non ti tradirebbe.

Mario. — Ti assicuro, che non avrei di queste illusioni...

Orazio. — Intanto, giacchè è la mia, il tradito, per ora, sono io.

Mario. — La prova esauriente non c'è.

Orazio. — La prova esauriente io l'ho avuta iersera.

Mario. (*impallidendo*) — Iersera?!

Orazio. — Alle undici e quaranta minuti.

Mario. (*di nuovo rassicurato*) — Con l'orologio alla mano?

Orazio. — Con l' orologio alla mano.

Mario. — Guarda, guarda!

Orazio. — Che è?

Mario. — No, niente. Pensavo che, per caso, erano esattamente le undici e quaranta minuti quando iersera, al club, io cominciavo la mia partita di *bésigue*.

Orazio. — Naturale.

Mario. — Perchè « naturale »?

Orazio. — Converrai che non c'è nulla di soprannaturale. Tu cominciavi la tua partita di *bésigue*, e io ero a casa con mia moglie.

Mario. (*preso da una recrudescenza di preoccupazione e di dubbi, s' impaccia, s' impappina*) — Va bene, va bene... Tu eri a casa tua con tua moglie, e tua moglie era a casa tua con te... È chiaro.

Orazio. — E mentre a te sorrideva forse il pensiero di guadagnare mille lire, io perdevo... quattro soldi.

Mario. — Questo invece non è chiaro.

Orazio. — La scoperta definitiva del tradimento di mia moglie mi costa quattro soldi.

Mario. — Ti costa pochino.

Orazio. — Sì, ne convengo, ho fatto un buon affare!

Mario. — Racconta, racconta...

Orazio. — Fin da ieri mattina ella mi aveva avvertito che la sua amica Fanny Laurini sarebbe venuta la sera a prenderla

in carrozza per condurla da sua zia, la contessa Pradelletti, che odia gli uomini perchè ha sessant' anni e oramai non riceve che donne. Il mio intervento era, così, escluso con sicurezza. Io ebbi l'ispirazione che l'amica Fanny fosse una complice e che la contessa vecchia fosse un pretesto. E quindi, dopo pranzo, quando mia moglie si vestiva, io pensai di avere... un impulso di *verve* ammirativa. Aspettai il momento opportuno, e, prima ch'ella indossasse l'abito, l'abbracciai e le detti un bacio sulla nuca.

Mario. — Grazioso!

Orazio. — Graziosissimo. Quell'abbraccio e quel bacio, s' intende, non erano che una manovra. Perchè mentre il suo collo accoglieva l' onesto bacino, io lasciavo a un tratto scivolare una gentile moneta di nickel da quattro soldi nella piccola voragine che il busto offriva al mio espediente scostandosi un po' dalla schiena lievemente curvata sotto la pressione affettuosa. (*Breve pausa.*)

Mio caro Mario, alle undici e quaranta minuti di iersera, quando mia moglie, tornata a casa, si svestiva dinanzi ai miei occhi..., la moneta di nickel non c'era più!

Mario. — Stupendo! Sei un uomo di grande ingegno!

Orazio. — Ti ringrazio.

Mario. (*pallidissimo*) — Parola d'onore, il tuo espediente è stato d'una eleganza straordinaria.

Orazio. — Metti insieme le parole e il nome pronunziati in sogno, gl'indizii della *toilette* intima e i quattro soldi spariti dal busto, e ti persuaderai che non mi resta più nulla da apprendere. E se potessi spezzare le pastoie del convenzionalismo sociale, parlerei con l'amante di mia moglie, prima di tutto per fargli i miei complimenti — ah! sì, non era facile afferrare quella donna lì — e poi per fargli delle raccomandazioni.

Mario. (*tentando, invano, di parere tranquillo e ilare, ride ostentatamente*) — Ah ah ah ah! Delle raccomandazioni? Tu a lui?... E cioè?

Orazio. — Raccomandazione numero uno: stare bene attento a non compromettermi al cospetto del mondo, perchè ridicolo non voglio diventare. Mi spiego? Non voglio! Raccomandazione numero due: essere una brava persona con mia moglie, la quale è una creatura angelica, onestissima, e merita rispetto e fedeltà.

Mario. — Raccomandazione numero tre?

Orazio. — Raccomandazione numero tre: astenersi da qualunque velleità... prolifica. E ti giuro che se egli non se ne astenesse, io mi rivolterei come una belva. (*Accendendosi in volto*) Farei degli spropositi! Non avrei più paura dello scandalo. Mi sentirei capace di trascendere fino al delitto! (*Si anima sempre più*) Lasciarmi scroccare i festeggiamenti per la nascita, il nome, i quattrini e fors'anco l'affetto — chè, tanto, si finisce sempre col volergli bene a chi è nato in casa — sarebbe troppo! Sarebbe enorme! Sarebbe esasperante! (*Dando un pu-*

gno sul tavolino) Ah! vivaddio, non esageriamo! Vittima degli scrocconi, mai!

Mario. (*allibito, lo guarda: non trova parole, gli sembra di non aver più voce.*)

(*Un silenzio.*)

Orazio. (*cambiando tono, molto bonariamente gli mette una mano sulla spalla.*) — Perdonami, sai, perdonami questa escandescenza...

Mario. — E no: tu hai ragione...

Orazio. — Mi dài ragione?

Mario. — Sinceramente.

Orazio. — Meno male!

Mario. — Il guaio è... che non è presumibile... un' intesa fra te e quell'altro.

Orazio. — Già, questo è il guaio. Ma chi sa che non trovi un mezzo. Pensaci anche tu.

Mario. (*spalancando gli occhi*) — Io?!

Orazio. — Perchè no? Pensaci come a un problema da risolvere. Non c'è da smarrirsi così.

Mario. — No, non mi smarrisco... Soltanto sono rimasto impressionato, non te lo nego, dal tuo giusto divisamento di commettere degli spropositi.

Orazio. — Ma vedrai che non ce ne sarà bisogno. Non t' impensierire. Io ho molta stima di quell'uomo, e, in coscienza, non ho il diritto di temere da lui una cattiva azione. (*Pausa.*) Bè arrivederci, Mario.

Mario. — Te ne vai?

Orazio. — Sì, ti ho seccato abbastanza.

Mario. — Al contrario... Mi spiace solo di non poter esserti utile... come vorrei.

Orazio. — Non fare il modesto. Un amico come te è sempre più utile ch'egli non creda. (*Guardando l'orologio*) Perdinci! È tardi. Ho promesso a mia moglie di accompagnarla...

Mario. — Dove?

Orazio. — Scusa, che te ne importa?

Mario. — No, volevo dire... che non sei stato mai così puntuale.

Orazio. — Adesso, io sono gentilissimo

con lei. È necessario! Quella donna è d'una suscettività incredibile. Povero angelo! Una vera sensitiva!... E se sospettasse che io sospetto, sarebbe un serio imbarazzo per tutti e due.

Mario. — Certamente! E allora tanti ossequi da parte mia.

Orazio. — Ti servirò. (*Esce*).

IL SUCCESSORE

COMMEDIA

IN DUE LETTERE E UN DIALOGO.

PERSONAGGI:

GILBERTA, GOFFREDO, MANLIO, UN MORTO

LETTERA DI GILBERTA A GOFFREDO.

Caro Goffredo,

Piango, piango ancora la morte del mio povero marito e forse continuerò a piangerla lungamente. Ma ti amo oggi come ti amavo quando egli viveva. Te lo giuro.

Nondimeno, debbo dirti addio! Tu ti sei allontanato per rispettare il mio lutto, ed io te ne ringrazio. La tua lontananza agevola il mio còmpito, perchè a voce non avrei avuto il coraggio di parlarti così. Comprendimi. Ti scrivo brevemente. La mano

mi trema. Non saprò spiegarmi bene. Comprendimi tu! Ora che sono vedova, ora che sono libera, ora che potrei essere tutta tua, se non prendessi commiato da te, dovrei sposarti. E allora?... Noi guasteremmo una cosa che è stata molto bella! Colpevoli, noi eravamo felici. Innocenti, noi saremmo due coniugi come ce ne sono tanti. Il nostro amore era così grande che aveva bisogno della colpa. Senza di essa, il nostro amore sarebbe costretto a rimpicciolirsi nella pigrizia della legittimità misera e comune e nella grettezza della convivenza quotidiana.

E poi, quanti pericoli! Quante minacce! Tu cominceresti a dubitare fatalmente della mia fedeltà sapendo che io non ho potuto essere fedele al mio primo marito. E, ricordando con quale cura io celavo a lui il tradimento, ricordando di quale affetto, di quali cortesie, di quali delicatezze io lo circondavo per rendergli lieta l'esistenza, tu diffideresti di tutte le prove dell'amor mio,

E accadrebbe anche di peggio. Sì, Goffredo mio. Tu finiresti con l'essere geloso proprio di lui. Terribile! E non protestare. Un marito vivo non ha forse nessuna importanza per sua moglie e non ne ha nessuna certamente per l'amante di lei; ma un marito morto è sempre *qualcuno* per tutt'e due.

Addio, addio, dunque, mio caro Goffredo. Separiamoci. Amiamoci nelle dolci reminiscenze del passato. Per non uccidere questo amore è necessario separarci. È supremamente necessario!

Gilberta.

Lettera di Gilberta a Manlio.

Mio caro Manlio,

Io piango, piango ancora la morte del mio povero marito e forse continuerò a piangerla lungamente. Ma vi amo oggi come vi amavo quando egli viveva. Ve lo giuro.

Ed è per questo che vi scrivo. Non vi ho più veduto. Voi avete voluto rispettare

il mio dolore, avete sentito il bisogno di allontanarvi da me per non turbare il silenzio delle mie ore di cordoglio. Avete fatto bene. La gentilezza dell'animo vostro non si smentisce mai. Con la nobiltà dei vostri sentimenti voi sapete purificare tutte le cose che amate. Io mi sento, e sono, pura dinanzi a voi. Ecco il grande premio del sagrifizio che ho compiuto eliminando finora dall'amor nostro il dolce peccato.

Ma adesso?

Colui che ci separava è andato via. L'immensa bontà sua che a lui mi ha avvinta per tanti anni non è che un ricordo che io saprò custodire con venerazione; e la medesima coscienza d'essere stata ligia al mio dovere sino all'ultimo mi dà il diritto di affrettare la mia felicità. Io vi dico oggi come vi ho detto altra volta: — *amiamoci.* Senonchè, oggi questa parola ha un significato più preciso, più concreto, più umano. Sì, oggi questa parola significa: *sono tua.*

Noi ci sposeremo, Manlio. Se tu mi avessi

conosciuta fanciulla, il tuo sogno, la tua aspirazione, il tuo ardente desiderio sarebbe stato l'unione onesta e legittima. Me l'hai sempre detto.

Purtroppo, non sono più una fanciulla. Non potrò recarmi all'altare col capo cinto di fiori d'arancio. Ma in compenso potrò offrirti ciò che nessuna fanciulla ha mai potuto offrire al suo sposo andando a nozze: la garanzia della fedeltà! Io, in fondo, sono stata già fedele a un marito.

Gilberta.

POCHI MESI DOPO.

Dialogo tra Manlio e Goffredo.

Goffredo. — Dunque, tu sposi la vedova. Complimenti!

Manlio. — E tu sarai uno dei testimoni.

Goffredo. — Io? A che proposito?

Manlio. — Sei amico mio. Sei un amico di Gilberta.

Goffredo. — Della signora Gilberta non

sono mai stato amico. Lo ero bensì di suo marito, buon'anima sua! E appunto per ciò, se devo parlarti francamente, questo matrimonio non mi fa un bell'effetto.

Manlio. — Ma suo marito io l'ho conosciuto appena. Che scrupoli dovrei avere? Di che cosa dovrei preoccuparmi?

Goffredo. — Di niente, lo so. Ma a me, che ho ancora dinanzi agli occhi la faccia di quel poveretto, il matrimonio della signora Gilberta sembra una cattiva azione.

Manlio. — Capirai che ella, al mio cospetto, si sente pura, si sente purissima. È stata ligia al suo dovere sino all'ultimo; e ciò le dà il diritto di affrettare la propria felicità.

Goffredo. — Io auguro con tutto il cuore la felicità più completa a lei e a te; ma state attenti...

Manlio. — Gilberta mi ama ed io l'adoro. Questo è certo.

Goffredo. — Intanto la donna che sposi è una vedova.

Manlio. — Ella mi offre, caro mio, quel che nessuna fanciulla può offrire.

Goffredo. — Cioè?

Manlio. — La garanzia assoluta della sua fedeltà.

Goffredo. — Perchè?

Manlio. — Perchè è già stata fedele ad un marito.

Goffredo. — Ah, è vero: me ne dimenticavo.

Manlio. — Io no.

Goffredo. — Il brutto è che quel marito è morto.

Manlio. — Che vuol dire?

Goffredo. — Vuol dire... che un marito non ha nessuna importanza quando è vivo...

Manlio. — Grazie tante per me che sto per diventarlo.

Goffredo. — Ma un marito morto è tutt'altro! Un marito morto è sempre *qualcuno*.

Manlio. — Ella non lo ha mai amato.

Goffredo. — Se mi hai detto che gli è stata fedele!...

Manlio. — Non per amore. Ah no! Per onestà.

Goffredo. — E allora hai ragione tu.

(*Pausa*)

Manlio. — Mi fai il testimone?

Goffredo. — Impossibile!

Manlio. — Sei scortese!

Goffredo. — La signora Gilberta, credimi, non ti sarebbe grata della scelta. Da quando morì suo marito non le ho fatta più una visita. Tanto, è così: io sono un sentimentale. Non ho avuto più animo d'andarci.

Manlio. — È una buona occasione per ravvicinarti a lei. Non essere scontroso.

Goffredo. — Io ero troppo legato a suo marito. Sono sicuro che, nei momenti solenni della cerimonia religiosa o della cerimonia civile, ella non mi vedrebbe volentieri.

Manlio. — Ebbene, debbo rivelarti la verità? È proprio lei che mi ha pregato d'invitarti a fare il testimone.

Goffredo. — Parola d'onore?!

Manlio. — Parola d'onore.

Goffredo. — Se è proprio lei che t'ha pregato d'invitarmi...

Manlio. — Accetti l'invito?

Goffredo. — E sia!... L'accetto.

IL MARITO

In villeggiatura, *Edoardo Alrighi* si è innamorato di *Donna Alda Camelli* e l'ha assediata con una corte galoppante. Ella, dopo l' efficace insistenza di lui, si è, alla sua volta, innamorata, e ha finito col dire di sì. Senonchè, nulla di positivo è stato concluso. Suo marito, è vero, se ne stava tranquillamente in città; ma ella non ha potuto profittare della sua assenza, perchè era lì, con lei, sua madre, un carabiniere intransigente, che non le lasciava un momento di libertà sicura. — In città, presso il marito meno vigile, *Donna Alda Camelli* avrebbe dovuto concludere ciò che non aveva concluso in campagna.

Tornata alla vita cittadina, *Donna Alda,* prima di procedere ai preparativi necessarii per la dolce conclusione, ha, naturalmente, presentato

al marito il suo futuro amante. — Ma, fatta la presentazione, è accaduto che *Edoardo Alrighi* non ha voluto più saperne di lei. Si è dimesso, si è allontanato, se l'è svignata.

In una festa da ballo, *Donna Alda,* col cuore riboccante di rancore, affronta *Edoardo Alrighi*, che è solo in un salotto appartato, dove ella potrà parlare liberamente.

Alda. (*entrando nel salotto e abbassando la voce che ha i fremiti dell'ira concentrata*) — O siete un vile o siete un imbecille!

Edoardo. (*imbarazzatissimo*) — Perchè?

Alda. — E osate domandarmelo?

Edoardo. — Io non sono nè un vile, nè un imbecille, signora! Io sono semplicemente un uomo che ha.... le sue idee.

Alda. — Non altro?!

Edoardo. — Non altro.

Alda. — È poco!

Edoardo. — Io me ne accontento.

Alda. — Ma io no!

Edoardo. — Giustissimo.

Alda. — E se vi pare giusto perchè avete voluto turbare la mia pace? Perchè mi avete strappata la promessa della mia completa dedizione?

Edoardo. — Perchè vi amavo.

Alda. — E adesso?

Edoardo. — Vi amo ancora.

Alda. — Voi?!

Edoardo. — E sarei pronto a dimostrarvelo... se non avessi conosciuto vostro marito. È lui l'ostacolo insormontabile! È lui la mia sventura!

Alda. — E non lo sapevate forse che io avevo un marito?

Edoardo. — Sì che lo sapevo. Non vi ho mai creduta vedova, e tanto meno fanciulla. Anzi, aggiungerò francamente che se vi avessi creduta vedova o fanciulla, non vi avrei fatta la corte.

Alda. — E allora? Avevate sperato che mio marito fosse un individuo senza importanza, senza diritti, senza doveri? Avevate sperato ch'egli fosse la *negazione*

d' ogni responsabilità coniugale? Avevate sperato ch' egli fosse un marito *ad honorem*, cioè senza le funzioni del marito? Avevate avuto l' illusione ch' egli m' avesse dato il suo nome per poi limitarsi ad essere una testa di legno qualunque, estraneo alla mia vita ufficiale e alla mia vita intima?!

Edoardo. — Nulla di tutto ciò signora! Mi prendete per un ingenuo. Chi si mette ad amare una donna maritata non separabile da suo marito sarebbe proprio un ingenuo o uno sciocco se nudrisse *l' aspirazione* di monopolizzarla. E d'altronde noi celibi, che siamo così ricercati dalle fanciulle, non ce ne innamoriamo quasi mai. Che significa questo? Significa che i doveri e i diritti d'un altro uomo esercitati sulla donna che ci capita dinanzi sono spesso le cause principali del nostro innamoramento.

Alda. — Sicchè non siete geloso di mio marito?

Edoardo. — Niente affatto!

Alda. — E vi siete allontanato da me perchè l'avete conosciuto?!

Edoardo. — Precisamente.

Alda. — Ah! ma vivaddio voi non ve la caverete mica col vostro *precisamente!* Dopo tutti gli armeggî a cui siete ricorso per conquistarmi, voi avete per lo meno l'obbligo di giustificare la vostra condotta indelicata.

Edoardo. — Via, non mi costringete a dire delle cose spiacevoli.

Alda. — Io vi chiedo una spiegazione ampia ed esauriente.

Edoardo. — Non posso.

Alda. — Io la esigo!

Edoardo. (*con uno sforzo tormentoso*) — Ebbene, sia. Voi insistete, ed io ve la darò per frenare, se non altro, i voli della vostra immaginazione, che Dio sa di quali bizzarri sospetti mi ha già onorato. A voi, moglie di vostro marito, io anticipo le scuse; ma certo non è mia la colpa se, parlan-

dovi di lui, che è stato cortesissimo verso di me, mi permetto di contraccambiarlo con una espressione poco gentile. Siete voi che l'avrete voluto.

Alda. (*ansiosa*) — Dunque?

Edoardo. — Sappiate, signora, che vostro marito mi è terribilmente antipatico.

Alda. — E poi?...

Edoardo. — E poi, cosa? Vi ho detto tutto.

Alda. — Ma voi mi fate impazzire. Io ne capisco meno di prima.

Edoardo. — È naturale. Voi ne capite meno di prima perchè siete abituata ad avere su certi fatti un criterio superficiale ed erroneo. Voi pensate senza dubbio così: « Se mio marito vi è molto antipatico, ciò non dovrebbe che *spingervi* vieppiù verso di me e consigliarvi di affrettare gli avvenimenti »...

Alda. (*di scatto*) — È chiaro!

Edoardo. — Quale inganno, signora mia! Quale profondo errore? La verità è che un

marito repellente è capace di neutralizzare l'avvenenza, la grazia, il fascino, tutte le qualità attraenti di sua moglie al cospetto di colui che ama questa donna. Già, premettiamo che l'amor proprio di chi ha una speciale tendenza per la moglie degli altri resta insoddisfatto, o, peggio, resta offeso se egli è rivale d'un uomo del quale, per l' antipatia suddetta, veda o creda di vederne l'inferiorità. Accade in amore come in arte. Un artista si secca della rivalità d'un altro artista a cui egli si senta troppo superiore; e anche la sicurezza di trionfare nella gara, invece di allettarlo, lo annichilisce. Ma c'è di più. Si può bene rimproverare e condannare l'uomo disposto a transigere accettando la metà della donna appartenente a Tizio o a Sempronio ; ma, ammessa la transazione, non si può non intendere come una certa simpatia sentita per il rivale, per il socio, per il collega, *elimini* o attenui il disgusto... della coincidenza. Ricorro a un esempio. Se voi avete sete, indubbiamente pre-

ferirete di sapere che gli orli del bicchiere colmo del liquido che volete bere non sieno stati toccati da altre labbra. Benissimo! Ma se non è concesso alla vostra bocca un bicchiere dagli orli incolumi serbati agli ideali della vostra schifiltosità, voi vorrete per lo meno che la bocca vostra sia stata preceduta da una bocca la cui vista non vi riesca fastidiosa. E, vedete, generalmente, si dice che l'amicizia tra l'amante di una donna e il marito di lei sia il risultato d'un calcolo freddo, cinico, quasi perverso. Niente di più ingiusto! Il più delle volte quell'amicizia è sincerissima ed è dovuta al progresso naturale della simpatia che dal primo momento quell'amante ha sentita per quel marito. Ed è inutile negarlo: quest' amicizia non solo è genuina, ma è altresì legittima. L' amante ama la stessa donna che il marito ama o dovrebbe amare. Tutti e due sono o dovrebbero essere animati dal medesimo spirito di conservazione. Tutti e due hanno o dovrebbero avere il

medesimo culto. Essi sono degli alleati, che si *completano* a vicenda e che vicendevolmente si appoggiano e si aiutano. Affinchè ciò sia possibile, ci vuole tra loro una vera *affinità*. Se non c'è l'affinità, manca la base dell'edificio. E giacchè mi sono accorto subito che fra me e vostro marito questa affinità non ci sarà mai, io, col più vivo strazio del mio animo innamorato, compio il sacrifizio di ritirarmi. La repulsione che io provo per quell' onesto uomo è invincibile. La coincidenza per me sarebbe insopportabile. E l'alleanza con lui mi sembrerebbe una mostruosità! (*Commosso quasi fino alle lagrime*) Ecco, o signora, le ragioni per cui mi rassegno a perdere un così prezioso tesoro.

Alda. (*allibita, intontita, con le labbra verdi di rabbia, sta per buttargli sul viso una qualche brutale parola.*)

Edoardo. (*intuendo*) — Vi prego, Alda, di non offendermi. Io non sono che uno sventurato!

Alda. — Uno sventurato!?

Edoardo. — Sì, e pur troppo vi debbo confessare che non ho alcuna speranza di conforto. Se anche potrò dimenticarvi, il mio povero cuore inadatto al matrimonio e assetato d' amore cercherà invano, ne sono convinto, una donna da sostituirvi.

Alda. (*coi denti stretti, avviandosi per uscire*) — Ci sono tante altre donne maritate!

Edoardo. — Ma per me, credetemi, è come se non ci fossero! La pianta dei mariti deperisce di giorno in giorno. L'antipatia, che suscitano in coloro che potrebbero essere amati dalle loro mogli, li salva tutti! Non ce n' è più uno che sappia riuscire veramente simpatico! Ed io penso con raccapriccio che questa decadenza dei mariti mi costringerà fatalmente a rinunziare alle mogli altrui e a prendere moglie per conto mio!

Alda. — Fatelo. Vi garantisco che nessun marito sarà stato mai più... simpatico di voi! (*Esce.*)

TUTTE E DUE

Donna Fausta è sola, nel suo gabinetto di toilette. — Si veste.

La cameriera. (*picchiando alla porta*) — Signora contessa, c'è qui la signora Bernini.

Fausta. (*con un moto istintivo di fastidio e di pudore piglia l'accappatoio per coprirsi.*) — Oh! Antonietta? Sei tu?... Un momentino... Sto vestendomi.

Antonietta. (*di fuori*) — Che è? Hai vergogna di vestirti dinanzi a me?

Fausta. — Vergogna, no. Entra pure, se vuoi. (*Ha gran fretta. Lascia cadere a terra l'accappatoio, e non si preoccupa d'altro.*)

Antonietta (*entrando.*) — Che odore?... Ma sì: è il mio odore!

Fausta. — È l'odore della mia polvere di riso.

Antonietta. (*guardandone la scatola*) — La stessa che adopero io. Precisa!

Fausta. — Non c'è da meravigliarsene.

Antonietta. — Scusa, è la prima volta che ti sento questo odore addosso.

Fausta. — È probabile.

Antonietta. — È certo, ti dico. Il mio naso... ha buona memoria.

Fausta. — Non ne dubito.

(*Un silenzio.*)

(*Fausta*, cercando di sbrigarsi, è tutta intenta a compiere la sua toilette e non bada a difendersi dagli sguardi indiscreti dell'amica.)

Antonietta. — Ti sei ingrassata.

Fausta. — Un pochino.

Antonietta. — Ma ti sta bene.

Fausta. — Credi?

Antonietta. — Sì. Sei *en beauté.*

Fausta. — Mi fai dei complimenti...

(*Pausa.*)

Antonietta. — Lo immagini perchè sono venuta?...

Fausta. — No davvero.

Antonietta. — Per condurti con me.

Fausta. — Dove?

Antonietta. — Al Concerto Sarasate. Ho avuto un biglietto di più, e ho pensato a te.

Fausta. — Ti sono grata; ma non ci vengo.

Antonietta. — Non ti piace Sarasate?

Fausta. — Odio i violinisti. Esecro la musica classica.

Antonietta. — Eri una appassionata.

Fausta. — Adesso non più.

Antonietta. — È curioso!

Fausta. — O trasformarsi o morire!

Antonietta. — Peccato! Ci sarà tutta Napoli.

Fausta. — È perfettamente inutile che tu insista. Non ci vengo.

Antonietta. — Per far piacere a me!...

Fausta. — Non posso.

Antonietta. — Sei cattiva!

(*Pausa.*)

Fausta. — Che guardi con tanta attenzione?

Antonietta. — Le tue calze.

Fausta. — Carine?

Antonietta. — Molto! Però è strano!...

Fausta. — Che cosa?

Antonietta. — Sono come quelle che mettevo io... E le metto tuttora... Vuoi vedere?

Fausta. — Non t'incomodare. Son persuasa.

Antonietta. — Eppure, non se ne trovano mica a Napoli di così finemente *nuancées*. Io le ho sempre fatte venire da Parigi.

Fausta. — Appunto.

Antonietta. — Da Bérard?

Fausta. — Da Bérard.

Antonietta. — Chi te l'ha indicata questa Casa?

Fausta. — Nessuno.

Antonietta. — Una ispirazione?

Fausta. — Una ispirazione.

Antonietta. — Mi accorgo che curi assai la tua *toilette*. Diventi civettina.

Fausta. — Quella delle calze è una civetteria che non si vede.

Antonietta. — Ed è perciò... che conta di più.

Fausta. — Anche tu, del resto...

Antonietta. — Per me, c'è una attenuante. Ho un marito a cui voglio piacere.

Fausta. — E io, non l'ho forse un marito?

Antonietta. — Il tuo è diverso. Ha circa sessant'anni.

Fausta. — Ragione di più.

Antonietta. — Provvedi un po' troppo tardi.

Fausta. — Meglio tardi che mai.

(*Pausa.*)

Antonietta. — E questi stivalini chi te li ha fatti?

Fausta. — Sono essi pure come i tuoi?

Antonietta. — Ho tre paia di stivalini identici... Te lo giuro. Non li porto più perchè, in fondo, non sono e non sono stati mai di mio gusto. Ma fino a due mesi fa...

Fausta. — Senti, Antonietta, non mi distrarre! Sono in ritardo... A quest'ora dovrei essere già fuori...

Antonietta. — Sto zitta.

Fausta. — Dov'è il mio *corset?*... Lo vedi che mi fai girare la testa... Ah! Ti ci sei seduta sopra.

Antonietta. — Prendi.

Fausta. — Grazie.

Antonietta. — Santo cielo!

Fausta. — Che altro ti piglia?

Antonietta. — Perfino il *corset!*

Fausta. — ... Come il tuo?

Antonietta. — È incredibile! Tu avevi

adottato da più d'un anno il *corset* con le legacce che si attaccano alle calze!

Fausta. — L'ho smesso.

Antonietta. — Francamente, non l'approvo. Quello lì attenua sempre... qualche cosa.

Fausta. — E perchè non lo porti tu?

Antonietta. — Io non ho nulla da attenuare. Sono molto più magra di te.

Fausta. — Ricordo benissimo che l'hai portato.

Antonietta. — Al principio della moda, sì. Ma lo abolii subito.

Fausta. — E io l'ho abolito adesso. Che m'importa di attenuare? Anzi! Una donna deve essere sincera...

Antonietta. — Dal capo ai piedi!

Fausta. — Stavo per dirlo: dal capo ai piedi. E, dopo tutto poi, quello è un *corset* alquanto...

Antonietta. — Anti-estetico!

Fausta. — Precisamente: anti-estetico.

Antonietta. — Ecco!

Fausta. — Con quelle legacce che scendono lungo le gambe, una donna ha l'aria d'essere uscita da un gabinetto di...

Antonietta. — Di ortopedia!!

Fausta. — Proprio così: di ortopedia.

Antonietta. — Pare che io indovini il tuo pensiero.

Fausta. — E le mie parole.

Antonietta. — Non indovino niente. (*Sottolineando*) È un repertorio che ho imparato a mente prima di te.

Fausta. — ...Non ti capisco.

(*Un lungo silenzio, imbarazzante.*)

Antonietta. (*con qualche lagrima negli occhi*) — Sicchè, non vieni al Concerto?

Fausta. — No.

Antonietta. — Allora, me ne vado. Voglio giungere in tempo per il primo numero.

Fausta. — Divèrtiti.

Antonietta. — Altrettanto! E se, per caso, vedi... Ugo Silvani, tanti saluti da parte mia.

Fausta. — Dove vuoi che lo veda? Egli .. verrà senza dubbio al Concerto.

Antonietta. — No, no. Non ci verrà.

Fausta. — Che ne sai?

Antonietta. — Odia i violinisti ed esecra la musica classica. Come te. Preferisce le romanze... da camera. E ha ragione. Una volta, le preferivo anch'io. (*Esce.*)

LA PRINCIPESSA

I.

In meno di due anni Alfonsina Battagli, che era venuta a Napoli con modeste pretese, aveva fatta una carriera brillantissima. Oramai abitava un quartierino molto elegante, con mobilia di sua proprietà, in via Chiatamone. Non ammetteva nella sua clientela che persone per bene, preferendo « i nobili », com' ella diceva, o chi bazzicava nell' aristocrazia. E da coloro che, non conoscendola ancora personalmente, desideravano di esserne ricevuti, essa esigeva una presentazione in tutta etichetta fatta da due suoi clienti fra i più stimati, come per l'ammissione a un circolo.

— Per chi mi pigliano? Si facciano pre-

sentare dagli amici che io stimo di più. Se mi mettessi a ricevere ad occhi chiusi tutti quelli che vogliono venire da me, starei fresca io! Non avrei neppure il tempo di respirare.

E quando qualcuno le osservava che in fin dei conti ogni nuova conoscenza era per lei tanto di guadagnato, essa rispondeva che anzitutto doveva badare alla sua salute.

— Che si fa coi quattrini se non c'è la salute? D'altronde, io ringrazio la provvidenza! Avrei torto marcio di lamentarmi. Ancora cinque o sei anni così e potrò ritirarmi. Ah, che gioia, che bellezza non aver più l'obbligo di far *toilette*, di andare ogni giorno alla passeggiata in via Caracciolo e ogni sera al teatro per vedere delle marionette che cantano o declamano! Che felicità avere il diritto di mangiare, di bere, di dormire come e quando si vuole! Io non aspiro che a questo. Milionaria, non voglio diventare. Non ci ho mai pensato. Purchè non mi manchi nulla, io sono a posto.

— Tra cinque o sei anni — le si diceva — sarà troppo presto. Tra cinque o sei anni tu sarai nel fiore dell'età. Gli uomini non ti lasceranno in pace.

Ed ella:

— Me ne andrò in provincia. Magari in campagna a dirittura.

— Senza uomini?

— Se ne troverò uno come dico io, serio, onesto, affettuoso, non tanto giovane...

— Bè, che farai se lo trovi?

— Lo sposerò, e buona notte!

— Un marito?!

— Che male c'è?

— Ti seccherai?

— Meglio uno che cento. Almeno si sa in che modo bisogna regolarsi. Quando ci si è intesi una volta..., si va avanti tranquillamente.

Sicchè Alfonsina Battagli non era, nel suo genere, una dilettante. Essa era bensì una professionista, un po' oca come donna, ma equilibrata, assennata, attenta nella

sua professione e molto economa nel suo *ménage*.

Sfruttava la sua graziosa bellezza non con furberia, ma col garbo e col zelo con cui si dirige e si amministra un *hôtel*, un *restaurant*, uno stabilimento balneare. Al principio della sua carriera — che del resto la poverina non aveva abbracciata per vocazione — la fortuna le era stata avversa; e se il caso non l'avesse condotta a Napoli, chi sa come sarebbe finita!

Al caso ella doveva tutto, perchè nessuna speciale commendatizia l'aveva raccomandata in questa città. Ciò che mutò le sue sorti fu una stranissima evidente rassomiglianza con la principessa Irene Sallustio, una delle signore più altolocate per nome, per censo e per abitudini. Il medesimo profilo preraffaellesco, animato del medesimo occhio a mandorla accoppiante alla dolcezza della pupilla azzurra la luminosità di vibrazioni repentine. La medesima bocca non molto piccola, ma ricca di particolari deli-

ziosi: cioè labbra delicate d'un limpido color di rosa, schiuse facilmente ad arco, con un lieve tremolìo degli angoli, e un sorriso cui si poteva attribuire un tesoro d'intenzioni gentili; denti brevi, d'una bianchezza dorata, così stretti ed eguali che parevano incisi da una mano paziente in un cerchietto d'avorio; e gengive colorate come le labbra, formanti con esse una specie di nido roseo dal quale nessuno si sarebbe meravigliato di vedere uscire delle rosee farfalle appena nate. E la rassomiglianza non si limitava alla fisonomia. Il corpo di Alfonsina e quello della principessa, se non erano proprio identici per dimensioni, avevano le stesse linee e quasi la stessa andatura. La principessa era un po' più alta, ma c'erano in tutti e due i loro corpi una certa inflessibilità che ne regolava i movimenti, una certa sproporzione tra le spalle alquanto esili e la floridezza della parte superiore del busto e una meravigliosa discordanza fra l' estrema fragilità della

vita sottilissima e la rassicurante vigoria delle curve successive. — Oltre la lieve differenza longitudinale, qualche altro connotato, in verità, faceva distinguere la principessa Sallustio da Alfonsina Battagli. I capelli della principessa andavano al biondo, i capelli di Alfonsina erano più scuri, quasi castani. La fronte della principessa era un po' più spaziosa di quella di Alfonsina. E finalmente il collo della principessa, in direzione dell'orecchio destro, era fregiato da un neo, molto visibile quando ella, per dovere d'eleganza, portava degli abiti scollati.

Nelle due voci, niente di comune. La voce della principessa era fresca, gentile, e, all'occasione, squillante; mentre la voce di Alfonsina era spesso velata nonostante le sue precauzioni igieniche, e qualche volta diventava un tantino aspra. E questa diversità si notava di più per il linguaggio e per la pronunzia. La principessa parlava un italiano pronunziato in una maniera

indefinibile che riuniva le traccie lasciate dalle varie governanti che ne avevano fatta l'educazione: la durezza tedesca, la rapidità inglese, la grazia francese con la relativa *erre* gorgogliante. Alfonsina, invece, fondeva insieme un po' di dialetto piemontese, perchè era nata a Torino, e un po' di romanesco, perchè aveva fatto le primissime armi a Roma, e sùbito a Napoli aveva cominciato a mescolare al suo linguaggio quotidiano qualche parola locale. Senonchè, dotata com' era d'una istintiva forza di volontà, quando s' accorse che nella piazza le sue azioni aumentavano di valore, s' impose di eliminare le parole in dialetto nelle conversazioni ufficiali, non serbando che un misto di accenti dialettali. In conclusione, pochi svantaggi nei connotati dissimili, vantaggi enormi nei connotati uguali.

Ma alla immensa curiosità destata da Alfonsina dal giorno in cui un avventore cospicuo scoprì l' identità e la strombazzò

ai quattro venti, si aggiungeva, a beneficio di lei, un' altra circostanza importantissima.

La principessa Irene Sallustio era, notoriamente, una dama inattaccabile. Benchè molto mondana, ella dedicava la sua maggiore attività alle opere di carità, alla protezione dei derelitti e alle più nobili istituzioni intellettuali della città: il Circolo filologico, la Dante Alighieri, la Società orchestrale. Sempre circondata dai giovani più vivaci, più brillanti, più alla moda e più intraprendenti, sapeva essere d'una severità che incuteva un profondo rispetto agli intelligenti e che irritava fino alla esasperazione i cretini, i vanesii e coloro altresì la cui sincera sensibilità si elettrizzava al fascino di quella donna inespugnabile. Cosicchè, o per compiere una specie di vendetta o per un bisogno di consolazione o per fare senza rancore una transazione che prima non si era mai sperata, quasi tutti gli amici, i conoscenti, i cor-

teggiatori, gli adoratori della principessa Irene Sallustio ricorrevano ad Alfonsina. Quando Alfonsina taceva, l'illusione per essi era sorprendente, e perciò, come se ci fosse stata una intesa fra loro, ognuno la pregava di tacere nei momenti in cui l'illusione era più preziosa. Non così i visitatori che conoscevano la Principessa soltanto di vista. Per costoro il silenzio di Alfonsina non era indispensabile, perchè ella dava loro una illusione perfetta anche parlando; ed essa ne profittava difatti per sfogarsi a parlare durante tutta la visita, non senza l'intenzione però di non trascendere in una loquacità triviale.

E di ogni trivialità cercava di correggersi per la responsabilità che le incombeva e di cui si sentiva compresa. La rassomiglianza con la principessa Irene Sallustio non era stata un mistero per lei fin dalla data della scoperta e ne aveva avuto la conferma dal giudizio unanime, dal credito crescente e dai suoi stessi occhi. A teatro,

alla passeggiata, ella, incontrando la gran dama, aveva potuto ben sincerarsi. Incontrandola, anzi, provava un senso di viva gratitudine, e, se le fosse stato permesso, l'avrebbe stretta fra le braccia.

I più solerti, intanto, fra i suoi protettori non trascuravano nulla per completare l'identità. Le facevano chiarire con un'acqua efficace il colore dei capelli. Le suggerivano la pettinatura della dama e il modo di rendere la fronte apparentemente più spaziosa. Le indicavano con precisione il punto del collo dove la dama aveva il neo e Alfonsina se lo metteva posticcio sempre che il collo suo doveva funzionare scoperto, il che non accadeva soltanto quando indossava un abito scollato. La inducevano perfino ad adottare dei tacchi più alti allo scopo di raggiungere la lunghezza della principessa e a fornirsi dalle sarte, dalle modiste, dal calzolaio e dal profumiere di lei, affinchè ne fosse riprodotta, per quanto era possibile, tutta l'ele-

ganza squisita nel complesso e nei particolari. Alfonsina non opponeva qualche resistenza che quando si trattava di spendere troppi quattrini; ma, in generale, si lasciava consigliare e dirigere con entusiasmo, si appassionava alla manifatturazione della identità, che le era sempre più proficua, e, giacchè tutti usavano chiamarla semplicemente « *la principessa* », Alfonsina a poco a poco si abituò a questo titolo, e un bel giorno, quasi in buona fede, ordinò dei biglietti da visita con la corona principesca.

Verso il marito della dama, cioè verso il principe Oreste Sallustio, i cultori di Alfonsina tenevano un contegno oltre ogni dire prudente. In fondo, egli era virtualmente un marito a cui essi facevano dei torti. Non c'era da sbagliarsi. Alfonsina per essi era la sostituta della moglie del principe Oreste Sallustio. In coscienza, essi sapevano di offendere quest'uomo, che, per il suo illustre

casato, per i suoi costumi integerrimi, per la signorilità di tutta la sua vita, non raccoglieva che stima e simpatia. Quando al circolo compariva il Principe, si cessava subito di parlare di Alfonsina, la cui celebrità istigava alle più brillanti conversazioni. Tutti erano d'accordo nel nascondergli ciò che accadeva intorno a lei, tutti si affaticavano a celargli di esserne frequentatori. Ed esattamente, come si fa col marito che s'inganna, si ricorreva a ogni astuzia per non lasciargli sospettare la cosa. Non era, del resto, difficile scansare la sua attenzione. Benchè poco più che quarantenne e piuttosto bello d'aspetto, con la sua gran testa nobilesca, calva alle tempie e allungata dalla corvina barbetta a punta, il principe aveva atteggiamenti di persona attempata e non partecipava alla vita frivola del suo ambiente. Al circolo preferiva la compagnia dei soci più vecchi. E con quelle cariatidi giuocava al secolare *whist* disprezzando il neonato *bridge* o

parlava di politica compiacendosi d' una spiccata intonazione conservatrice. Inoltre, egli si occupava di numismatica, faceva per conto suo delle ricerche storiche nell'archivio di Stato, era vicepresidente dell'Associazione dei proprietari, leggeva assiduamente gli atti della Camera dei Lordi, raccoglieva con pazienza cimelii e quadri ch'erano appartenuti ai suoi antenati, imparava da sè il tedesco, corrispondeva con alcuni suoi amici autorevoli residenti in Inghilterra e in Germania, e aspirava ad essere nominato senatore per censo senza brigare. Di rado accompagnava sua moglie a teatro o alla passeggiata, riponendo in lei una fiducia illimitata, e non si occupava mai di sapere ciò che la gente ne dicesse, convinto che dovunque e da tutti ella ricevesse i più devoti omaggi. In queste condizioni, soltanto lo zelo pettegolo e maligno di qualcuno avrebbe potuto rivelargli il caso singolare.

E la malignità non tardò a immischiarsene. Una gragnuola di lettere anonime lo

scosse dalla sua consueta serenità. Alfonsina Battagli era indicata a lui con la massima precisione e la storia della rassomiglianza gli era esposta con aneddoti d'ogni sorta e con minuzie indiscrete e impressionabili. Il principe Oreste Sallustio perdette la pace. Non voleva degnarsi di prendere ufficialmente sul serio questa faccenda disgustevole che compendiava tanta vigliaccheria e tanta corruzione, e d'altra parte non aveva l'animo di rassegnarsi. Per maggiore raffinatezza di perversità, lo scrittore delle lettere anonime non faceva i nomi dei colpevoli, ma non trascurava d'insistere nel deplorare che molti di essi erano i migliori amici del principe. Per quanto si frenasse e per quanto cercasse di attenuare ai proprii occhi la gravità del fatto, egli non stringeva più volentieri la mano di coloro che riceveva in casa o che incontrava al club. Dubitava di tutti e sospettava anche di due o tre vecchioni, dei quali conosceva per fama le velleità ebdomadarie. Ricorreva a mille pre-

testi per vedere, se non altro da lontano, Alfonsina Battagli, e ogni volta doveva convenire che la rassomiglianza era incontestabile e straordinaria. Anzi, un giorno, in piazza Vittoria, scorgendola a un tratto uscire dal palazzo dove abitava una delle sarte di sua moglie, la scambiò a prima giunta con lei e stava per andarle incontro. Soltanto a pochi passi di distanza si avvide dell'errore ed ebbe un moto brusco di fastidio e di ira. E, notando che ad Alfonsina non era sfuggito l'equivoco e che essa ne sorrideva di soddisfazione, egli ebbe l'impeto di affrontarla, di ingiuriarla, di dirle delle cose atroci; ma si trattenne a tempo, un po' perchè aveva una gran paura di diventar ridicolo e un po' perchè ebbe subito l'idea chiara che non sarebbe stato giusto prendersela proprio con quella donna, la quale in sostanza non faceva che usufruire d'una situazione creata da madre natura.

E i suoi tormenti aumentavano. A pre-

scindere dalla sua dignità offesa e dalla rabbia di non potere nè stigmatizzare la bassa baldoria nè reprimerla, egli, che non aveva mai conosciuta la gelosia, la sentiva ora divampare violentemente. Non già che dubitasse di sua moglie. La più rudimentale logica glielo vietava. Ma la sua gelosia era accesa dalla certezza che nella fantasia di quei signori sua moglie subiva ogni giorno il loro capriccio. Questo pensiero assumeva nel suo cervello proporzioni spaventose. Egli ricostruiva tutto ciò che accadeva in casa di Alfonsina, e ne aveva i brividi. Che orrore! Che obbrobrio! Le sembianze di sua moglie erano lì, in quella casa, a disposizione di tutti. Il tesoro che egli possedeva era da tutti manomesso, profanato, rubato. E non avere nessun mezzo per difenderlo e per difendersi! Non avere nessun mezzo per impedire che dei più minuti particolari della bellezza di sua moglie quei depravati, nella loro esaltazione, credessero disporre!

II.

Finalmente, dopo di essersi indugiato in mille progetti inattuabili, risolvette di rivolgersi, con lealtà e con garbo, proprio ad Alfonsina Battagli. In un'ora, nella quale sapeva di trovarla sola, le si fece annunziare.

Alfonsina balzò di maraviglia. In un istante, suppose le cose più diverse, e non escluse che il principe avesse l'intenzione di darsi uno svago senza commettere una vera infedeltà a sua moglie di cui ella era il facsimile. Per il principe, naturalmente, non c'era bisogno di presentazione, ed ella si affrettò a riceverlo colla massima cordialità.

— Voi avrete forse sospettato — cominciò il principe con affabilità moderata — il motivo che mi ha spinto a farvi questa visita.

— La vostra visita, signor principe, per me è un onore — rispose Alfonsina ambiguamente.

— No,... l'onore qui non c'entra. Voi non ignorate di certo che io sono...

— E appunto per questo dicevo che... sarei felicissima di...

— Di che cosa?!

— Non so... Con voi, signor principe...

— Con me?... Continuate.

— O Dio... voi mi fate diventare timida. L'emozione che provo alla vostra presenza... Sì, lo confesso, sono molto emozionata...

— Ma perchè? Io vi prego, invece, di essere calma come sono io. Senza di che, non potremo parlare francamente.

— Eppure, dovreste comprendere che trovandomi dinanzi a voi... così da vicino... Mi spiego? Io poi non pretendo di essere ..

Per gli altri, è diverso. Oh, per gli altri sono sicura. Due gocce d'acqua. Ma per voi...

Il principe stentava a reprimere il suo sdegno, ma a costo di crepare s'impose di padroneggiarsi per venire a qualche conclusione.

— Non vi preoccupate — disse egli, ingoiando la bile — dell'impressione mia. Non è il caso di preoccuparvene.

— Mi dispiacerebbe che io non vi sembrassi come tutti dicono...

— Vi garantisco che non è necessario che voi sembriate a me come sembrate a tutti!

— Ciò mi lusinga di più. Vuol dire che io valgo qualche cosa anche per me stessa. Vi ringrazio. E se sso esservi... Io non riesco ad esprimermi oene... Ma, insomma, vi ripeto che se potessi avere la fortuna di...

— Io credo, cara signora, — interruppe il principe non senza una certa infrenabile energia — io credo che voi siete in equi-

voco. La visita mia non ha niente di comune con le visite altrui. Io sono qui semplicemente per darvi una preghiera.

Alfonsina ebbe una smorfietta sprezzante; ma si riprese immantinente in omaggio all'uomo per il quale sentiva una naturale deferenza.

— Mi comandi, signor principe.

— Ecco qua. Voi... non siete un'ignorante qualunque...

— Ora studio anche il francese...

— Non parlo della vostra istruzione! Dico che non siete una stupida, che non siete una cretina, e che quindi non vi sarà difficile persuadervi che a me non fa comodo di essere lo zimbello di tanta gente.

— Perchè lo zimbello? Tutti vi rispettano, vi stimano... Se sentiste come si parla di voi in questa casa! E io poi, signor principe, io ho per voi una vera venerazione.

— Vi sono obbligatissimo, ma vedo che non ci capiamo. E nemmeno questo è ne-

cessario se siete disposta a rendermi un favore. In breve, la preghiera che io vi rivolgo è di allontanarvi da Napoli.

— Allontanarmi da Napoli?! Voi scherzate. E che sarei io in un'altra città? Sarebbe una rovina per me. Se almeno in un'altra città veniste anche voi con vostra moglie...

Il principe si drizzò in piedi, fremendo. E Alfonsina, un po' mortificata, soggiunse:

— Ma siete voi che mi forzate a dire queste cose. E io non trovo che ci sia da aversene a male. Voi venite a pregarmi di rinunciare alla mia carriera? Avete delle idee matte voi! Dio sa quanti sacrifizii faccio! Credete che io non abbia spese? Credete che io mi ci diverta? Altro che divertirmi! Ed ora che sono al meglio, dovrei far valigie e andarmene? No, no, signor principe. Io resto a Napoli, perchè ci sto bene. Speravo di potervi essere utile. Voi avanzate delle pretese impossibili. Io vi rispondo che da questo orecchio non ci sento, e *ciao!*

Il principe si padroneggiò di nuovo e tornò a sedere, tentando di ragionare.

— Le mie pretese, o, meglio, le mie proposte non sono così impossibili come vi sono parse a prima giunta...

— Ma, scusate, voi mi proponete...

— Lasciatemi finire! Non sono così impossibili perchè alla mia preghiera io unisco un'offerta. Non ho mai sperato di potervi mandar via senza provvedere, in certo modo, al risarcimento dei danni.

A questo punto Alfonsina subodorò il grosso affare e nel suo cervello cercò subito di abbozzare un conteggio per non trovarsi impreparata.

— Sentiamo l'offerta, signor principe — diss'ella con molta gentilezza. — Io non volevo parlare d'interessi; ma se voi volete... parliamone pure.

— Io vi offro uno *chèque* di quindicimila lire. Vi va?

Alfonsina dette in una risata sonora.

— Ridete?! — esclamò il principe.

— Ma sì. Che volete che faccia? Rido. Quindicimila lire è il mio guadagno *netto* di sei mesi. In estate e in autunno forse un po' meno; ma l'inverno e la primavera sì che me le danno! Perbacco! Se non ci credete, vi mostro i miei registri. Segno tutto, sapete! E volessi io farne di più!

— Allora — disse il principe risoluto e fiero — poche parole. Ditemi voi la somma che dovrei sborsare, e io vi risponderò senza por tempo in mezzo.

— Sentite a me, principe; non vi conviene. Io sono in fondo una buona diavola e non saprei consigliarvi di sborsare la somma che mi spetterebbe. E devo pure aggiungervi francamente che, in ogni caso, Napoli io non la lascio. Oramai, qui ho la mia casa. Mi ci sono affezionata. Napoli mi piace. Se non vedessi più il vostro Vesuvio, se non vedessi più queste strade un po' sporche ma tanto simpatiche, queste carrozzelle sciancate ma tanto svelte, questi *scugnizzi*, come li chiamate voialtri, che

mi fanno le capriole davanti e mi domandano il soldo con quelle facce schifose e furbe e con quelle voci piagnucolose, io sarei un'infelice. Io sono, vedete, un povero animaluccio che ha le sue abitudini e che a poco a poco s'è fatta la sua cuccetta. Con che coraggio venite a disturbarmi?

— Ma visto che voi disturbate me!...

— Cerchiamo una via di mezzo...

— Non ce n'è vie di mezzo!

— Se io, per esempio, restassi a Napoli... senza ricevere nessuno?

— Cos'è? Mi pigliate in giro adesso?

— Niente affatto. Ve l'ho già detto che questa vita non mi diverte. Se qualcuno mi assicurasse mensilmente... una cosa giusta, una cosa ragionevole, io mi ritirerei volentieri.

— Dio sa quale cifra fantastica sarebbe per voi la cosa ragionevole!

— Ma no...

— A giudicare dal vostro bilancio!

— Per una spesa mensile, non c'è da

allarmarsi. Che diamine! Non si tratta più del capitale; si tratta degli interessi. E notate che io saprei limitarmi, perchè, non dovendo più spupazzarmi dalla mattina alla sera, io non mi farei mangiare tanti soldi dalle modiste, dalle sarte, dai calzolai. Mi vanto d'essere una donnina *rangée*, io. Modestia a parte, io ho delle virtù che augurerei a tutte le mogli di voialtri nobili!

— Prego, signora!

— Voglio dire *virtù* in fatto di danaro. Tutte le vostre mogli hanno le mani bucate. Buttano il danaro dalla finestra... Vi costano troppo, ecco.

— Prego, signora, di non insistere.

— Se la principessa vostra moglie è economa, tanto meglio! Ma non mi pare. Ci scommetto che io ne so più di voi. Abbiamo gli stessi fornitori...

— Mi usate sì o no la cortesia di non parlare di mia moglie?

— Parlo di lei per parlare di me. Desidero di farvi sapere che se mi ritirassi,

io non domanderei, mese per mese, più di quanto mi servirebbe per vivere economicamente e per mettere da canto, s'intende, quello che metto ora. Al mio avvenire ho il dovere di pensarci. No?

— In altri termini voi vi compromettereste di non ricevere più nessuno, e io, con qualche riduzione, dovrei fare le veci di tutti?

— Presso a poco?

— Soltanto finanziariamente, beninteso...

— Soltanto finanziariamente.

— Sarebbe per voi, cara signora, una bella sinecura!

— ...Io non oso dirvi, principe, che voi potreste sempre profittare...

— Per vostra regola, io adoro e rispetto mia moglie!

— Anch'io.

— Basta così!

— Siete un gran tipo! Non c'è modo d'essere gentile con voi.

— Va bene. Rifletterò sul vostro pro-

getto. E verrò sùbito a darvi una risposta decisiva.

— La mia casa per voi è aperta a tutte le ore.

— Ciò che chiedo alla vostra cortesia è il più completo silenzio. Posso contarci?

— Naturale. Non è roba da mettersi in piazza. Se cominciano i pettegolezzi, non se ne fa più niente. Dormite fra due guanciali. Ora vi ho compreso. Non avrete da lamentarvi di Alfonsina Battagli. Potete ritenere d'avere in me... una sorella!

Il principe represse un ultimo moto di sdegno, e, coi nervi sossopra e la testa confusa, se ne andò.

III.

Non c'era da scegliere, e dopo pochi giorni il progetto di Alfonsina fu accettato dal principe Oreste Sallustio. Essa, in verità, restrinse abbastanza la sua richiesta, perchè davvero il pensiero di starsene tranquillamente a casa a fare la signora la seduceva irresistibilmente. E quanto alla segretezza che il principe esigeva da lei, essa lo convinse che non c'era ragione di dubitare:

— Io annunzierò che mi ritiro perchè ho già tanto da poter vivere comodamente. L'annunzio sarà d'un grande effetto, ma non meraviglierà nessuno. Tutti sapevano che questa era la mia aspirazione. Mentre che se dicessi la verità mi riderebbero in

faccia. La cosa è così strana!... E sapete che si direbbe?... Si direbbe che io sono la vostra mantenuta. Bella figura faremmo tutti e due! La gente, non vedendo più il lusso di prima, prenderebbe voi per uno spilorcio e prenderebbe me per una di quelle stracioncelle che cercano una posizione stabile, accontentandosi di pochi soldi al mese. No, no! Col mio amor proprio non transigo. La segretezza serve a voi e serve a me. Acqua in bocca, e siamo intesi.

Ma per il principe Sallustio, con questi accordi, il problema non fu risoluto che a metà. Il gran parlare che si fece intorno alla risoluzione di Alfonsina Battagli e il profondo rammarico che egli, con le sue indagini, constatò nell'animo di moltissime persone di ogni età, gli confermarono che, pur troppo, quella donna era diventata indispensabile alla parte più eletta della cittadinanza. Era possibile che nessuna di queste persone, che nessuno di questi individui

amareggiati e spostati nelle loro abitudini più radicali, tentasse di farle dare uno strappo al suo programma di riposo? Ed era verosimile che ella non finisse col cedere per una ragione o per un'altra? Alfonsina Battagli gli aveva giurato completa astinenza. Lo aveva autorizzato a spiarla, a sorprenderla in ogni momento del giorno e della notte. Egli possedeva una chiave della casa e una chiave del cortile, e poteva entrare dovunque senza farsi annunziare e senza nemmeno picchiare con le nocche delle dita all'uscio della stanza da letto. Sì, la poveretta gli aveva offerte guarentigie più sicure di quelle che si danno a un amante, di quelle che si danno a un marito. Ma quando egli pensava che se ella avesse arrischiato qualche insubordinazione non ci sarebbe stato modo di appurarlo, e quando pensava alle cause intrinseche che avevano fatta di Alfonsina la donna più desiderata di Napoli, e quando finalmente avvicinava con l'immaginazione le sembianze di lei a quelle

di sua moglie e se le raffigurava nel mistero d'una gherminella in funzione principesca, il cervello gli si arroventava. Egli sentiva di essere due volte marito e due volte incoronato. Molto più incoronato di prima, perchè adesso egli aveva dei veri diritti su tutte e due le donne. In quegli accessi di duplice gelosia egli non sapeva più essere affettuoso con sua moglie. E il vederla al suo cospetto tutta sua, incontestabilmente immune da qualunque profanazione, non bastava a calmarlo. C'era quell'altra! Sua moglie non era soltanto lì, dinanzi a lui, ma era anche nella casa, nell'alcova di quell'altra. Poteva egli tenerle sottomano, contemporaneamente, tutte e due? No! No! E allora quale vantaggio egli otteneva dal contratto stipulato?

Spesso, a un tratto, nei quarti d'ora più intimi, obbedendo alle smanie della gelosia, adduceva dei pretesti enigmatici e abbandonava la moglie per recarsi, ansioso, da Alfonsina. Adoperando le chiavi di sicu-

rezza, senza limitazione d'orario, entrava difilato nel salotto, nella stanza da letto, nel lavabo, in cucina. Essa, non solo non se ne adontava, ma anzi se ne faceva una festa. Un po' lo punzecchiava con cento burlette, un po' gli diceva delle cose carine e gli faceva la solita proposta di utilizzare la visita per vederlo andare in bestia, e un po' cercava di farsi promettere un premiuccio *extra* per la irreprensibile condotta, di cui essa si vantava. Le conversazioni pigliavano una piega amichevole, graziosa, confidenziale; ed egli se ne andava rassicurato, portando seco una buona impressione e una certa tranquillità.

— Bisogna convenire — diceva tra sè, scendendo le scale — che questa sgualdrina è una donna onesta.

Intanto, l'impulso e l'orgasmo con cui egli correva in casa di Alfonsina non gli consentivano nessuna cautela. Ed è facile intendere come la curiosità di coloro che non si consolavano del riposo di lei sco-

prisse ben presto le frettolose escursioni del principe Sallustio. La verità vera non fu sospettata nemmeno dagli scienziati più sottili della perversità. Nemmeno essi concepirono tutto il grottesco della situazione. Nemmeno a loro venne l'idea che il principe Sallustio avesse boicottato i clienti di Alfonsina solamente per avere la certezza di essere l'unico marito della propria moglie. Tutti, invece, credettero che egli, avendo assaggiata la pietanza coniugale con una salsa più saporita di quella cucinata al focolare domestico, ci avesse trovato tanto gusto da non poterne più fare a meno. E anche questa credenza più razionale bastava a suscitare una viva ilarità. Pareva d'una comicità impareggiabile che quel futuro senatore, quell'uomo serio, fatto di archeologia e di segrete imitazioni britanniche, mantenesse alla chetichella la sua brava cocottina e che questa cocottina fosse poi una seconda edizione scorretta di sua moglie. E, naturalmente, il desiderio di fargliela in

barba crebbe in tutti a dismisura. Gli ostacoli da dover superare aizzavano anche i più pigri e mettevano il diavolo in corpo ai più arzilli. La principessa Irene era inespugnabile come sempre. La principessa Alfonsina respingeva tutti gli assalti. E quell'uomo, che sembrava tanto ridicolo, destava, nondimeno, le più accanite invidie.

IV.

Fra coloro ch'erano stati messi alla porta dalla principessa Alfonsina, c' era un bel giovanotto a ventitrè anni: Mario Grappani, appartenente a una famiglia milionaria delle Calabrie, il quale, benchè punto blasonato, si andava introducendo nell'alta società e vi era accolto facilmente per la sua eleganza un po' smargiassa, per i suoi quattrini, per i suoi modi vivaci — che, come il suo volto troppo bruno e i suoi occhi troppo grandi, avevano nella volgarità qualche cosa di attraente — e per l'audacia con cui si gettava al giuoco, agli *sports* e alle avventure d'ogni sorta. Mario Grappani, piuttosto che insistere nei tentativi con la

principessa Alfonsina, pensò che, dovendo darsi della pena, era meglio tentare il gran colpo della principessa Irene. Non c' era probabilità di riuscire? Ebbene, precisamente per questo l' impresa gli sorrideva. In ogni caso, che ci avrebbe rimesso? Tutto da guadagnare, nulla da perdere.

La corte che Mario Grappani cominciò a fare alla principessa Irene non aveva alcuna sfumatura di delicatezza. Era una corte aggressiva, impertinente, brutale, importuna. Quell'*enfant gâté* della società non aveva l'abitudine di correggere i suoi impeti giovanili e univa al fervore della sua età la cocciutaggine della sua indole calabrese e il convincimento presuntuoso che a lui fosse tutto permesso. Quella brutalità e quella violenza, senza ch'egli medesimo se ne avvedesse, conferivano alla sua corte un carattere di passione invincibile. Ma non per questo la principessa Irene si commosse. E anzi ella, che, di solito, alle galanterie, ai sospiri, agli spasimi, alle in-

vestigazioni e alle dichiarazioni dei suoi adoratori, opponeva, con grazia sopraffina, un'indifferenza sorridente come se ella non desse a tanto armeggìo che l' importanza d'una celia da salotto, con Mario Grappani ricorreva a una austerità energica e tagliente. E un giorno, in cui egli, facendole una delle sue frequenti visite e profittando d'essere solo, si permise di afferrarle un braccio per baciarglielo, ella, ritraendosi con disdegno, gli disse seccamente :

— Badi, Grappani : lei mi costringe a pregarla di non venire più in casa mia !

Ma la severa minaccia non fece che accendere maggiormente il giovinotto caparbio. E come un bambino imbizzito, battendo i piedi a terra, rispose :

— Che m'importa ? Se lei mi prega di non venire più in casa sua, io ci vengo lo stesso. E se dà ordine ai suoi servi di non lasciarmi passare, io la seguirò ovunque, e farò delle pazzie.

— Ma allora lei è un maleducato !

— Sono un maleducato. Lo so. E poi?

— Ci sarà qualche mezzo per liberarsi dalle persone come lei.

— Le assicuro che non ce n'è nessuno.

— Io credo proprio di sì.

— Ammesso che ci sia, lei non saprà trovarlo. In fondo, è così gentile! Quando si ha una faccina di madonnina come la sua non si può avere il coraggio di far male alla gente. E farne a me sarebbe una crudeltà inaudita. Perchè, insomma, io sono un maleducato, non lo nego; ma sono un maleducato che l'ama, che l'adora, sono un maleducato che è pronto a morire per lei!

— Dio santo! Come ho da farle capire che non voglio tollerare le sue proteste d'amore? E, del resto, se ha un poco d'intelligenza, dovrebbe essere già persuaso che esse sono perfettamente inutili.

— Vuole che io muoia per lei?

— Non si disturbi. Continui pure a vivere a patto che non mi dia più noia.

— Qualunque cosa mi dice con questa voce dolce e con questa bocca magnifica mi sembra una carezza.

— Ma sa lei che le dirò delle insolenze anche più gravi?

— Io aspiro ad avere uno schiaffo. Se ci riesco, sono alla metà della strada.

A tali parole grossolane, la principessa Irene si levò accigliata.

— Mi pento d'averla ricevuta — diss'ella con un accento molto serio —; e mi lamenterò con chi mi ha consigliato di riceverla.

E già si allontanava per uscire, quando egli, con quel fare fanciullesco col quale soleva attenuare le impressioni sfavorevoli destate dalla sua imprudenza, si gettò ai suoi piedi, dimenandosi e colpendosi il petto:

— No, no, principessa! Lei mi deve perdonare! Lei mi deve perdonare! Che colpa ne ho io se stando vicino a lei perdo la testa? Ma le prometto che da questo

momento sarò una persona ammodo. Non dirò più sciocchezze. Non dirò nulla per cui ella mi debba richiamare all'ordine!

— Non è possibile, caro signor Grappani! — rispose la principessa, che, esilarata da quell'atteggiamento, sorrideva di nuovo e ritornava alla sua completa indulgenza. — Non è possibile. Lei non sa parlare senza dire delle enormità.

— Per non dirne, tacerò. Diventerò muto e mi contenterò di guardare. Non mi permetterà neanche questo? Diventerò cieco e mi contenterò di.... Stavo per dire *toccare*, ma non l'ho detto. Vede bene dunque che comincio a modificarmi.

— Sa quello che ci vorrebbe per lei? — concluse la principessa in un tono a dirittura materno, come per iscusarsi con sè stessa di non avere un altro scatto di sdegno. — Ci vorrebbe la gelosia d'uno di quei mariti che hanno il cattivo gusto di essere facinorosi con gli adoratori delle loro mogli.

— Ma io sarei felicissimo se suo marito fosse geloso!

— Perchè?

— Perchè la moglie d'un marito geloso è sempre disposta a... No, ecco, ora me ne scappava di bocca una delle solite!

Ma questa volta, il giovinotto, interrompendosi e rimproverandosi, nascose nella moina del fanciullo una chiaroveggenza e una furberia da vecchia volpe. Giacchè il discorso era caduto sul marito, egli pensò di cogliere la palla al balzo. Non era forse il caso di abbandonare davvero il metodo del brio, dell'impudenza e della temerità, che aveva già irreparabilmente fiascheggiato? Le rivelazioni intorno al marito potevano essere un giuoco migliore. Ma per iniziare questo giuoco era necessario intavolare una conversazione più garbata, più signorile, più idonea al temperamento della principessa. Tutto ciò gli apparve chiaro nel pronunziare la parola *marito*, e sùbito mutò rotta. Dopo pochi minuti, Mario Grap-

pani; senza mai smettere la sua aria d'innamorato e col contegno di chi deplora la fedeltà che la donna da lui amata serba al marito infedele, procedeva già alle prime insinuazioni. La principessa, per non mostrare di transigere con la propria fierezza, fingeva di non voler ascoltare. Ma pur troppo ricordava certe stranezze recenti di suo marito, certi suoi allontanamenti in ore inconsuete, certe sue risoluzioni bisbetiche e quindi non sapeva rinunziare fermamente ai racconti dell' astuto delatore. Ostentava un'incredulità quasi gaia; ma fremeva, soffriva e valutava tutti i fatti rivelati. Di quella donnaccia che aveva osato di contraffarla ella non ignorava la storia. Qualche cosa aveva intuito incontrandola per via o a teatro e vedendosi guardare insistentemente da lei, e qualche altra cosa le era stata riferita, suo malgrado, dai chiacchieroni più goffi. Dunque, quel che raccontava Mario Grappani aveva una base di verità. E la condotta di suo marito, da un

po' di tempo, corrispondeva abbastanza ai particolari del racconto che più direttamente riguardavano lui. All'occhio del giovinotto non isfuggì l'amarezza da cui era invasa la principessa, e, quando fu sicuro d'aver ben piantato il chiodo, le chiese scusa con molta umiltà e con sentimentale commozione d'aver ceduto al rancore ch'egli sentiva per quell'individuo ingiustamente privilegiato, e si accommiatò da perfetto gentiluomo.

La prova lampante non c'era, ma c'erano degli indizii gravi, e questi indizii misero addosso alla principessa Irene un ribrezzo invincibile, che si acutizzava sempre che il marito si accingeva a manifestarle il suo costante affetto non platonico. Ella era troppo orgogliosa per abbassarsi a chiedergli dei chiarimenti, e non era poi così ingenua da illudersi che il chiederli a lui sarebbe stato pratico. In Mario Grappani, che non aveva trascurato di darle l'indirizzo di Alfonsina, certo non poteva

fidare illimitatamente, nè, a quel ragazzo, che non si stancava di assediarla cercando di farle dimenticare le intemperanze di prima mediante una rispettosa moderazione, ella voleva confessare di aver creduto alle sue rivelazioni. In quel supplizio, in quell'angoscia, ella evitava con ogni specie d'espedienti le espansioni del marito. E quando egli, eliminando tutte le difficoltà o capitandole vicino all'impensata, con le mani vibranti, con le labbra bianche, con gli occhi velati, la pregava di non perdurare in quella bizzarra avarizia, ella era presa da una ossessione che non le permetteva di acconsentire. Lo vedeva accanto a quell'altra, nello stesso atteggiamento, con lo stesso spasimo negli occhi e sulla bocca, e lo fuggiva inorridita.

— Ma che hai? Che hai contro di me? — diceva egli con voce lamentosa.

Ella cercava di mitigare la sua violenza, cercava di giustificarsi perchè non aveva ancora il coraggio di accusarlo e non ri-

nunziava alla speranza di venire a capo di tutto per avere il diritto di gettargli in faccia la colpa o per chiedergli perdono d'averlo sospettato.

— Come puoi pensare che io sia irritata con te? Ti pare! Non ce n'è la ragione. Gli è che mi sento un po' indisposta.... Oggi, all'Ospizio degli scrofolosi ho assistito a uno spettacolo così triste, così triste,... così nauseante... che, capirai, ora non posso darti retta.

— Ma che cosa ho io di comune con l'Ospizio degli scrofolosi?!

— Non ho l'animo lieto, ecco.

— Non ti domando mica di fare un giro di valzer.

— Mi domandi di più.

— Nulla per cui sia indispensabile il buonumore.

— Ti piacerebbe che io acconsentissi con un accompagnamento di lagrime?

— Non ne sarei incantato ma in mancanza di meglio...

Si discuteva, si cavillava, si polemizzava, si parlava perfino di igiene, di religione, di sociologia, di feminismo, di materialismo, di idealismo, di misticismo, si citavano dei passi della Bibbia, si ricorreva a Schopenhauer, a Tolstoi, a Nietzche, ma in conclusione il principe restava digiuno in uno stato di nervosismo che gli dava l'itterizia.

Una sera, dopo pranzo, egli risolvette di non lasciarsi imporre nè dalle reminiscenze degli ospizii, nè dalle discussioni frustranee. Erano già circa due mesi di patimenti, e in compenso di tutti i fastidii che aveva per la bellezza di sua moglie non ci mancava che questo, cioè che egli dovesse subire la condanna di contemplarla soltanto come a traverso una campana di cristallo! Non ne poteva più, perdio, di quella contemplazione! Si sentiva morire. Aveva degli afflussi di sangue alla testa per cui barcollava a guisa d'un ubbriaco.

E con la vita sedentanea, che, nonostante le sue nuove preoccupazioni e i suoi nuovi grattacapi, egli continuava a fare per scrivere lunghe lettere ai suoi amici autorevoli, per non interrompere le sue ricerche storiche e per leggere gli atti della Camera dei Lordi, c'era da buscarsi un colpo d'apoplessia. No! No! Ci voleva una crisi! Se sua moglie, come gli era parso di capire, aveva davvero l'intenzione d'avviarsi al misticismo, era bene ch' ella sapesse a tempo che non glie lo avrebbe permesso che a condizione di conciliare le estasi mistiche con le esigenze della vita coniugale. Per quella sera, tutto doveva essere definito. E il pranzo, che era stato succolento, contribuiva a fargli sentire la necessità di richiamare la moglie ai doveri del matrimonio.

I preliminari furono brevi. Ma il risultato finale fu disastroso. Nella violenza triviale di quell'uomo, la principessa credette di riconoscere più che mai l'abitudine con-

tratta con quella spregevole donna e si difese con tali espressioni di disgusto ed anche con tale vigoria di braccia che il povero principe desistette annichilito.

— Dunque, sul serio hai fatto voto di castità? — interrogò egli con le mani nei capelli.

— Sì! — rispose gridando la principessa.

— Ma perchè? Ma perchè?!...

— Perchè non c' è nulla di più nauseante che un uomo!

— E vatti a far monaca, se credi che le monache siano della tua opinione!

Così dicendo il principe prese il cappello e uscì a precipizio.

— Ah! — esclamò tra sè la principessa — So bene dove corre quel pervertito!

Si avvolse in un mantello, si sforzò a moderare la fretta per non commettere la bestialità di raggiungerlo e di farsi scoprire, scese le scale tremando nelle giunture, noleggiò una carrozza qualunque, e,

nascosta sotto il mantice alzato, andò a piantarsi davanti all' abitazione di Alfonsina Battagli.

— Di qui egli deve passare! Di qui passerà!

Trascorse un'ora. Trascorsero due ore. Ne trascorsero tre. Ne trascorsero quattro. La principessa cominciò a sperare d'essersi ingannata.

— Sarebbe possibile? E io l'avrei fatto tanto soffrire ingiustamente? L'avrei fatto soffrire per le calunnie di quella piccola canaglia velenosa?.... Poverino! Come avrà sofferto, lui, che non ha conosciuta altra donna che me! Ma saprò pagare i miei debiti!.... Ah sì, a Sorrento, a Sorrento, come la prima volta!

Senonchè, proprio in quell'istante dal cortile verso cui aveva tenuto lo sguardo fisso per quattro ore e due minuti, vide uscire il principe, il quale accendeva una sigaretta procedendo con la tranquilla lentezza della persona soddisfatta.

Ella giunse a casa prima di lui, stanca, accasciata, esausta, abbrutita. Il giorno seguente non gli rivolse la parola, ed egli stesso la fuggiva...

Dopo una settimana la principessa Irene dava a Mario Grappani prove non dubbie della sua gratitudine, e la principessa Alfonsina, realizzando il suo ideale, otteneva dal principe Sallustio un aumento di stipendio.

INDICE